

L' ITALIA

NEL

Secolo Decimo

DI

ALESSANDRO BULGARINI

TOMO SECONDO

FIRENZE

1840.

S. VII.

~~HN~~

N.C. 421

L' ITALIA

NEL SECOLO DECIMO

TIPOGRAFIA DEL GIGLIO — VIA PANDOLFINI NUM. 481.

L' ITALIA

NEL SECOLO DEGIMO

DI

Alessandro Bulgarini

..... Io non poteva esibire loro che
popoli tralignati, e popoli barbari, e
il quadro doveva esser desunto esso
pure da storici barbari, e tralignati.

SISMONDI

FIRENZE

1840.



Ahi serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.

DANTE.

XIII.

Cercare a svolgere con metodo il quadro dei costumi di quel tempo sarebbe in uno tentar l'impossibile, e mentire nella confusione di essi. Bisogna esporre alla rinfusa quelle scene tali quali avvenivano senza ordine, e come s'intrecciavano in una comune azione, in uno stesso spazio di tempo. Non vi era unità, se non nel movimento generale, che trascinava la società verso il suo perfezionamento per la legge naturale della vita umana.

CHATEAUBRIAND

Tra tutti i pensieri di colpa, che Berengario in se volgeva, quello che più d'ogni altro dominava era contro Amedeo, perchè ne conosceva l'ardimento e il favore che a buon diritto erasi conciliato della intiera nazione. Però non ardiva manifestarlo nè anco a Guilla, la sola

forse che tranne ciò, tutto di lui sapesse: ei vi meditava in segreto e fremeva. E siccome la simulazione fu sempre il velo dei misfatti, così divisò coprirne la sua mente, onde poi ogni cosa corresse seconda alle sue mire. Ricevuto che egli ebbe l'annunzio del concordato tra Amedeo e Teobaldo si affrettò far nota con infinta allegrezza la sua approvazione ed ordinò che l'esercito ritornasse in Lombardia.

Partito era l'esercito; ma Amedeo e Adalberto vollero ancora per qualche giorno protrarre la loro dimora in Spoleto, onde maggiormente dimostrare a Teobaldo gratitudine ed amicizia. Durante quel tempo fu spesso soggetto di motteggio e di scherno il biglietto mandato da Candiano.

Una cosa sola turbava la gioia di quella corte, ed era il ritiro rigorosissimo, cui erasi condannata Zanetta. Dal momento, in che vide dietro le sbarre della prigione Adalberto, ella si formò un carcere della sua cameretta, e rinnovò quel rigore di vita, al quale erasi data quando fu costretta dimorare nel palazzo del doge: ella non vi ammetteva che il fratello e lo zio. Nè alcuno poteva penetrarne la causa.

Pietro recatosi un giorno per tempissimo a lei, e trovandola inondata di lagrime e pallida oltre modo, poté facilmente dedurre aver ella nella notte molto sofferto. Dolente di tale scoperta, e forse offeso del mistero di che partecipava ogni sua risposta, le ordinò imperiosamente che lo seguisse. Uscirono essi dalla rocca, e presa la

strada del ponte si soffermarono a piè della rupe del torrente.

Amedeo e Adalberto aveano poco innanzi tenuta casualmente la medesima via. Eglino nel vedergli eransi nascosti dietro alcuni cespugli per fare ad essi grata sorpresa, quando più opportuno fosse loro sembrato il momento.

Pietro e Zanetta che durante il loro passeggio non avevansi ricambiato una parola, s'inginocchiarono sul medesimo sasso, e rivolti verso il sole nascente affidarono all'aura mattinata versetti di penitenza.

A quella vista Adalberto si sentì tutto compreso dal sentimento religioso: le ginocchia gli si piegarono, ed articolò una preghiera, cui la mente non avvertì: era mosso a quell'atto di culto esteriore da un segreto movente, che ne dominava ogni fibra, ed esercitava sopra il suo spirito l'impero della divinità: teneva gli occhi immobili sopra Zanetta, nè gli avrebbe potuto rimuovere senza dolore; anzi tanta era la sua astrazione a ciò che non era l'orfanella, che l'esistenza tutta in lei sola concentrava.

Terminata la preghiera Pietro col solito suo modo biblico disse alla sorella:

— Dio ci diede il padre, Dio ne lo tolse: sia fatta la sua volontà. La madre pur essa fu chiamata al regno dei cieli: gli uomini hanno macchiata l'anima del loro sangue. Deh che il sangue dei giusti non cada sopra di

essi, nè sopra i figli loro!... Noi siamo fatti orfani, ramminghi e cerchiamo per la terra un tetto ospitale. In questo siamo eguali; ma non però tu mi sei meno soggetta. All'uomo è stata data la forza perchè protegga il debole: alla donna la docilità e la grazia, onde remunerarne chi ne tutelà la vita e l'onore. Dunque senza ricordarti quali e quanti diritti la natura e la società mi danno sopra te, credo che farai senno una volta, ed ora non ti ricuserai di manifestarmi lo spirito che ti agita. Dio che parla al cuore nella solitudine, ti costringa in questo luogo d'orrore a non mentire nè anche a te stessa.

Zanetta a questa dimanda fisò con tenera espressione gli occhi del fratello, e poi d'un tratto stendendogli al collo le braccia gli posò singhiozzando il capo sul cuore, come per conoscere se ancora palpitasse per lei.

— Parla, (soggiunse Pietro allontanandola dolcemente da se) e parlando ricordati che siamo figli di una madre stessa.

— Io amo, fratello (rispose la giovinetta con voce mal ferma tenendo gli occhi al suolo rivolti come una colpevole) Io amo tanto... perdonami. (Qui fece pausa; quindi soggiunse): Prima che qui giungessero le milizie di Berengario, io non amava che Dio e i miei congiunti... e mi era caro pur anche ricordare il guerriero misterioso. Allora in tutte mie azioni era quella calma di spirito che si manifesta in una vita piena d'innocenza, sebbene il mio cuore a volta a volta mi parlasse un linguaggio, che mi gettava un brivido per le membra e mi

forzava a sospirare. Io l'ho perduta la mia innocenza... sì, l'ho perduta nel giorno in cui vidi Adalberto. (A questo nome le apparve nel volto quella tinta, che dimostra sempre un'anima che soffre). Da quel giorno tutti i miei pensieri non sono stati che l'immagine sola in cento modi trasformata di Adalberto.

— E che! (parlò Pietro aggrottando le ciglia) Avresti forse macchiato il nome del padre mio? Saresti stata coperta di obbrobrio?... Dimenticasti che tra poco un sepolcro solo accoglierà le ossa di tutti... di tutti in un punto... che non avrai tempo a pentirti?

L'orfanella guardò con severità il fratello, e rilevatasi di tutta la persona riprese:

— Nissuno; nè anche Adalberto sa che io l'amo... e questa colpa, se colpa è amare, sarà espiata. Sollecita il nostro ritorno a Venezia. Il buon Sanudo stesso mi aprirà le porte di S. Zaccaria. In quel chiostro, in quella Chiesa genuflessa sulla tomba della madre inalzerò preghiera e Dio parlerà all'infelice... Ma ora oh quanto è misera la tua Zanetta...

— E chi più misero d'una disperata in un chiostro?...

— Cercherò la pace nella fede: la solitudine m'infiammerà d'un affetto incolpabile. Così sarò monda di una passione che pur ora tanto detesto.

— Credi che nel chiostro (replicò Pietro, cui non spiace quella dimanda e che col disapprovarla ne voleva

sperimentare la vocazione) scenda una fiamma dal cielo a purificarvi le immondezze? Credi che io possa seppellirti viva... coadiuverti, perchè un giorno tu mi maledica? Sai tu quello che vorrai dimani? Nissuno nè può, nè deve ripromettersi del futuro.

— Ma questa è una ispirazione.

— Illusioni! O tosto o tardi viene il pentimento. Il giogo dell'annegazione non è soave, tranne le anime predestinate, per alcuno, singolarmente per le donne che hanno tanta mobilità di fibra, tanta tendenza alla varietà. Ma parliamo d'altro; come hai potuto concepire l'amore per Adalberto?

— Io non conosceva che la natura oppressa dalle sciagure abbisogna di un bene sensibile, onde confortarsi. Cercava nel tuo affetto, nell'amore dello zio, nell'orazione un punto ove rivolgere la mia mente, ove affissarmi. Tutto invano. Spesso mi trovava pur anche nell'assenza di una idea positiva. Però era tranquilla, quanto esser lo poteva, nella mia innocenza, e forse non avrei cangiato colla sorte di un monarca il mio stato. Ora....

— Prosegui, (replicò Pietro, sulla fronte del quale era apparso di nuovo un sospetto)

— Appena vidi Adalberto... quella fisionomia maschia e regolare... quella voce poi... mi suonò nel cuore più grata di quella nostro liberatore: sia egli stesso?... Gli perdonerei d'avermi resa infelice...

— Se fosse quel valoroso, che per altro molto gli somi-

glia nella persona e nella forza, come avrebbe potuto combattere tanto ferocemente contro il figlio di sua madre? Oltre a ciò avrebbe mostrato il velo cilestro: prosegui.

— Sopraggiunse lo zio. La sua bocca non ha parlato che di Adalberto. La docilità del carattere, l'altezza dei sentimenti, la sua vita cavalleresca e incontaminata... ah Pietro, queste cose sono onnipotenti nel cuor d'una donna. Rinchiusa nella mia stanzetta credeva dimenticarlo; e forse lo avrei dimenticato se più non lo avessi veduto.

— E come, e quando, in qual luogo?... (Gridò Pietro fremendo e facendo un atto minaccievole)

— Egli non mi ha veduto che attraverso i ferri della sua prigione, (proseguì la giovinetta con calma). Conobbi casualmente che dietro il parato della mia camera si apriva una piccola porta. Per vaghezza di conoscere dove conducesse, l'aprii, e mi trovai a piè di una scaletta tagliata nella grossezza del muro. L'ascesi, e mi vidi in una angusta corsia che girava intorno intorno diversi appartamenti. Essa prendeva la luce per mezzo di stretti pertugi aperti trammezzo le cornici delle volte. Questo esploratorio, che con altro nome non saprei chiamare, ha posto il colmo ai miei mali. Unicamente per sapere quale altro oggetto oltre a dare la luce, avessero quegli occhi, mi appressai ad uno di essi... ed ahime! vidi Adalberto che dormiva sorridendo, e confondeva con quello di Amadeo il nome mio. Fuggii tosto da quel luogo fatale; ma ben presto mi vi sentii trascinata da una potenza che era

maggiore di me... Fratello, rendimi la mia pace... Se le astinenze del chiostro, se la meditazione sul sacrificio di Lui che ci ha redento non potranno guarirmi le stimmate secolari, le vergini solitarie almeno non sapranno la ragione del mio pianto... Solo la madre dalle sue ceneri udirà nella notte la voce della dolente... presto mi chiamerà alla pace del suo sepolcro!

A tenore che ella parlava, il vermiglio delle sue labbra veniva meno sotto un pallido velo, come rosa baciata da un'aura maligna. Terminata che ebbe la sua confessione rivolse i suoi begli occhi al cielo, ed una lagrima le brillò tremula sul ciglio. Come quella lacrima fosse caduta a Pietro nel cuore, le perdonò: le prese amorosamente la mano, e sentì che le tremava ed era fredda, come nell'abbandono della vita: essa stringeva l'adorata crocetta. L'appressò quindi alle labbra; la contemplò con uno sguardo pieno di amore, e su vi mormorò una breve, ma fervorosa orazione. Cessò la misera allora di piangere. Una calma immobile, la speranza di una vita futura diffuse sul suo volto un'ingenua dolcezza, mentre le pupille le sfolgoravano di un fuoco celeste.

Durante quella patetica scena Amedeo teneva Adalberto coll'una mano stretto nel braccio, e coll'altra gl'imponendo che non parlasse. Ma il giovine innamorato più a lungo non potea contenere l'emozione, l'ebbrezza, i tanti e discordi sentimenti che l'agitavano. Un respirare corto e affannoso, il battere irrequieto delle arterie, un fremito che di vena in vena gli scorreva, un affollarsi di memorie confuse, un rapido alternarsi di sensazioni violente e confuse lo assalirono a un tempo. Ei voleva

slanciarsi ai piedi della orfanella, baciarnle le orme, manifestarle quanta fiamma pur esso consumava. Se non che la maestà del dolore, in cui si trovava Zanetta, quand' ebbe compiuta la sua confessione, più che la rigidità di Amedeo lo rese come impietrito nell' atteggiamento di volare a lei.

Zanetta e Pietro ritornavano su i loro passi, e Adalberto li seguiva col guardo e coll'amore. Quando poi più non li vide, lasciò cadere le braccia abbandonate al proprio peso e la testa sul petto. La luce de' suoi occhi era grandemente dilata ed immobile, pallidissima aveva la fronte, allungate le guance, e il labbro semi-aperto produceva uniforme al dolore, che lo stremo del giubilo sovente produce. Amedeo lo guardava in silenzio, e gli studiava nel volto la causa delle sensazioni, che lo avevano istupidito. Quindi prese a dirgli così:

— Mi sembri turbato dal linguaggio tenuto da mia nipote; credo però che tu vorrai perdonarle la debolezza, nella quale è caduta. Io stesso farò sì che sia compiuto il suo desiderio quantunque male si accordi col mio pensiero. Il chiostro accoglierà gli ultimi aneliti della donna infelice, e più non avrai luogo di udire il lamento inopportuno d'una che dovrebbe esser saggia... educata com'è, alla scuola dell'avversità.

Questo ultimo sentimento fu proferito in cotal tuono, che annunziava la collera repressa. Adalberto che pareva di principio non prestare orecchio a quelle parole, si scosse, scintillò nello sguardo e con una volubilità di suoni che secondava la foga de' suoi pensieri rispose:

— Delitto anzi è non amare.... Prosegua ad amarmi quella angelica creatura, e il tuo Adalberto avrà finito di penare. Io l'adoro già da quando la vidi... da quando la liberai da colui che vergogno chiamare fratello.... là presso Ravenna. Io tutto ti ho sempre nascosto, perchè Guido è figlio di mio padre, perchè temeva la tua disapprovazione, lo sdegno di Orseolo, il disprezzo di lei che amo, che idolatro... Io ho cercato spesso la morte, perchè non la ritrovava... Son io che le ho dato la piccola croce.... ecco il velo cilestro.

Levò allora il caro dono di sotto alle vesti dove avealo tenuto nascosto dappoichè seppe esser d'appresso a Zanetta, e con venerazione lo portò alla fronte, come per calmare quel turbine che gli passava per l'anima. Poi soggiunse con vivacità ancora maggiore.

— Al chiostro?... È mia Zanetta. Me ne dà il diritto la gratitudine, il suo cuore! (E slanciandosi tra le braccia di Amedeo, ripeté : È mia Zanetta... ora posso dirtelo... ella mi ama... l'ha confessato ella stessa... non sà mentire Zanetta. E tu... dille tu che mi perdoni d'esser fratello a Guido... Tu stesso ne guiderai all'altare.

Adalberto non cessò di stringere al petto Amedeo, sino a che questi non si persuase d'averlo a nipote. E non subito si persuase; non già che egli in altra congiuntura non avesse immediatamente acconsentito, ma a ciò si era ricusato di principio, perchè supposeva quella dimanda, quei trasporti effetto di compassione, d'amore nò.

Ritornati alla Rocca fecero tutto manifesto ad Orseolo, non che a Teobaldo; e innanzi ancora che Zanetta ne fosse avvertita, di unanime consentimento conclusero di celebrare le nozze in Venezia, il giorno della Purificazione, giorno in cui le donzelle patrizie erano use congiungersi all'ora stessa nella Chiesa di S. Pietro di Castello. (1)

Il marchese di Spoleto volendo dimostrare ai suoi ospiti con quanto piacere avesse preso parte a questa avventura, ordinò che nella sera stessa tutto fosse disposto per dare nelle stanze della rocca una festa grandiosa, e di conserva cogli altri fece in modo che Zanetta non potesse avvedersene; chè anzi volle lasciarla ancora nel suo dolore, onde farle conoscere in un punto il rovescio della sua sorte.

Gli ultimi raggi del sole non ancora aveano cessato d'indorare la vetta di Somma, e già i convitati coperti di ricche vesti incominciavano a comparire nelle gallerie annesse alle stanze: non restava che dare il principio alla festa. L'Orfanella delle lagune era in quella rocca, la sola che fosse abbandonata ai suoi tristi pensieri. Ella contemplava dalla sua finestra che dava negli spalti esterni la natura che poco a poco si copriva di ombre, e l'assomigliava alla vita che passa. « Fosse questo il crepuscolo della mia sera.... (dicea tra se) cesserei d'amare... d'amare?... ma l'anima non è essa immortale?

(1) Alcuni storici pretendono che ciò che saremo per narrare, fosse avvenuto nel dì primo di Febbraio.

eterno sarà il mio amore. Questa miserabile argilla, che riveste il mio....

Troncò a mezzo le sue riflessioni la desolata, ché il preludio d'una mesta armonia le giungeva dal basso degli spalti. Vi tese l'orecchio, palpito dal profondo delle viscere, ed ebbe vaghezza di piangere. Era un liuto che sposavasi al canto del trovatore. Ella di subito ricordò in quel canto gli accordi, le parole del guerriero trovatore!... Al sogno le successe allora la visione, al dubbio la realtà, alla speranza il volere, al desio della chiostra un'estasi di che non comprendeva nè la potenza, nè il fine. Era caduta sopra una seggiola, la testa ricurva sul seno, e immobile in tutte le membra: pareva che solo vivesse della vita dell'intelletto.

Il liuto si tacque. Poco dopo riscossa dalla sua astrazione, ella vide in mezzo a suo fratello, allo zio e al marchese Teobaldo il giovine Adalberto vestito di quella stessa armatura che portava quando pugnò per lei sulle terre dell'esarcato. Appeso all'omero teneva il liuto non suo; e sull'elmo aveva il velo celeste accomodato nel modo stesso, come lo vi aveva ella posto.

Adalberto piegato un ginocchio a terra le disse:

— Ho udito le parole da voi dette questa mattina presso la rupe del torrente. Quelle parole mi suoneranno eternamente nell'anima.... ripetetele alla presenza di chi vi adora, e degnatevi sublimare sino a voi chi vive solo per voi.

Zanetta a quella vista, a quelle espressioni sarebbe apparsa impassibile, dove non l'avessero tradita l'inco- stanza del guardo, e la rapida alternazione delle tinte che le coloravano il volto. Non di meno facendo vio- lenza alla natura, in una calma apparente, alzandosi dalla sua sedia, e facendo atto a Adalberto di levarsi rispose:

— Voglio supporre, cavaliere, che il solo caso vi abbia reso a parte d'un segreto che avrei voluto seppellire per sempre nel mio cuore. Ma giacchè avete tutto udito, vi prego ricordarvi della mia risoluzione.

— Non mai.... (replicò Adalberto, cui era paruta troppo dura quella risposta) Nè io, nè il vostro cuore, nè la vostra saggezza, nissuno può acconsentire a quanto il vo- stro labbro ha espresso. Io ho dei diritti, Zanetta, su di voi: mi sono stati concessi dalla vostra confessione, dai vostri congiunti, da tanti affanni che mi è costato l'amarvi.

— Voi mi amate!.... (ripresè Zanetta con voce soffo- cata dall'ansia:) non mi avete veduto che quando mi liberaste dalle mani di....

— Non proseguite.... (la interruppe Adalberto.) Se scor- gete in me la macchia del fratello mio, insegnatemi voi il modo, ond'io la cancelli, e pellegrino e cavaliere mi troverete sempre degno di voi.

In luogo di risposta la giovinetta guardò il fratello, guardò lo zio. Essi le fecero cenno che desse la mano

al giovine innamorato, ed ella sentì per la prima volta la missione della natura, il desiderio d'eternarsi nei figli. Poco dopo ella apparve in tutto lo splendore della sua bellezza nelle stanze aperte alla festa.

Fu allora che Adalberto potè a suo agio contemplarla. Quell'amabile figura divenuta ancora più interessante per una certa agitazione, che rimirando l'oggetto dei suoi sospiri mal poteva reprimere: que' tratti sublimi, que' delicati contorni, que' modi che esprimevano il carattere, l'energia dello spirito, la bontà del cuore, erano un'armonia coi suoi sentimenti, un'ispirazione dell'anima sua. Questo fu quel momento, che passa una volta sola nella vita dell'uomo!

Erano prossimi al giorno della dipartita, e Amedeo seguito dai suoi nepoti, nonchè da Adalberto e da Teobaldo si portò alla rupe del torrente, e quindi sul prato degli ultimi amori, ad oggetto di ricercare il vecchio montanaro, e retribuirlo di nuovo per essere stato quegli, che primo gli diede contezza intorno alle persone che con tanto amore e per tante terre aveva cercato.

Poco distante da quel luogo era la capanna del montanaro. Quel vegliardo trovavasi nel suo orticello educando le piante, e inteso al suo lavoro non erasi avveduto delle persone che gli stavano vicino. Alzò la testa dopo essersi asciugato col rovescio della mano il sudore che gli grondava dalla fronte, e veduta l'illustre comitiva s'inchinò sino a terra, e non si permise di rilevarsi sino a che Amedeo non gli disse:

— Proseguite pure buon vecchio il vostro lavoro, che noi non siamo venuti per disturbarvi.

— Sono ai comandi di vostra signoria (rispose il montanaro facendo una goffa sì, ma rispettosa riverenza). Se non sbaglio, mi pare che vostra signoria sia quello che.... ah no, no: quegli era vestito tutto di ferro.

— Anzi son quegli stesso. Sono venuto a dirvi che vi professo molta gratitudine. In comprosa di ciò voglio che ne sperimentiate gli effetti. Prendete questo. Spero che condurrete meno misero il rimanente della vostra vita. (E in ciò dire gli pose in mano una borsa con entro un buon numero di lire (1)) Ditemi buon vecchio, (proseguì subito Amedeo non permettendo così che il montanaro ne lo ringraziasse) come andò a finire lo scompiglio che destò quella villanella nel giorno, in cui ci vedemmo?

— Chi?... la povera Clarina?

— Sarà!... ha preso poi marito?

— Se vostra signoria fosse venuto un'ora avanti.... no... meno, l'avrebbe veduta. Viene tutti i giorni a trovarmi, e piange sempre.

— Piange forse il primo suo amante?

(1) Sorta di moneta che correva in quel tempo.

— Non è questo. Le dirò, scusi se non parlo come merita vostra signoria.... ma già la saprà che tra i montanari nissuno sa leggere.... Le dirò dunque.... ma vuole che vada a chiamarla? Ella sa discorrere meglio di me.

— Sì, andate.

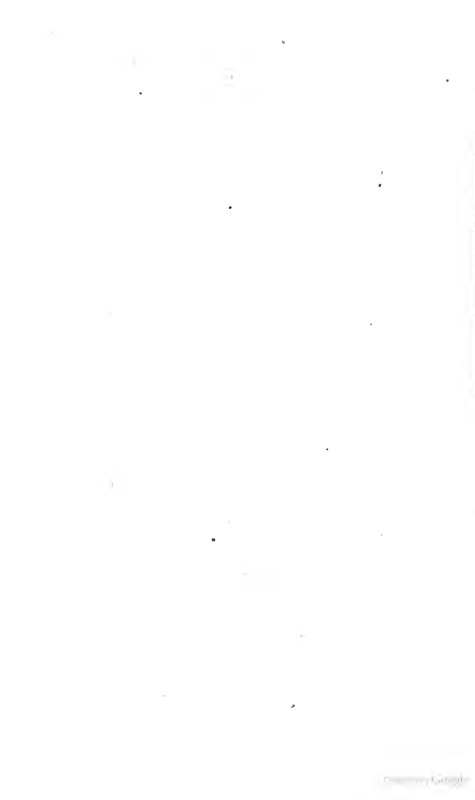
— La mi aspetti qui.... ritorno subito subito con lei.

Andò il buon vecchio, e in meno di un quarto d'ora ritornò colla bella della montagna. Quanto era cangiata!... Non pareva più quell'avvenente fanciulla che si era data all'amore col trasporto della primitiva natura. Sembrava che su lei fossero passati meglio di dieci anni di tribolazione! Quella tinta di dolore parlò con forza all'anima di Zanetta. L'orfanella non avea cancellato la memoria de' suoi infortuni!... Gl'infelici non possono che amarsi a vicenda: Il bisogno di trovare chi accolga le proprie sventure gli unisce col vincolo indissolubile e segreto della simpatia. Nè alcuno sa accoglierle, nè può tanto sinceramente compiangerele, quanto l'infelice.

Amedeo tra le altre cose gentili le disse che sarebbe reputato avventuroso, qualora gli fosse insegnato un mezzo onde esserle utile. La villanella rispose con molta semplicità che ignorava di meritare tanta considerazione. E richiesta della strana avventura, che recò tanto disordine ai montanari nel giorno della festa, espose brevemente sì, ma con bastante chiarezza la sua passione col giovine che credevasi precipitato dalla rupe, la brama che le sopraggiunse di cangiare la condizione di fanciulla, la sensazione vivissima che le produsse la vista

delle vestimenta appartenenti al primo amatore, e conchiuse col dire che era divenuta per tutti i giovani della montagna oggetto di riso e di scherno. Zanetta dimandò allora se volentieri sarebbesi sottratta a quel luogo; e Adalberto che tra vide in quella ricerca un desiderio, le fece premura perchè la seguisse nel prossimo suo viaggio a Venezia. Pietro Orseolo insiememente ne la richiese. Ella stette in forse di principio, si consigliò quindi col vecchio suo amico, ed ottenuto l'assenso dai genitori, da quel giorno tutta si dedicò alla fidanzata di Adalberto.

Prima di tornare alla rocca Amedeo volle ascendere alla rupe per conoscere forse la grandezza del pericolo che aveva corso Zanetta. Guardando perpendicolarmente nel profondo di quel precipizio vide uno scoglio piramidale, che si inalzava dalle acque meglio di dieci cubiti. Quella piramide per suo comandamento nel giorno consecutivo fu segnata con caratteri monumentali così: LO SLANCIO DELLA NATURA SOFFOCATO DAGLI USI QUI GITTÒ IL MISERO RECLAMANDO AL TRONO DI DIO COLL'ANELITO DELLA MORTE IL BACIO DI CLARINA. Pietro Orseolo non volle essere a meno nel pietoso ufficio: al lato della rupe ordinò che fossero eretti una chiesetta ed un tugurio ad asilo d'un penitente.



XIV.

*.....Gli altri principi d'Italia
conoscevano la gran superbia
di Berengario che era per farsi
contro ogni debito signore del
tutto.*

PLATINA.

Teobaldo era rimasto solo in Spoleto. Gli amanti viaggiavano l'uno al fianco dell'altro: sarebbesi detto che fossero in continui colloquii di tenerezza; ma invece non una parola essi proferivano di affetto. Zanetta forse non trovava espressioni convenienti all'altezza della sua passione: parlavano bensì i suoi grandi occhi un linguaggio di cari misteri: i suoi sospiri svelavano abbastanza l'im-

però dell'amore, cui soggiaceva. Adalberto egualmente nascondeva l'incanto di cotanta bellezza sotto indifferenti parole; ma per un istante non poteva allontanare lo sguardo da lei. Quella magia, ond'era preso, estendevasi al di là dell'ebbrezza dei sensi. Egli sentiva che tutte le pieghe del suo cuore erano ricercate da una fiamma segreta, ardentissima; però non voluttuosa, non tale da suscitargli affannosi tumulti.

La uniformità comechè deliziosa, cui si erano dati gli amanti, fu rotta talvolta dalla villanella di Somma, ora colle dimande dei luoghi per dove passavano, ed ora col lamentare l'infelicità dei suoi amori. A tenore che ella si allontanava dalla terra natale riprendeva colorito e venustà. Stavasi continuamente a lato della sua giovine signora, che sempre le parlava coll'accento di bontà tutto suo e la compiaceva come a sorella minore.

I discorsi poi che tenevano Amedeo e Pietro Orseolo erano di ben diversa natura. Eglino si occupavano di patria e di politica e più spesso della gloria, alla quale era vicina Zanetta. Si appressavano essi così alle lagune.

La novella del loro viaggio e dei lieti destini che menavano Zanetta era stata partecipata a Sanudo da Moresini, al quale Amedeo avea fatto tutto conoscere per un messo segreto. Quel doge che avea sì amaramente piantato la perdita della giovinetta che figlia le tante volte avea chiamato, sentì che il suo cuore tornava ad aprirsi agli affetti paterni, e volle correrle incontro unitamente col Moresini.

Era quell'ora appunto, in cui i cittadini sogliono recarsi a diporto nelle lagune, quando Sanudo s'imbattè nella gondola che l'orfanella portava. Egli non potè contenere il suo trasporto, e sparse fuori del padiglione la canuta testa. Più degli anni, aveano le sventure impresso in quella fronte veneranda un pallore quasi cadaverico! La voce del cuore gli sorse sulle labbra; ma le labbra trementanti non mandarono che un suono confuso. In questo si levò un grido di gioia dai parapetti dei canali, dove il popolo avvertitone, erasi affollato. Fu salutato così il ritorno di Zanetta non meno di quello del leone alato nei giorni delle sue conquiste.

Pietro e Zanetta fra le pubbliche acclamazioni furono accompagnati al palazzo degli avi loro. Nell'entrare che fecero la gran corte si ricambiarono uno sguardo che svelava lo stesso affanno, lo stesso desiderio. Si presero per mano, e così uniti corsero alla stanza, ove Orso e Bianca erano caduti sotto i colpi degli assassini!... In un punto di quel pavimento scorgevansi tuttora spruzzi di sangue rappreso. Si prostrarono, e su vi posavano la fronte pregando requie alla madre, al genitore, allora che una voce, come scoppiata in un momento di delirio, tuonò maledicendo Candiano. Era Amedeo che la emetteva, ah! senza avvedersi che stavagli al fianco l'infelice Sanudo....

In coerenza alle leggi intorno alle fanciulle orfane, Zanetta dovè sol poche ore rimanersi nella dimora dei padri suoi. Ella si portò nel giorno stesso al palazzo ducale, onde occuparvi quell'appartamento, che aveale altra volta destinato Sanudo, ed attendervi il momento dei suoi sponsali.

Frattanto Amedeo, cui non era pervenuta la notizia delle estorsioni, o di ogni altra tirannide esercitata da Berengario singolarmente nelle terre di Lombardia; ed essendo lontanissimo dal supporre che i suoi fedeli servigii potessero esser presi in sinistro sì, da indurre a decretargli una segreta condanna, desiderò riprendere una parte attiva nelle cose della patria, e fece ritorno egualmente che Adalberto a Milano.

Prima però che essi vi giungessero, Candiano e Guido avevano saputo da Gosto spedito colla massima sollecitudine da Baduaro, l'impegno che Adalberto avea contratto con Zanetta e il giorno fissato per le nozze. Risolti di commettere qualsivoglia delitto, purchè ciò non venisse ad effetto, essi ordirono la più nera macchinazione; e recatisi a Berengario:

— Incomincia ad avverarsi, padre mio (gli disse Guido simulando un profondo dolore) quanto vi abbiamo detto intorno a Amedeo. Egli vuole usurparvi quel comando, che il consentimento d'Italia tutta vi ha dato. E siccome per sue mire ambiziose può essere utile il nome di Adalberto, così gli ha infinto sempre amicizia, ed ora lo ha indotto a sposare sua nipote.

— Non crederlo, Guido, (rispose Berengario mordendosi le labbra.) Adalberto ascolterà la mia voce, e si sposerà a una donna che sia degna della sua origine.

— Che sia condannato da una Circe a vivere come i compagni di Ulisse, se non è vero (soggiunse Guido riprendendo l'abituale sua aria di leggerezza)

— E quando dovrebbe effettuarsi questo matrimonio?

— Il giorno della Purificazione.

— Vi è ancora qualche mese. Adalberto non vorrà nascondermelo. In ogni modo, dove non acconsenta ai miei desideri, sperimenterà il rigore d'un padre offeso.

— Egli è per via, (parlò Candiano aggrostando le ciglia) col pitocco.

— Tanto meglio (replicò Berengario che per paura di una sommossa per parte delle milizie non voleva scendere ad atti segreti di perfidia col cavaliere dell'arno). Mi ha detto Guido che voi avete un impegno con Amedeo: voi penserete dunque a torlo d'impaccio. Un buon cavallo, una buona armatura.... voi avrete quanto potrete desiderare dalla mia scuderia e dalle officine degli armaioli. Nè mi sembrate tale da temerlo.

— Che siano tritolate le mie ossa da un' orsa, se io lo temo: ma è dubbio sempre l'evento delle pugne. D'altronde non più tardi di questa mattina ho saputo oltre la nuova del matrimonio, che la cospirazione contro il vecchio Sanudo procede al suo compimento. Però abbisogna ancora di qualche tempo; anzi mi viene scritto che sino a primavera non può esser matura.

— E vorrete voi comparire codardo? Se egli vi trova in Milano vi ricorderà la vostra parola. So quanto è audace.

— Ed io non mi pascerei che di sangue: e il suo sangue, e il suo cuore saranno pasto di me..... dei corvi.... ma ho un desiderio più ardente. Io amo ferocemente Zanetta. Dove ella sapesse la sua morte, ne son certo, più sicura non si crederebbe in Venezia. Non appena lo vide allontanarsi, fuggì; e in tal congiuntura farebbe lo stesso: nè mi sarebbe agevol cosa ritrovarla.

— Che pensate dunque di fare?

— Partire con Guido per Ravenna innanzi che essi giungano, ed aspettare.

— Aspettare sarebbe poco (insorse Guido); ma prepararsi per ispegnere a tempo le tede.

— Quando fossi certo che le vostre mire sortissero un effetto sicuro (prese di nuovo a dire Berengario), io saprei dopo come volgere a mio senno Adalberto.

Si comunicarono allora orribili proponimenti, e dietro maturo consiglio al quale intervenne ancora Guilla, credettero bene dover far lieta accoglienza non solo a Adalberto, ma ancora allo stesso Amedeo. Dopo di che Candiano e Guido partirono, e con essi Gosto.

L'accoglienza in fatti che Berengario fece al suo primogenito e ad Amedeo fu maggiore della loro aspettativa. Giuochi, danze, feste pubbliche, nulla fu risparmiato, perchè eglino ne traessero sollievo, e fossero, come esso diceva, compensazione in parte almeno alla vita travagliata, ai pericoli corsi a favore della patria

e tributo al merito loro. Adalberto frattanto gli richiese l'assenso al suo matrimonio con Zanetta; ed egli anziché distornarnelo, rispose in vece che gli godeva sinceramente l'animo di esser vicino a stringere un vincolo col più valoroso e leale di quanti avessero avuto sipo allora rinomanza di prodi. Guilla stessa mostrossene lietissima, comechè a volta a volta le sfuggissero parole e sguardi maligni.

A tenore che Amedeo protraeva la sua dimora in Milano conosceva meglio come erano malmenate le cose del regno, e si persuadeva delle verità che gli avea detto Picingli. Questo fece sì che egli caldissimo com'era della patria, cercò riprendere segrete relazioni con i baroni italiani, e singolarmente con il diacono segretario Luitprando, onde non mandar fallite quelle speranze che egli avea fatto alla patria concepire nella sua peregrinazione. Nondimeno tuttochè Berengario già avesse pôrto causa di ribellione, egli si decise aspettare il tempo prefisso per la convocazione della dieta, risoluto dove egli mancasse alla fede, di portare su lui quel colpo, che avea ad Ugo preparato.

Mentre si passavano in tal modo le cose, Berengario chiamò a se Amedeo e gli disse:

— Malgrado che io faccia quanto per me più si può, onde la tirannide di Ugo sia fatta impotente ad immolar nuove vittime, prevedo che quanto prima torneremo ad essere i medesimi schiavi.

— Ah no (rispose Amedeo); finchè esiste forza in que-

sto braccio non saranno più nè schiavi, nè tiranni in Italia.

— Tu non conosci le macchinazioni dei tristi ! (ripresero il marchese d'Ivrea fatto pallido, come in quelle parole avesse udito la sua condanna). Ascolta come si pensa Ugo per riconquistare la sua indipendenza. Egli non appena si è veduto soggetto ai voleri della nazione, ha mostrato scontentamento tale da porre in sospetto i meno veggenti. Oltre che riceve nascostamente i baroni che ha dichiarato, perchè sospetti di ribellione, scaduti, tiene corrispondenza col pontefice non solo, ma coi principi d'oltremonte, nel mentre poi che dice di essere stanco delle cure di ventidue anni di regno, e voler terminare la vita lontano dai trambusti. Chè anzi a comprova di quanto desidera, ne mi dimanda il permesso, e mi prega che tuteli la giovinezza del re Lottario e gl' interessi.

— E che vi scorgete di male in questa dimanda ?

— Tu ignori la quantità dell'oro, che egli ha accumulato colle sue estorsioni. Durante il suo regno non ha fatto che dilapidare le chiese e i monisteri, e che saccheggiare i castelli, dove poteva supporre ricchezze: così tutti i danari dello stato ha egli ragunato nel suo erario.

— Scellerato! condanna in altri ciò che egli fa (mormorò tra i denti Amedeo.)

— Il danaro poi (proseguì Berengario) è come sai, il

nerbo della guerra: vince sempre quegli, cui resta una lira da spendere. Sicchè giunto che egli fosse in Provenza, dove sembra voglia dirigersi, potrebbe spedire alla volta d'Italia un esercito tale, al quale non potremo resistere, tanto più che ne coadiuverebbe l'impresa Lottario coi suoi seguaci.

— In questa supposizione che pensereste di fare?

— Spegnerlo, o impedirgli che egli trasporti i suoi tesori.

— E credete voi che prima di farvi la dimanda di partire non abbia provveduto ai suoi interessi? Il tiranno non si occupa che dell'avvenire, perchè il presente e il passato non possono suscitargli che dei rimorsi.

— Dunque?

— Perchè impedire la fuga al nimico?... Se lo permettete io stesso anderò nunzio della vostra permissione, e volentieri: gli rammenterò alcune parole che lo empiranno di dispetto.

* Berengario acconsentì, e Amedeo si recò a Pavia; e presentatosi al re:

— Sire (gli disse); Berengario a voi m'invia nunzio di lietissime cose. Prima però di farlevi note, ardrei dimandarvi se ricordate le parole dettevi da certo romeo nella cena che daste ai pellegrini.

— In altri tempi (rispose con orgoglio Ugo) avrebbe cavaliere, fattovi pentire un solo accento proferito con sfrontatezza così alla presenza del vostro re.

— Non parlaste in tal modo al romeo , quando vi disse che non aveva patria , che sarebbe venuto l'aquilone ed avrebbe spazzato il suo cielo , che non avrebbe lasciato di pellegrinare sino a che la gragniuola non avesse cessato di devastare il suo campo e che quello che si fa è reso. Io mi era quel romeo, sire, e vi ripeto ciò che mi diceste « potete tornare liberamente nel vostro paese » Questa è la permissione in iscritto che per mio mezzo vi manda Berengario.

Gli porse un piego , e volgendogli le spalle lasciò che egli si rodesse di rabbia.

Alcuni giorni dopo il re Ugo abbandonò l'Italia per trasferirsi in Provenza sua patria. Ivi lo seguì la maledizione dei popoli e fu colpito quasi subito dalla morte degli empìi.

Nell'intervallo di tempo che passò dalla dipartita di Ugo sino al giorno, in cui dovevansi celebrare le nozze di Zanetta non avvennero cose meritevoli di attenzione. Se non che Adalberto prima di tornare a Venezia volle visitare Lottario, onde rinnovargli quel giuramento di leale amicizia, che avevansi promesso a vicenda tante altre volte. Dopo di che corse a rivedere quell'oggetto che era il punto concentrico d'ogni suo pensiero.

Giunse finalmente il dì due di febbraio. Oltre a Za-

netta, undici nobili donzelle si recavano per diversi canali nell' ora stessa alla Chiesa di S. Pietro di Castello. Quel tempio era situato in uno degli estremi punti della città: in luogo di palazzi alcune casipole, miserabile ricovero a' poveri pescatori, erano sparse quà e là sugli orli dell' isoletta. La massa enorme dei marmi che la Chiesa componevano, torreggiava maestosamente e dilungava la sua ombra lungo tratto nelle lagune. La sua architettura greco-barbara era delle migliori di quel tempo. Una doppia fila di grosse colonne con capitelli a larghi fogliami frastagliati in modi bizzarri, lo dividevano in tre navate, e gli archi che ad esse soprapponevansi erano disegnati a sesto acuto, tutti contornati di centinatura e bassi rilievi. Le invetriate delle lunghe e strette finestre divise perpendicolarmente da colonnette a spirale erano fregiate di rozze figure a colori: la dubbia luce che vi penetrava, gittava sugli oggetti una tinta melanconica e conciliava la meditazione e il silenzio. Non eravi alcuno ornato nelle pareti: esse conservavano il grigio della pietra, onde erano composte; e questo gli dava un orrore sacro e solenne come si conviene al monumento che erige la pietà e il dolore.

Nell'intercolumnio della navata maggiore si alzava sino agli archi una parete, al basso della quale vedevasi un'apertura presso che circolare, chiusa da un cancello di ferro che introduceva in un sotterraneo. Quivi erano alcuni sarcofagi sparsi irregolarmente per lo spazio, contenenti le ossa dei santi. Ai lati esteriori di quell' ingresso si dipartivano due gradinate di cipollino orientale che salendo simmetricamente andavano a congiungersi a piè di una balausta che era davanza ad un'alta tri-

buna. Essa serviva di trono all' unico altare, che fosse in quel luogo.

Tra l'altare e la balaustra stavano genuflesse le novizze, (così chiamavansi le fanciulle che erano vicine al connubio) e i loro sposi futuri. Elleno erano adorne delle più belle gemme d' Oriente. Rari grisoliti alternati coi zaffiri ne contornavano le tempia e sfavillavano tramezzo il bruno delle chiome. Una collana contesta fra giacinti e smeraldi pendeva loro su i tesori del seno, e i monili d'oro trapunti da grosse perle ne davano risalto alla bellezza. Zanetta però non aveva che la magia della sua forma, ed al collo un piccolo filo di quella specie di brillanti che chiamasi carbonchi, misti a dei rubini. Questo solo ornamento era stato prescelto dall' orfanella per dinotare che ancora nel momento più solenne della sua vita rammentava lo sparso sangue e la morte dei genitori. (1)

(1) La foggia di vestire usata in quel tempo dalle gentil donne venete era precisamente questa: Aveano le tempia ricinte di un cerchio d'oro cesellato, in forma di corona. Esso sul mezzo della fronte reggeva una medaglia, nella quale era legato un rarissimo gioiello. Di sotto al cerchio cadevano in liste inanellate i capelli. Dal mezzo della testa scendeva sull'omero sino ai piedi un manto assai largo di seta ricamato a stellette d'oro, e contornato da una lista parimente d'oro. Il braccio sinistro ne avvolgeva una parte, e per tal modo lasciava vedere le forme di chi lo indossava. La sottana poi di velluto era scollata e tutta listata d'oro nel busto.— I patrizii usavan pur anche il manto, e questo cadeva dalla spalla sinistra, e ne avvolgeva tutta la persona ad eccezione del

I curiosi e i parenti degli Sposi stavano nell'area inferiore, ch  non era ad essi permesso ascendere la scala, mentre il sacerdote intendeva ai riti del Sacrificio.

Era l' augusta cerimonia in quel punto, in cui dovevano gli sposi dire quella sacramentale parola che morte sola pu  cancellare, allorch  d'un tratto f  aperta una porta che metteva nel presbiterio. Due guerrieri de' quali l'uno sconsia figura presentava, la barbata bassa, la spada alla mano e coperto lo scudo da un nero velo, onde era nascosta l'impresa, si avanzarono minacciosamente. Poi pi  dieci, pi  venti, pi  cento sboccando come fiumana che s'avanza, ingombrarono quello spazio. Dalla strana e pressoch  orientale foggia loro di vestire furono riconosciuti quali si erano, a pirati triestini. Un grido allora acutissimo echeggi  in suono di pianto per l'aere sacro del tempio, che ripercosso nel vuoto del sotterraneo sembr  emergere dalle caverne della terra. Voci quindi di gemito, voci di bestemmie tornarono a stridere pel santuario; e nel tempo stesso la destra di tutti corse al fianco per ricercarvi un ferro. Ma le armi erano funesto augurio alle nozze. Nondimeno come flutto che con orrendo mugito si avventa ad una scogliera ed urtandovi ripiega so-

braccio destro. Una pelle di ermellino foggiaa a modo di bavero, ne ricingeva la parte superiore; e la veste che loro scendeva sino a terra era contornata di fregi dorati. Questo vestiario f  usato bene ancora da alcuni dogi; ch  anzi ad eccezione del corno, in luogo del quale i patrizii usavano la berretta, si gli uni che gli altri erano egualmente vestiti.   qui da notarsi che quando il manto era ricamato, la sottana era semplice, e cos  viceversa.

pra se stesso, così Amedeo, Orseolo, Moresini e tutti scagliaronsi furibondi di rabbia verso la doppia scala. Ma non eravi un gradino che non presentasse una siepe di lance; i pirati, innanzi che i Cittadini si riscuotessero dalla terribile sorpresa, formato vi avevano impenetrabile barriera. Una barricata parimente tra lance e alabarde era sulla porta maggiore, onde impedire l'ingresso. Successe allora un movimento retrogrado, uno spingersi e respingersi scambievolmente, un ripiegarsi in sensi opposti, un precipitare boccone, un rilevarsi su i caduti, il pianto, il fremito, il singhiozzo della morte, lo spavento, l'immobilità,

Quella ciurma che era rimasta nel presbiterio come stuolo di grifagni avvoltoi che mira la facile preda, piombò sulle vergini. Esterrefatte e cadute sul pavimento esse ululavano nella loro disperazione, mentre gli sposi correano smarriti e tremanti pel ripiano cercando uno scampo. Adalberto solo erasi rimasto a sostegno della sua Zanetta. L'orfanella gittandogli le braccia al collo chiedevagli col guardo amoroso che la soccorresse, mentre senti afferrarsi da colui che primo aveva profanato il limitare del tempio. Malgrado la resistenza e le minacce del giovine valoroso fu essa in breve d'altri in balia: le tremò ogni fibra e sarebbe venuta meno per la paura, se non l'avesse animata il proprio sdegno: richiamò tutta la forza e con ardimento maggiore alla sua debolezza cercò invano slacciarsi da quelle odiose braccia, e le respingeva, e si dibatteva: fece arco finalmente della persona, e puntando sulla celata di quel membruto le mani ebbe a morire per lo sforzo onde separarsi da lui.

Ma ah! troppo ineguale era la lotta. Conosciuto inutile l'opporvi, e sfinite dalla prima energia, gli cadde riversa sulla destra: stese in questo la mano sullo scudo, come per ricercarvi un sostegno, e con movimento convulso palmandolo fè sì che il velo ond'era coperto, si sciogliesse. Tutti allora dalla svelata impresa riconobbero in quel pirata Candiano (2)!... Meno funesta di quella impresa avrebbe guizzato innanzi ad essi la folgore. Grida, urli, imprecazioni tornarono a suonare più frementi ancora: poi silenzio di terrore. Il sacro ministro che sino a quel momento era rimasto quasi impassibile, rabbrivì come alla vista di un rettile, ma riflettendo medesimamente alla sua missione e all' autorità inerente al carattere, pieno di religioso sdegno alzò la mano e la voce maledicendo all'empio. Però non finì, chè nel fianco colpito da una zagaglia tinse di sangue la monda stola e spirò. E quì fu udito Candiano che diceva:

« Or le mie furie son paghe... nissuno potrà strapparli da me... sia pure sacerdote il carnefice e patibolo l'altare. »

A tali accenti l' orfanella balzò nel primo atteggiamento: volse al cielo la faccia molle di pianto, e pregò:

« La vostra ancella vendicate gran Dio!... »

Adalberto a quella voce si liberò con un terribile

(2) Lo stemma di Candiano era una sbarra.

urto da due gagliardi che lo tenevano stretto, e scagliandosi sopra un altro, gli rapì l'alabarda.... Aveala con indicibile prestezza drizzata al tergo del rapitore, che già avea varcato la soglia, e feriva; ma assalito alle spalle da più persone dovè cedere alla forza. Un momento dopo tutte le novizze erano state trascinate al di là della porta fatale. Essa dava in una scala interna che si dilungava tortuosa sotto le oscure volte dell'edifizio e finiva a un'altra porta fasciata di lamiera di ferro in prossimità delle acque. Ivi erano le navi dei pirati.

Scellerati!... ma chi è quegli che non riconosce in altri se stesso?... Si paragonino i cuori del tigre e dell'uomo, si svolgano ad una ad una le fibre, ad uno ad uno i ligamenti ed eguale ne risulterà l'analisi. Si estendano le ricerche sull'organismo dei corpi, sugli elementi che li compongono e non si troverà che piccole differenze accidentali. Si proceda all'investigazione dell'essere morale, si scrutino le facoltà, i principii, le tendenze, le passioni e da tutto risulterà l'egoismo. Se al misero la mano si stende, non è la pietà che muove, è soddisfare al bisogno che tormenta. Io e il mondo, ecco definito l'uomo. L'uno, è vero, talvolta dall'altro differisce; ma il risultamento non è il bene individuale? si stringa di necessità il codardo e diverrà un eroe, perchè riconosce a se dannosa la codardia. Chi di noi condannato alla condizione di Candiano si riprometterebbe di non menar la vita di lui? propinando il veleno... perdono... questo è un momento di misantropia. Così stranamente farneticava un ingegno del secolo scorso... così alcuni moderni cercano infondere nel cuore della incauta gioinezza germi di desolazione e di delitto. Si getti dunque

la penna troppo fedele al delirio del pensiero; ma prima si dica che il ratto delle venete donzelle forma parte delle macchinazioni ordite in Milano dal feroce triunvirato e da Guilla.

XV.

*I Triestini non avevano passato
Caorle, nè quei lidi, perchè sta-
vano con bollettini tra essi a par-
tire la preda futta.*

MARIN SANUTO. }

Veleggiavano le navi del corsaro per l'estensione del golfo. Tranquilla era l'aria, il cielo sereno; ma quando furono dove il Pò mette foce al mare, levatosi d'improvviso un vento fresco che spirava da mezzogiorno, ebbero a deviare malgrado la forza dei remi, dal cammino a Ravenna e furono costrette gittare l'ancora presso Caorle. (1)

(1) Caorle in quel tempo isola; ora unita al continente.

Candiano intanto e Guido, quella odiata e sconcia figura già veduta nel tempio, s'inebbriavano del piacere del loro conquisto, e concedevano ai Triestini (tali erano i pirati che essi avevano prescelto, sendo riputatissimi in quel tempo per forza muscolare e per ferocia, onde effettuare il loro consiglio) il permesso di partire le gemme che avevano strappato alle vergini e sbarcare all'isola. Discesero quindi nel basso della galera a bearsi del dolore delle vittime cadute sotto l'impero del loro brutalismo, e nel rimirarle lamentose della sorte che le aveva colpite ed oppresse dall'idea d'un avvenire che esser doveva per esse cosperso di vergogna e di pianto si dettero a ridere oscenamente.

Zanetta a differenza delle altre non avea ne anche la vana soddisfazione di poter confondere le proprie lagrime con quelle di un'altra infelice. Benchè sembrasse privilegiata, perchè tenuta sola in una stanzetta decente, e rimirata con venerazione dalla stessa ciurma, tutta volta erasi quella che più di ogni altra aveva ragione di piangere.

Stavasi ella presso a una piccola apertura fatta a modo di finestra, e cercando un oggetto dove affisarsi errava collo sguardo sul piano che il vento increspava. Quella superficie uniforme e interminata null'altro le offriva che un'idea complessiva del tempo, dello spazio, e dell'eternità. Assurgeva allora alla contemplazione di quell'essere, che tutto in se comprende, e le sembrava spogliarsi degli affanni terreni. La fibra commossa cedeva in questo alla quiete, e il sangue che il cuore le soffocava, tornava a scorrere liberamente. Ma quell'istante di arcana

contentezza passava, chè passeggiro sempre il diletto è quaggiù, ed ella sentiva di nuovo accelerarsi le pulsazioni delle arterie, stirare i muscoli della fronte e irrigidirsi ogni punto del corpo. Ma non querela, non lamento levava la misera!

Questa alternativa di terrore e di rassegnazione era osservata per gli spiragli del chiuso usciato da Candiano e da Guido, i quali lasciate le altre, a lei si erano diretti per insultare pur anche alla sua sciagura.

— Se andasse ora in perdizione ancora l'esarcato (disse sotto voce all'altro il signore di Ravenna) che monta? Un momento con Zanetta è più bello di una vita di conquiste: non è egli vero?... Ma tu mi sembri turbato... ah già sarà quel senso tormentoso che si prova quando siamo vicini a possedere l'oggetto che ardentemente abbiamo desiderato.

Candiano non rispose, chè la iena stessa non ha sempre chiuso il cuore alla pietà. Nel vedere quella infelice che invece d'imprecare al giorno del suo nascimento, a quell'uno che le tante volte aveva cercato di perderla: invece di gridare all'idea di quel rogo, ove immolar doveva o l'onore o la vita, stavasi come rassegnata al destino che la minacciava, sentì una voce segreta, cara, ignota sino allora che gli parlava di compassione, d'amor coniugale, d'una divinità che protegge gli oppressi. E tuttochè la forza dell'abitudine cercasse annientarla cogli stimoli della natura corrotta, pure non osava contraddirle. Guido allora:

— E che! avresti veduto la testa di Medusa? Io sono impaziente....

— Sospendi almeno per poco codesta rabbia sfrenata (rispose Candiano guardandolo con disprezzo.) Temi forse che fuga?

— Ma perchè non andiamo ad imporle....

— Quanto degrada il diletto procacciato dalla forza!

— Il corsaro sentimentale!... È ben da ridere.

Candiano lo prese per mano, e traendolo in altra parte, onde non farsi udire dalla orfanella, soggiunse:

— Il corsaro se cessa di essere cittadino, uomo non mai. Non l'hai veduta?... se non hai rinunciato ad ogni modo di pietà, rispettala.

— Rispettare una che ci odia, che ci ha fatto correre tanti pericoli, che ci ha ispirato tanti vani desiderii.... non sarebbe lo stesso che chiamarci indegni del carattere che ci riveste?

— Carattere nel delitto? Sublime carattere al certo.... (ripresero ironicamente Candiano) Permetti almeno che io la persuada. Tornano amari troppo, e tu il sai, i baci impressi sulle lagrime!

— Il corsaro sentimentale!.... (tornò a dire Guido ridendo in modo di scherno.) Così non pensavi....

— Ora voglio diversamente. Quanto più codardi, più tristi sono gli uomini... Non volere, ten prego, far sì che la nostra amicizia venga meno per sì piccola cosa. Vi sono altre undici fanciulle... dissetati pure, se il vuoi, del loro pianto. Ma Zanetta... Rammenta che io l'aveva richiesta a sposa e che per conseguirla mi son fatto reo di mille delitti.

— Ma più non l'amavi. Volevi unicamente trionfarne, e poi....

— Perchè forse non la possedevo (lo interruppe Candiano.) Rispetta la mia debolezza, te ne prego.

— Questo è un fascino... Quasi giurerei che Zanetta è una maliarda!... Ebbene, ve ne sono altre undici... sicuramente Zanetta è quell'una.... ma vuoi così? attendi pure. Ti lascio in preda alle tue smanie platoniche. (E allontanandosi soggiunse): Ora non ti resta che ammettere la venere celestiale.

Candiano aprì l'usciale che introduceva alla stanzetta della orfanella e sommessamente le disse:

— Ecco a quali eccessi spinge un amor disperato. Io potevo essere il più felice degli uomini: ora son fatto il più misero.... e per voi son fatto il più misero!

L'orfanella nel vederlo sentì ripiegarsi le ginocchia. Non per questo le venne meno lo spirito e con dignità rispose:

— Lo stato in che vi trovate, signore, non a me dovete attribuire, ma a chi vi ha consigliato. Avevate da imitare tanti esemplari negli avi vostri!

— Se io non gli ho imitati, voi ne siete stata la causa.

— V' ho incitato io forse a commettere dei delitti?

— Voi non so, ma i vostri certamente.

— Fate senno una volta, signore, e non vogliate contaminare l'innocenza delle vostre vittime.

— Che aveva io fatto per demeritarvi?

— Dimandatelo al vostro cuore. Vi risponderà colla voce dei rimorsi.

— Non parlate così, ve ne prego, Zanetta.

— Se sperate da me un linguaggio diverso, sperate invano.

— Rammentatevi che siete mia prigioniera. Ogni vostro lamento si perderà nel fiotto delle onde.

— Infuriate pure a vostro talento. Saprà esser forte come i miei genitori.

— Io non vi ho rapita per uccidervi, ma per richiedervi amore.

— Amore?... (parlò balenando di sdegno la giovinetta.) Ed osi, scellerato, chiedermi amore? La figlia del trafitto amar Candiano? Sai tu cosa è amore? Il tuo ferro mi ricerchi le viscere, ma il tuo labbro non mi profani le orecchie... Allontanati.

— Figlia di Orso non ricordi a chi parli tu?

— Al più detestabile degli uomini.

— Al più sventurato, anzi a chi si ride della ostentata tua virtù. Se insisti ancora, saprò vincerti, e poi ti darò in preda alla ciurma... Zanetta, cangia consiglio; sarà per tuo meglio.

— Non mai. Ferisci pure..., dissetati del pianto mio... del mio sangue, non del mio riso... impudico. Rammentati che vi ha un Dio vindice terribile dell'innocenza conculcata... o svenami tosto, o allontanati.

Queste parole che suonarono interrotte dallo sdegno, empirono di rabbia il corsaro. Gli si contrassero tutti i muscoli, un color terreo gli coprì la fronte e le ciglia contorte in orribile modo nascosero a metà le pupille scintillanti furore. La mano intanto gli precipitò sul pugnale, e alzandola in atto di ferire gridò:

— Sciagurata... Alla pertinacia aggiungi l'insulto? Chiamma pure il tuo Dio che ti difenda... o prometti d'essermi, o ti appresta a morire.

— Morrò piuttosto.

Rispose in tuono solenne la giovine eroina, e afferrandogli la mano armata, nella speranza di esserne più sollecitamente trafitta, la spinse contro il proprio seno. Candiano sorpreso e umiliato da cotanto ardimento ne distolse la punta; e percossala invece colla sinistra d'un manrovescio, ond'ella cadde riversa, s'involò bestemmiano a quel luogo.

Coll' inferno nell'anima passeggiava il corsaro sul cassero, e si consigliava col suo demone. La repulsa dell'orfana avea richiamato in lui il desiderio della colpa; e già avea immaginato il mezzo, onde umiliare quella infelice: il mezzo era la forza. Se non che parve al piloto vedere quasi punti brui che interrompevano l'estrema linea dell'orizzonte e ne lo fece avvertito.

Come quel marino avesse mentito, ebbe a perdere la vita, sendochè il corsaro lo afferrò per la strozza, e lo avrebbe finito, se in quel momento non si fosse levato un grido dal rimanente dell'equipaggio. Aguzzò a quel punto anch'egli la vista, e anch'egli si persuase esser galee che venivano alla sua volta velocemente. Però non credeva che fossero navi venete; e dove fossero, era convinto che sarebbero andate incontro a lui per festeggiare il suo trionfo. Questa speranza era fondata sull'antica amicizia e sulle relazioni recenti coll'ammiraglio Orso Baduario e con Rosolo, il quale pur esso da Sanudo avea ottenuto un grado eminente nella marina veneta.

Ma troppo grave era l'insulto fatto alla repubblica, perchè il doge un altro delegasse a vendicarlo. Venezia erasi offerta come nella sera di una rivoluzione. Le donne

piangevano, i fanciulli imitavano le madri, i vecchi dicevano peritosi gli uni agli altri quanto il mondo invecchiando peggiora e i giovani tutti tranne Amedeo, Adalberto, Orseolo, Tiepolo e Moresini, anzichè apprestarsi a cancellare la vergogna della quale erano stati coperti, si limitavano a meditare sulla dura vicenda ed a fremere. Se non che Sanudo soffocando ogni senso filiale, il disusato usbergo vestì, e riscuotendo colla voce e coll'esempio i più timidi, assunse egli stesso il comando delle navi; e così Baduaro e Rosolo furono costretti obbedire agli ordini, che loro venivano imposti.

A tenore che la squadra veneta si appressava, veniva meno nel corsaro la speranza; e quando poté distinguere la bandiera, che era di guerra, conobbe il suo errore. Ordinò subito che si togliessero le ancore, e fece dare nelle trombe per richiamare il rimanente dell'equipaggio sbarcato all'isoletta. Ma nissuna risposta. Prendendo allora quel silenzio come negativa di obbedienza, egli stesso seguito da Guido, che già in cuore malediva le novizze ed i ratti, scese in un palischermo e portatosi coll'aiuto di Gosto e di un altro vogatore a Caorle, impose alla ciurma che ivi trovavasi di far ritorno alle navi. Essa però era ben lontana dal non volere obbedire: il muggito dei flutti che flagellavano le sponde, e il forte garrire, cui si era data giuocando a zara e ai dadi le rapite spoglie, avevano impedito che udisse l'appello. Difatti appena essa vide il suo capitano, e seppe che vicino era il nemico corse alle barche che l'aveano trasportata.

Ma nel mentre che quei pirati stavano per muovere dal lido, onde riunirsi ai compagni, videro una galeotta della

repubblica, che staccatasi dalla squadra ed uscita di fianco, minacciava dar loro la caccia; ed| anzichè avventurarsi ad una pugna ineguale, si sbandarono invece per quelle lande deserte. Candiano pur anche si diè a fuggire; ma la sua fuga non era di viltà, era di delirio. Non avevano direzione i suoi passi: balzava invece quà e là, e spesso muoveva in giro quasi alga in un vortice. Tornò infine sulla sponda, e con occhio sanguigno mirò le navi. Vedendo che i Triestini comechè venti volte inferiori di numero ai Veneziani, e meno disciplinati per ordinate battaglie, si mostravano intrepidi sì, che sembravano sicuri della vittoria, incominciò ad urlare in cotal modo, che quel suono pareva uscisse dalle fauci di una belva. Con quell'urlo esprimer voleva la febbre frenetica, la gelosia e la sete di sangue che lo tormentava.

Le navi nimiche erano a piccola distanza le une dalle altre. Sanudo che tremava per i giorni del figlio, sebbene le tante volte avesse demeritato la sua tenerezza, e volendo impedire quanto era in lui l'effusione del sangue, ordinò che si tentasse ogni mezzo di conciliazione prima di dar incominciamento alle ostilità. Ma i Triestini che giammai avevano piegato in faccia all'inimico, ad ogni proposta risposero con voci di scherno. Fece schierare allora le navi in ordine di battaglia, e quando furono non più lontane di un trarre d'arco, fece fare una scarica a solo oggetto d'intimorirli. Ancor questo fu vano: i Triestini gli risposero, e in modo diverso, che poche furono le frecce loro che andassero errate per l'aria.

La guerra era incominciata. Lo stridere dei dardi

tanto più giungeva terribile, quanto più le parti contrarie si avvicinavano. Sicchè dopo brev' ora potevasi dire, che ogni proiettile incontrava la sua vittima. E tanto era l'eccidio che essi a vicenda menavano, che sembrava pugnassero sopra loro due potenze invisibili, sterminatrici. Lungo, ostinato, micidiale fù quel conflitto. I parapetti dove pugnavano, apparirono poco dopo fumanti d'un sangue nero che scorreva sul fianco delle navi, e non bastavano a reggere la massa dei combattenti fatti cadaveri, tuttochè molti di essi ebbri di furore, e molti nello spasimo delle ferite fossero già precipitati nelle acque.

Vedendo Sanudo che i pirati benchè omai pochissimi di numero, opponevano una disperata resistenza, ordinò l'arrembaggio. Viepiù i Veneziani si avvicinarono ad essi, e gittando i graffi (1) li costrinsero venire alla lotta. Allora più generale e più sanguinoso divenne il combattimento. Essi nella certezza d'un vicino trionfo si scagliarono come onda di fuoco sui pirati; ma questi facendo baluardo dei corpi morti presentarono a un tempo le loro alabarde e molti degli assalitori vi rimasero infitti: gli altri indietreggiarono. Tornarono essi al medesimo sperimento, ma non con meno trista fortuna, nè senza un brivido di paura.

Avvedutosi di ciò Amedeo stringendo la mazza d'arme spiccò tutto solo un salto in mezzo a centinaia di

(1) Specie d'uncini ai quali erano unite lunghe catenelle di ferro, o grosse corde.

punte che minacciavano morte, e scaricando colpi micidialissimi ruppe quella siepe fatale. Dietro ad esso era Adalberto, era Orseolo. Di quanto sangue grondassero le loro armi, quante braccia recise e quante mozze teste balzassero ai loro piedi è orrida cosa a narrarsi!... Poco dopo i Pirati che erano avanzati a tanta strage, ebbero al collo e al piede la catena. (1)

Durante il combattimento Guido prima colle preghiere e poi con strida lamentose indusse Candiano, dal quale mai non erasi distaccato d'un passo, a cercare salvezza nel continente. Si affidarono essi con Gosto al palischermo, sul quale erano venuti, e remigando inosservati alla galeotta, che bordeggiava vicino, mossero al prossimo porto di Falconera. Tale fu il successo di quella spedizione.

Sguardi, mesti sorrisi, indistinte parole, sospiri, lagrime represses e qualche bacio furtivo fu quanto si passò tra i fidanzati nel primo loro rivedersi. Successero quindi dimande scambievoli, novelle promesse, novelli giuramenti, l'ebbrezza dell'anima, l'entusiasmo. Tutto poi andò a finire in quella soave malinconia che provasi, allorchè un cuore innamorato cede a care reminiscenze.

Amedeo ed Orseolo però erano ben lontani dal partecipare alla comune allegrezza. L'esistenza di Candiano

(1) Pretendono alcuni che dopo questa battaglia navale, che al dire di essi, durò lunga e sanguinosissima, i Triestini fossero tutti sino ad uno tagliati a pezzi, e le loro navi bruciate.

era un peso che li opprimeva. Un terzo ancora non sapeva allegriarsi. Questi era l'infelice Sanudo. Con quanta ambascia egli imbrandisse le armi al riscatto delle novizze, tuttochè ne anelasse la salvezza, come trepidasse per il figlio nel momento della battaglia, quale sentimento provasse nel saperlo non caduto sotto le spade dei suoi soldati, quanta fosse la gravezza della sua vergogna, qual colpo tutto questo portasse alla sua sensibilità, fece manifesto una paralisi generale che in quel giorno stesso l'assalì. Il cielo avea decretato al venerando vecchio il termine de' suoi patimenti.

Nel giorno terzo dopo la riportata vittoria giaceva il buon Sanudo sul letto dell'ultimo sonno; e vedendo Zanetta che gli prodigava con tenerezza pressochè filiale gli estremi ufficii della pietà, con voce quasi estinta le disse;

— Vedi, o figlia, tra pochi momenti una nera coltre coprirà per me tutte le pompe del mondo. Da questo letto alla tomba non è che un passo. Dunque innanzi che io comparisca alla presenza di colui che deve giudicare le mie azioni, è necessario che soddisfi ad ogni mio debito. La colpa che mi pesa più d'ogni altra sull'anima è la falsa educazione data al figlio mio.

— Le azioni si riferiscono sempre all'individuo (rispose Zanetta.) È stata la sua natura corrotta che lo ha fatto tralignare dalle vostre virtù.

— Ah se avessi avuto virtù, mi avrebbe imitato. Le azioni del padre sono sempre lo specchio del figlio.

— Quando però è uguale la loro natura. Esaminate la vostra vita sì politica che civile, e confrontandola con quella di Candiano, conoscerete che nulla avete con esso in comune, se non il nome. Caino e Abele erano figli dello stesso padre, dello stesso latte si alimentarono, dormirono nella stessa capanna, udirono gli stessi consigli; eppure....

— Io aveva bisogno, o figlia, d'ascoltare queste parole dalla tua bocca.... le sperava.... non mi sono ingannato. Ora mi sembra di respirare più liberamente.... Tutto questo mi fa sperare che il tuo odio non mi accompagnerà al sepolcro. Alza la mano, figlia mia, benedici all'uomo che muore.

— Ah padre.... (replicò Zanetta singhiozzando.)

— Ripetila questa parola.... è una parola di paradiso....

— Padre.... padre mio....

A sì cara espressione errò un mesto sorriso sulla faccia di Sanudo. Egli dopo un breve silenzio soggiunse:

— Hai acconsentito finalmente alla mia adozione. Ora non potrai negare che le mie sostanze ti appartengano. Ne è testimone il cielo, e (rivolgendosi agli altri che lo assistevano) voi che piangeste tante volte al mio pianto... È questo un meschino compenso ai danni che le ha cagionato il figlio mio!... Zanetta.... l'ultima grazia che ti chieggo è di avere pietà dell'anima mia.... ricordati che è vicina la fine del mondo.... elargisci ai monisteri....

Zanetta voleva rispondere , ma oppressa dal dolore non potè. Gli si appressò invece maggiormente, e vide con terrore che la lagrima dell'agonia gli tremolava sul ciglio. Senti mancarsi sotto il proprio peso : pure volle asciugargli quella lagrima, e colla manca gli carezzò la fronte... Ah! la misera carezzava la fronte d'un cadavere!

1871
1872
1873
1874
1875

1876

XVI.

*Sotto tanta oppressione gemeva Italia
per sessantanove anni, in che gl' Ita-
liani ebber l'impero, di cui s'impadro-
nirono per lo spegnimento della razza
di Carlo Magno.*

BOTTA.

Parole di dolore, accenti d'ira suonavano per ogni parte d'Italia. I popoli erano passati dall'uno all'altro giogo, e la libertà che loro avea promesso Berengario, non fù che una voce che si perde per lo spazio. Un altro Italiano dopo otto secoli compiuti così la proferì dalla cima delle Alpi!.

A Berengario omai null' altro restava per darsi pie-

namente alla tirannide, se non il nome di arbitro d'Italia; e questo nome voleva, ignaro forse, che per l'organo della storia lo tramandava alla posterità col marchio d'infamia. Ma per giungere a quella meta, e stringere quello scettro, che grondante sangue aveva Ugo lasciato, era di mestieri che fosse compiuta l'altra parte delle macchinazioni tramate con Guido e con Candiano.

Poichè questi due facinorosi gli esposero il modo, come poter distornare il matrimonio di Adalberto con Zanetta, egli a sua posta diceva di volersi erigere in tutta Italia a sovrano indipendente, e che per ottenere un regno duraturo non conosceva altro modo se non quello di far propinare il veleno a Lottario, e invitare e all'uopo costringere Adelaide a sposare Adalberto.

Candiano pertanto e Guido nel mentre che eseguivano il ratto delle novizze, egli scrisse a Lottario lettera piena di lusinghiere espressioni, e nello stesso tempo lo invitò a partecipare alle feste, alle quali nella dimane per le nozze del suo primogenito dava cominciamento.

L'invito non poteva tornare che gradito al giovincere, e ne fù fatta partecipe Adelaide; ed ella malgrado avesse una specie di repugnanza a solennizzare di sua presenza una festa, che si dava a persona che pure avea contribuito a diminuirle la dominazione, fece sembante di prender parte al giubbilo del consorte e lo seguì a Milano.

Il loro arrivo a questa città fù preceduto dal suono delle campane, e seguito dallo strepito del popolo plau-

dente, non che di quei barbarici strumenti che in luogo di vellicare le orecchie con soavi armonie, producevano quella sensazione che provasi vicino alla cascata d' un torrente. Fu ad essi apprestato doviziosissimo appartamento, ed ordinato che i rappresentanti di ogni corpo civico e militare andassero ad offerir loro tributo di vassallaggio e di devozione. Berengario stesso vestito delle divise di semplice marchese porse ad essi i suoi omaggi, e Guilla si esibì ancella alla regina.

Non ancora era spuntata l'aurora del nuovo giorno, e Berengario aveva saputo mediante i suoi esploratori che avea mandato segretamente a Venezia prima il ratto, e consecutivamente la vittoria che Sanudo avea riportato sopra i Triestini e ne era preso di rabbia. Nondimeno non si scoraggiò, e ingegnendo d'ignorare l'avvenimento scrisse a Adalberto che per una ragione di stato era costretto richiamarlo con sollecitudine a Milano. Intanto ordinò che tutto fosse disposto per un lauto banchetto.

Giunse l'ora del pranzo; e malgrado che i parassiti adulatori, dei quali mai scarsa non fù la mensa dei grandi, lamentassero il ritardo degli sposi novelli, e tutti si mostrassero sgomenti, come ciò prendessero ad augurio sinistro, non pertanto non tornò loro discaro l'udire che potevano assidersi commensali del re. Essi erano posti intorno ad una tavola che per lunghezza raggiungeva quasi i lati estremi di un'ampia sala. Dall'uno all'altro lato dei reali coniugi erano i duchi, venivano quindi i marchesi, poi i conti, i visconti, i vescovi e nel fine stavano confusamente i cavalieri ed altri uomini liberi meglio affezionati a Berengario. Questi poi erasi recato ad o-

nore assistere di persona ed in piedi a Lottario, e Guilla imitavalo col prestarsi ad ogni desiderio della regina.

Donne, a voi che vivete solo di amore, e che di amore popolate la terra, certo riescirà incomprendibile un avvenimento che l'anima sconsorta e degrada la vostra natura. Una femmina non comprese l'altissima sua missione: volse in fango il sacrario del suo cuore soffocandovi ogui affetto gentile: visse la vita istintiva: mai non si levò dalla materia che per tumefarsi di orgoglio e carezzò l'idea del sangue come il pensiero del primo bacio che sorge nella mente innamorata. Dessa è Guilla. I fatti turpi e feroci che compongono la catena della sua esistenza, a vostro riguardo e decoro si tacciano. Se non che avvi cosa necessaria troppo a dirsi, siccome parte integrale di questo racconto, e sarà detto; ma rapidamente, ma confusamente, onde pochi l'avvertano.

Guilla pertanto male uniformandosi ai divisamenti di suo marito, il quale voleva assicurarsi delle redini del governo mediante il connubio di Adalberto, come fu detto, con colei che avea risoluto vedovare, si decise spegnere invece tutti e due i reali, e così togliersi d'innanzi agli occhi Adelaide, quello specchio di onestà che le riusciva molesto, e assidersi sola regina d'Italia. Il perchè asperse di sottile veleno di ambidue le tazze che servir loro doveano a mensa.

Ma o che Adelaide diffidasse di quella femmina iniqua, o fosse avvertita dell'inganno da qualche suo fedele, anzichè dissetarsi del vino generosissimo, che erale apprestato, richiese dell'acqua. La quale appena cadde

nella tazza avvelenata apparve tinta di un colore lattiginoso. La regina che tosto conobbe la cagione di un tal cangiamento lanciò uno sguardo di sprezzo sopra Guilla, si alzò e pregò Lottario a seguirla. Discesero inorriditi non meno l'una che l'altro le scale rapidamente, ed a quelli del suo seguito che incontrarono per via ordinarono che facessero noto al rimanente dell'equipaggio la loro dipartita e che si affrettassero a raggiungerli alla porta occidentale. Di qui eglino mossero a Torino per far quindi passaggio in Provenza.

Alla istantanea risoluzione di Adelaide nacque un bisbiglio tra i convitati, e crebbe in modo strano quando ne seppero la fuga dalla città. Ciascuno cercava di esserne l'interprete, e ciascuno credeva vero il suo giudizio, ma tutti erano ben lontani dalla realtà. Non per questo cessarono di vuotare capaci aureole e deschi; ché anzi Teduino, quegli stesso che erasi tanto mostrato ligio di Ugo, e che per esso era sceso a singolare conflitto con Lamberto, come fu veduto, allora passato al servizio di Berengario, seguendo così nel tradimento il segretario Liutprando, prese da ciò argomento di scherzo, e motteggiò tra le risa smodate di tutti sulla volubilità delle donne, sino a che fu chiamato dal marchese d'Ivrea e da Guilla che eransi dalla tavola allontanati. Esso ebbe l'ordine di raggiungere subito i due fuggitivi, spacciare Lottario e ricondurre Adelaide a Milano.

Teduino non dissimile dagli altri codardi che seguono sempre l'aura dove spira seconda e dove è maggiore speranza di lucro, ché per essi l'utile fu sempre mai onesto, seppe loro buon grado per ciò che venivagli imposto,

e con una falange di scherani tenne dietro alle orme dei fuggitivi.

Era egli nel principiar della sera nel mezzo del cammino tra Milano e Torino, e ancora non li avea raggiunti, stantechè era stato consigliato di non servirsi di cavalli, onde consumare il delitto quanto più occultamente fosse possibile. Se non che da un poggio vide di fronte sulla punta di balze aeree e pressochè inaccessibili una massa bruna che si disegnava come nube sul vermiglio bruno del cielo. Quasi presago che lassù avesse il re cercato un asilo discese rapidamente la china e si trovò rinchiuso come in angusto bacino.

Un fiume che precipitando con mugglio spaventoso da un'alta roccia cangiavasi in vortici di spuma, divideva a metà il cupo burrone. Gli sprazzi della cascata bagnavano a grande altezza i fianchi degli scogli vicini, e quindi dividendosi in minutissime particelle vi formavano un atmosfera perpetuamente piovosa. Ben venti torrenti e forse più sboccavano a cagione delle nevi distrutte, dalla sommità dei monti laterali, e balzando di roccia in roccia scendevano frementi a ricongiungersi all'imo. Formando in tal modo quelle acque un sol pelago limaccioso serpeggiavano breve tratto e si perdevano in una caverna. Solcata così quella squalida terra a ogni altro che a Teduino avrebbe dato argomento di meditazione; ma a lui non somministrò ne anco l'idea della natura decrepita!

Un ponticello di legno protetto da un tabernacolo sacro a nostra donna: alcune casipole che apparivano

appena tramezzo un velo di nebbia e pochi buoi erranti sull' alveo rovinoso del fiume in vicinanza della cateratta, ecco quanto allegrava l'orrida prospettiva.

La masnada passava il ponticello pensierosa e tetra quasi andasse a visitare la terra dei morti. Teduino però alzando la fronte, e veduti i merli del castello che pareva fossero eretti sull'orlo estremo del picco, brillò negli occhi della luce maligna del vampiro. Sali per una specie di calle praticato nella scogliera, ch  la via retta aveva smarrito, e facendo forza di mani malgrado il timore di precipitare che ad ogni passo l'assaliva, giunse in vetta.

Il castello presentava la figura di un'ampia nave. I fianchi ne erano all'intorno muniti di spaldi, di ripari, di feritoie. Due altissime torri di forma circolare con beccatelli che sorreggevano un capace ballatoio, alzavansi ai suoi lati. Esse erano sovrapposte da larghe tettoie, e di mezzo a queste si ergevano due stili a modo di antenna che servivano a un tempo a sorreggere bandiere, e a dar segni ai lontani. In nessuna parte eranvi finestre, non porte, tranne una picciola apertura a ponente, e questa era priva di serrami. Se non che un ponte tirato da due grosse catene erale medesimamente di usciale ed apriva dinanzi agli occhi dei riguardanti un abisso.

A tal vista Teduino sent  stringersi di paura, egli venne manco la speranza di rinvenirvi il re, e omai di poterlo raggiungere. Le tenebre che non tardarono a farsi fitte, la mole immane che pareva volesse schiacciarlo,

la solitudine, il silenzio che profondo vi regnava, tutto diceva alla sua immaginazione il castello abitato da terribili larve, e voleva ripiegare.

Ma non osò intanto orrore avventurarsi di nuovo tra quelle roccie. Colle mani in avanti e a tentone egli si accostò allora ad una scogliera. Una verdeggiante cortina di edera la copriva, tranne in un punto, in che partendosi in arco dava adito ad una spelonea. Rovi e spine selvagge ne tutelavano l'ingresso. Nondimeno vincendo in lui il desiderio di trovarvi uno schermo al freddo, che sempre più diveniva pungente, passò oltre. Però non ardì avanzare di un passo, ché vi supposeva un precipizio. Recise allora di sua mano stessa parte di quel rovelo, e vi suscitò la fiamma. A quel chiarore gli si spiegò innanzi una caverna ampla sì da contenere tutte le genti d'arme che capitava. Ordinò con un gesto che ivi si adagiassero e ritornato sulle proprie orme si pose ad origliare.

Poco dopo uno scricchiolar di catene annunziò che il ponte si calava. Due sgherri lo traversarono: ciascuno di essi avea in mano una lanterna segreta, e all'omero l'arco e la picca. Nel passare che essi fecero innanzi a Teduino l'uno all'altro disse sottovoce:

— Non è meglio fermarci qui, che andare a romperci il collo tra queste balze? Io son persuaso che quel balordo di Barbogio ha preso il gorgoglio del fiasco che trascinava in luogo del romore che dice di avere udito passando innanzi alla porta.

— Non dici male. Chi vuoi che a quest'ora si azzardi venire in questo nido di falchi. E poi ci avrebbe avvertito la guardia.

— Questo non proverebbe. Merlino che è andato a dargli la muta, l'ha trovata che dormiva. In ogni modo adagiati qui accanto a me: chiudiamo le lanterne. Così almeno fuggiamo il pericolo di esser regalati di qualche freccia nel fianco.

— Oltre a ciò ponendo l'orecchio vicino a terra si udirebbe ancora il ronzio di una zanzara lontana un miglio.

— Giacchè adesso siamo soli, dimmi, ti pare ella cosa degna del barone farci trafelare notte e giorno per guadagnare poche lire, e poi quando ci capita fare una bella presa proibirci ancora di guardare in cagnesco?

— Tu dici così perchè non sai quanto il re gli ha promesso. Io stesso ho udito quando il re gli ha detto che nel suo ritorno di Provenza lo farà marchese e forse duca. Allora se non è un cane rinnegato si ricorderà di noi.

— Quando saremo cascati morti?... Lascia che venga Gog e Magog.... non sono lontani, sai.... A che dunque occuparsi della dimani!

— Chi sa poi se è vero. Ne dicono tante... E vuoi che Domine Dio precipiti una stella....

— Non bestemmia. Dimmi piuttosto, se lo sai, quando parte il re.

— Dimani mattina, e credo che noi lo dovremo scortare alle alpi. Vedrai che non ci lascerà senza averci fatto buon viso.

Mentre que'due parlavano così, Teduino tornò nell'interno della grotta ed impose ai suoi che si stassero in silenzio quanto più potevano. Nello stesso tempo gli avvertì che fossero stati in orecchio e pronti a entrare nel castello, quando gli avesse richiesti del loro soccorso. Si portò quindi di nuovo sul medesimo luogo, ed ivi attese, che gli sgherri fossero stanchi di più sopportare il freddo, il quale nell'inoltrarsi della notte sempre più intenso diveniva.

Di fatti essi non tardarono a dare il segno, onde venisse calato il ponte, che dietro la loro uscita era stato rialzato. Teduino allora si avanzò alla loro volta, e mostrandosi come ansante per il molto correre, richiese ad essi di parlare in segreto al barone del castello.

— Chi sei tu (gridò uno di quelli cacciandogli in faccia la lanterna, mentre l'altro gli faceva brillare innanzi agli occhi la lama d'un pugnale.)

— Un amico del barone (rispose Teduino senza scomporsi); conducetemi a lui e sperate.

— Sei solo?

— Non vedete?

I due sgherri gli gittarono un laccio al collo, e dopo averlo fatto percorrere una fuga di stanze disabitate, lo introdussero in un vasto e nero salone. Esso era rischiarato appena dal pallido chiarore di una lucerna situata in un angolo presso una tavola ingombra di pergamene e di armi. Stavasi qui un uomo involto in una specie di mantello: teneva il capo nascosto in un cappuccio foderato di pelo; talchè era impossibile distinguere i tratti della faccia: era seduto sopra un vecchio seggiolone a braccioli ed aveva in vicinanza dei piedi un braciere.

— Non parlava a caso Barbogio (disse questi facendo atto appena di essersi avveduto dei sopraggiunti.)

— È vero, ma a noi si conviene il premio (risposero a un tempo i due sgherri.)

— Lo avrete. Chi è costui?

— Ho cose gravissime a comunicarvi (parlò Teduino con voce sicura.) Non posso dirle che a voi solo.

Il barone senza altro soggiungere fece segno ai due sgherri che si ritirassero nella stanza contigua, ed ivi rimanessero in guardia. Teduino guardò due e tre volte intorno per vedere se era rimasto solo col barone, e senza alcun prembulo cavata fuori una borsa piena di lire d'oro gli disse con giuramento, che se mediante l'opera sua egli riesciva portare a termine un disegno che in

mente volgeva, a quella avrebbe aggiunto un dono ancora maggiore, onde più adeguatamente ricompensarlo. Il barone mostrò adontarsene e rispose ;

— Il danaro che si offre all'incognito non è che il prezzo della vergogna o del sangue. Sai tu a chi parli?

— Al signore del castello. Amico, secondami e spera.

— Io non confido che nel valore dei miei soldati e nella debolezza dei passeggeri.

— Se non erro, la tua condizione è quella del masnadiero.

— Meglio avresti detto del guerriero onorato. Fò mio le altrui sostanze quando le ho guadagnate col ferro. Non uso inganno, tranne quello che chiamasi la ragione della spada.

— Non hai dunque mai ferito alle spalle?

— Non mai. Al nuovo giorno tu stesso lo confesserai.

— Quale pensiero feroce!..

— Venisti nel mio castello per insultarmi ; che speravi?

— Ardiresti contro colui che professa la stessa arte tua? In questo modo concedi ospitalità?...

— Sei guerriero di ventura?

— La vita del venturiero il sai, è piena di pericoli e di terrore. Sulla sua testa pende continuamente un ferro acuminato sorretto da fragile stame: meglio è scagliare il colpo e nascondere la mano.

— Ho a crederti sicario?

— Servo agli ordini del marchese d'Ivrea.

— La confessione non richiesta produce danno, ma a te dà salvezza. Avea pensato farti propaginare (1); ma non sei che uno sprezzevole stromento... Che fa Berengario?

— Pare che voglia farsi re.

— Dunque sei venuto ad uccidere Lottario?

— Ti ricuserai di aiutarmi a spacciarlo? L'ami forse?

— Amo il mio meglio: mi ha promesso molto.

— Nulla manterrà. Se spera egli di ritornare in Italia, s'inganna a partito. Tutta Italia vuole re Berengario. Tutta Italia all'uopo si leverà per difenderlo.

(1) Sorta di supplizio così detto, perchè si faceva del condannato ciò che si fa del tralcio della vite onde propaginarlo.

— Sarà; ma tradire il figlio di colui...

— Egli è morto, bestemmiato da tutti.

— Non da me. Udisti mai parlare di Serlione?

— Fù marchese di Spoleto: venne scacciato da Teobaldo, che prima governava quella città: seguì Ugo nella sua dipartita: ora è voce che siasi ritirato in una chiostra aspettando il finimondo.

— Mentisce per la gola chi lo afferma. Segui Ugo sino a questo Castello: qui pugnò forte: ne trionfò, ed ora ne è il signore... Riconoscilo in me.

Disse il barone con impeto scuotendosi da quella specie d'impassibilità, nella quale era rimasto sino allora, e cacciò dietro le spalle il cappuccio. Essi allora che erano stati ambidue ligi del re Ugo si riconobbero e si abbracciarono. La dubbia luce, le diverse vestimenta e le passioni contrarie che aveano alterato nei loro volti i caratteri, fecero sì che non potessero di principio ravvisarsi.

Le più lusinghiere promesse fece Teduino a Serlione, tra le quali d'indurre Berengario a chiamarlo marchese dell'Umbria; e intanto a piccolo attestato di gratitudine, come egli diceva, gittò la borsa, che poco innanzi gli aveva mostrato, sulla tavola. A quell'atto Serlione spiegò l'orribile grondatura della fronte ad una gioia feroce, e rispose che aveva sino allora ignorato poter valer tanto la vita di un uomo. Per altro si ricusò di pro-

fittarne. Molti e varii discorsi furono quindi tenuti tra essi, non però intorno all'esistenza degli scherani che stavansi nascosti nella grotta, ed aspettarono il nuovo giorno per attentare alla vita del giovine re.

Lottario erasi levato colla prima aurora, onde sollecitare la sua dipartita. Prima però che egli desse l'ordine della partenza, Serlione lo pregò gradire una posizione che aveagli preparato. L'idea del tradimento non avea mai conceputa l'anima del giovine re: l'infelice non erasi potuto persuadere, malgrado il rovescio della sua fortuna ed i pericoli corsi, che la terra in quel secolo fosse popolata di rettili inferiori alle vipere, i quali chiamavansi immagini di Dio. La vipera addenta il piede quando solo la calpesta: l'uomo sovente sfoga la rabbia contro chi lo beneficia.

Non molto dopo aver gustato l'offerta di Serlione, il giovine re sentì infiacchirsi, scorrere un brivido per le membra e diminuirsegli la vista sì che appena poteva distinguere gli oggetti che lo circondavano.

— Oh Dio! qual turbamento!... (disse a Adelaide che avendolo veduto d'improvviso impallidire se gli era appressata.) L'aria rigida e forse troppo elastica di questo castello mi ha cagionato un mal'essere in tutta la persona.

— E più ancora il dispiacere di vederti tradito (rispose Adelaide mestamente).

— Non mi ami tu?

— Puoi dubitarne ?

— Porgimi una sedia , e fa che la mia fronte senta le pulsazioni del tuo cuore.

Adelaide dopo averlo fatto sedere gli pose il capo sopra il suo seno. Lottario riprese:

— Così, così.... ora mi pare di star meglio. D'altronde quando tu mi ami, cosa monta se io sia re, o pastore? Mendicando ancora di porta in porta un pane sarò sempre re. Per me il tuo amore tiene luogo di tutto. Quello che solo mi duole è il non poterti adesso ornare di quello splendore che merita la tua virtù.

— Però il dover perdere una terra redata dagli avi....

— Qual colpa ne ho io ? Tu sai di quanta tenerezza io ami l'Italia.... Non so esprimerti quanto l'anima mia giubbilasse nel sentirmi benedire da tutte le bocche quando passava con teo per le strade di Pavia.

— Intanto ora sei fuggitivo...

— Ho la coscienza però monda di ogni delitto.... Che volevi che più facessi ?.... Per consentimento della nazione, non so con quanta giustizia, sono stato chiamato incapace di governare ! Io mi sono sottoposto volontierosa al suo consiglio. Che poteva io fare di più ?.... Quest'atto non hai conosciuto quanta ammirazione ha destato nei nostri sudditi ? Non rammenti quanti di essi

come presaghi di qualche nostra sciagura , hanno bagnato di lacrime la strada che sino qui abbiamo percorso ?

— Grande è vero la soddisfazione nel conoscere la corrispondenza nell'affetto.... Ma anzi questo rende più duro il vedersi strappare la corona !

— Sì bene ti si adattava alla fronte ! Ma io.... io stesso tornerò presto ad accomodarlavi.... la innesterò ai tuoi bei capelli.... nissuno potrà ritorla mai più senza reciderti il capo. I Borghignoni , tutti i Provenzali , tutti i miei sud-diti mi aiuteranno a disfare quella siepe di lance di che si ricingerà Berengario. Ma in ogni modo con teo non sarò sempre re ?

— Riconosci ora la tanto amata da te famiglia d'Ivrea ?

Lottario sospirò di cordoglio. Il respiro corto e affannoso , profonde occhiaie del colore di piombo , alcune macchie violette che apparivano quà e là sulla pelle , le labbra tumide e pavonazze che mandavano giù dagli angoli estremi bava mista a sangue nero , le mascelle che stridendo davano il suono di una lima che scorre sopra il taglio di una lamina e il freddo che poco a poco dalle estremità si portava sulla regione del cuore fecero presagire al giovine re il termine della sua esistenza. Volle parlare di nuovo alla regina , ma i denti stretti e la lingua orribilmente ingrossata gli serrarono nella strozza gli accenti. Fece allora uno sforzo , e la bocca si aprì. Le labbra si mossero : la lingua si agitò convulsa , ma la parola mancò. Diede finalmente in un gemito e gridò :

— Qui mi ha raggiunto Berengario. Deh che il mio diadema.... gli si converta... in una corona di spine. Adelaide dove sei.... porgimi la mano.... senti come la mia è fredda.... fuggi.... fuggi da questo asilo di serpenti..... Io chiederò tra poco.... vendetta a Dio.... tu invoca giustizia da Ottone.... comandagli in nome dell'Eterno che ti renda regina all'Italia.... (e con tenero accento) se vedrai piangere Adalberto..... asciugagli le lagrime..... sono lagrime sincere.... mi ha amato tanto....

Una scossa violenta lo aveva fatto in questo sdrucchiolare sul pavimento, e vi si rotolava, come nell'eccesso d'una febbre frenetica. Era insiememente preso da un tremito che gli commoveva ogni fibra e da contrazioni spasmo dicke in tutti i muscoli: cadde quindi in un stato di letargo, che durò per diversi minuti. Fu allora trasportato sul letto.

Adelaide che erasi abbandonata a un pianto diretto, nel vederlo in quel sopimento sentì sorgere dal fondo del cuore un'aura di speranza, e le pareva che la sollevasse come da un peso enorme. Ma quando era per affidarsele, lo rimirò caduto di nuovo sotto l'azione d'un principio distruggitore e si diede a disperati lamenti. Ella cadde in un profondo deliquio; nè riacquistò l'impero dei sensi, se non quando la voce quasi estinta di Lottario le suonò di nuovo nell'anima.

— Adelaide.... (riprese a dire Lottario) perchè mi hai abbandonato?.... Perchè mi hai posto qui... Non vuoi che io più senta i battiti del tuo cuore? Quanto è men dura la morte.... nel sapere che l'accompagna un palpito.....

incolpabile..... Altro anelito non ha l'agonizzante che quello di una lagrima che scenda sincera sulla sua tomba... Tu la verserai, ne son certo, Adelaide.... L'angiolo che ha assistito ai nostri amori.... pregherà per me vicino a quella lagrima.... appressami la bocca.... dammi un bacio... un altro ... un terzo ancora... così, così in paradiso... in paradiso.... Adelaide.... addio!

Un insulto ancora più violento lo interruppe. Colle mani tra gl'irti capelli e tutto raggruppato in se stesso, pareva volesse percuotere la fronte coi ginocchi. Le pupille uscite fuori dall'orbita loro ruotavano con moto lento sì, ma spaventoso; e il torace rilevandosi a modo di arco sembrava che più non volesse contenere lo spirito tormentato. Nulla aveva più dell'umano!... L'urlo stesso che a volta a volta nell'eccesso dello spasimo mandava, simigliava piuttosto al fremito del mare udito di lontano. Il veleno scorrevagli coi più atroci tormenti di vena in vena e ovunque lo seguiva la morte.

E Adelaide? Era corsa fuori del castello a cercare mediche erbe e sperava di averle rinvenute. Ma quando a lui tornò s'avvide che non ancora ventenne era vedova.

Ai gemiti che suonarono mestissimi nella funebre stanza Teduino mosse le labbra a un riso infernale, e pensò ordinare alla regina che lo seguisse a Milano. Ma riflettendo alla divozione che le professava il popolo per le eminenti qualità che su tutte le donne la distinguevano, e perciò al pericolo al quale andava incontro traendola prigioniera, si determinò presentarlesi, infin-

gendo sensi di sincero dolore; e nello stesso tempo volendo apparire solo degno della ricompensa al cospetto di Berengario, decretò nella sua mente la morte di Serlione. In questo duplice consiglio si portò a Adelaide che piangeva amaramente sulla fredda spoglia di Lottario, e parve un figlio che in un momento di furore cerca la vittima onde placare l'ombra del padre trafitto...

Alle voci di fremito che egli emetteva, alle parole di vendetta che egli proferiva, Adelaide levò dal seno la faccia meno alla rassegnazione che al dolore atteggiata, e di lui non altro ricordando che i doni e gli onori conferitigli da Ugo, lo credè quasi messaggio del cielo, e lo supplicò tra i singhiozzi che la soffocavano, di non abbandonarla. Egli non rispose; uscì invece di quella stanza, e vi ritornò dopo pochi momenti stringendo un pugnale insanguinato. La regina ne rimase spaventata sì, che non osava interrogarlo. Intanto un cozzar ripetuto di brandi, un suono di bestemmie, voci concentrate e frementi di rabbia e di spasimo echeggiarono per ogni parte del castello.

— D'onde questo strepito? (dimandò Adelaide come trasognata a Teduino.)

— Non è che l'espressione della vostra sicurezza: gli assassini pagano il fio del loro delitto.

— E codesto ferro?

— Ha bevuto il sangue del regicida. Serlione non è più: i miei soldati coi quali sono corso a raggiungervi,

al mio cenno sono penetrati nel castello. Ora ricacciano nell'inferno gli spiriti immondi che sono venuti ad abitar questo scoglio maledetto.

— Gran Dio, li assisti!...

Teduino era scomparso; e ritornò soltanto allora quando i suoi avevano spacciato sino l'ultimo dei satelliti di Serlione. In tal modo si rese benevola la regina, e coprì di tenebre il suo misfatto.

Adelaide per quell'atto omai persuasa di aver trovato in Teduino il generoso che la trarrebbe a salvamento, dopo avergli espresso i sensi di verace gratitudine gli dimandò come ivi si trovasse; ed egli rispose con sfrontezza pari alla sua menzogna, che era corso sulle tracce di lei, onde supplicarla che non si partisse altrimenti d'Italia, sendochè i Milanesi sdegnati per la fuga del loro re, che aveano creduto motivata dal marchese d'Ivrea, si erano levati in massa, aveano assaltato il palazzo reale e fatti a brani Berengario, Guilla e quanti erano i loro partigiani. Che perciò era ingiusto e forse impolitico abbandonare il regno, che nulla colpa aveva nel commesso delitto, e lasciarlo privo di governo: causa per cui si sarebbe dato certamente ad una spaventosa anarchia.

Tutto credè la regina, tanto più che ben conosceva quanto i popoli italiani erano proclivi alle commozioni politiche e quanto fossero divoti dell'infelice Lottario. Un'altra ragione e per avventura la precipua s'unì a persuaderla delle parole di Teduino; e fu quel principio di

ambizione che pur troppo è la menda de' suoi fasti. Mancando così ad una facile previdenza, seguita dal feretro del tradito si lasciò ricondurre a Milano.

La notte era avanzata: la pace e un profondo riposo regnava in quella città. Adelaide che durante il viaggio erasi avvisata di esservi accolta a modo di trionfo, pianse dalle viscere nel temersi delusa, tradita; e quanto più avvicinavasi al palazzo reale, tanto più persuadevasi che era caduta nel più detestabile inganno: ne rimase poi convinta quando vide Berengario sulla soglia della reggia. Allora si preparò con animo forte alle prove del suo nuovo destino.

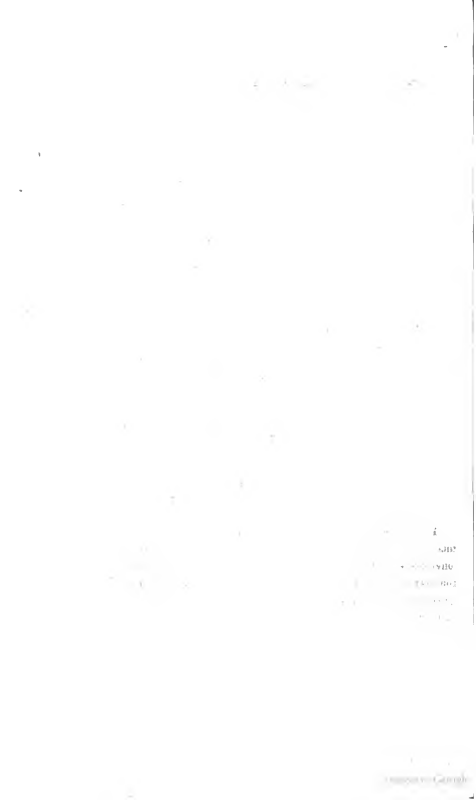
La posizione in che trovavasi la vedovella del re Lottario era difficile tanto da non potersi descrivere. Nondimeno superiore sempre alle sventure che l'avevano oppressa e che le minacciavano la strema rovina, ella conservava l'espressione e la dignità convenienti al suo dolore, al suo grado.

Nella mattina seguente fu accusata di avere avvelenato suo marito e re. Ella sdegnò di rispondere ai compri giudici che la interrogavano. Le fu allora assegnato una piccola stanza a prigione! ella non emise un lamento. Fu tratta nella sera del giorno stesso innanzi a Guilla... Questa femmina mostrò compassionarla, e le disse che per salvarla da un' odiosa condanna non conosceva altro mezzo che invocare la protezione di Berengario. Adelaide articolò le labbra come per rispondere; ma riflettè meglio e si tacque: lasciò però cadere sopra Guilla uno sguardo che indicava quanto erale superiore... Guilla sof-

focando a stento la rabbia che suo malgrado le traluceva dagli occhi cercò come meglio sapeva persuaderla, ma invano. Le disse finalmente esser provata la sua reità, e non potere da altri sperare salvezza che da Berengario; gli aggiunse che suo marito amava più che paternamente Adalberto; che Adalberto spasimava del più intenso affetto per lei e che coll'unirsi in matrimonio con lui poteva regnare di nuovo in Italia. Adelaide allora si coprì come per vergogna la fronte ed esclamò :

— Io doveva asciugargli le lagrime.... anch'egli suo assassino !.... (E rivolta a Guilla) Donna , non insultarmi di più.... ritorno nel mio carcere.... ivi aspetterò il carnefice.

Guilla fattasi allora quale dipingesi Megera , dimentica di ogni decoro le vomitò contro villane parole e minacciosa agitavasi nella sua sedia. Saltando quindi su come per urto convulso le si avventò sopra e con tanta furia la percosse nel seno e nel capo, e ne' modi più ignobili, e sì spietatamente, che ella cadde riversa sul pavimento. Nondimeno invasa dal suo demone un piede le spinse contro al collo, e le serrava il varco all'anima fuggitiva. Se non che Berengario accorse, e le sospese la morte; non già che egli sentisse pietà per quella derelitta, ma per prostrarle i patimenti, per costringerla ai suoi disegni. Fatto certo però che tutto era indarno la fece stringere di funi e trascinare nottetempo al lago Benasco. — La regina d'Italia fu serrata nel più orrido sotterraneo della rocca di Garda !....



XVII.

*Certo Berengario principe d' Italia
uccise di veleno, come è voce, Lottario
figliolo di Ugo, onde farsi re.*
LEON. OSTIEN.

La fermezza di carattere mostrata dalla vedova regina non apparve indomabile a Berengario. Egli anzi era convinto che dove avesse provato i rigori del carcere non sarebbe stata dissimile dal volgo delle donne, che agisce sempre a seconda della idea conforme all' ambizione; e questo pensiero lo avrebbe renduto tranquillo, se

un sospetto non fosse sopraggiunto a funestarlo. La tardanza del ritorno di Adalberto gli avea cacciato in cuore il timore di non veder compiuta la sua macchinazione: credeva disobbediente, già sposato a Zanetta e fremeva.

Ma se Adalberto era amante quasi idolatra di Zanetta, sentiva ancora i doveri di figlio. Che perciò coll'anima in lotta tra l'obbedienza e l'amore si portò al palazzo di Moresini, al quale dopo la morte di Sanudo era stato dal senato affidata l'orfanella.

La giovinetta stavasi innanzi al suo tavolino e leggeva. Nel vedere che le si appressava a passo lento e come a ritroso, quandochè egli era uso correrle incontro per confondere insieme quanto più sollecitamente poteva cari aneliti, per vivere dell'aria stessa, per respirare i suoi sospiri, provò un cotal senso che le tolse la forza di alzarsi dalla sua sedia e le fece cadere il libro di mano.

Dietro alla sua spalliera stavasi il fratello carezzando con atto pressochè infantile uno dei lunghi e neri ricci, che sfuggitole dalle tempie le ondeggiava con grazia voluttuosa sull'omero di neve. Era in quella stanza pur anche Amedeo; e questi seduto nel vano della finestra, e pareva tutto assorto in pensieri profondi. Egli alzò allora la testa e guardò con un moto di turbamento l'amico che si avanzava: proseguì poi la sua meditazione. I suoi pensieri si aggiravano intorno all'avvenimento di Adelaide fattogli conoscere segretamente da Luitprando mediante un espresso, che pochi momenti prima avea ricevuto.

I due amanti si fissarono, e come si fossero intesi ricambiarono un sospiro affannoso: i loro occhi si gonfiarono subito di lagrime. Teneva Adalberto un foglio in mano, e voleva porgerlo alla orfanella, ma non osava. Ella in suono mestissimo ruppe allora il silenzio così:

— Spero che codesto foglio non contenga una rinunzia all'amor mio?...

— Rinunzia!... (rispose Adalberto) Può l'anima volere la maledizione, la vita dei rimorsi, le pene d'inferno dove conosca l'amore d'un angelo?

Zanetta abbassò gli occhi, ed arrossì per quell'elogio che credeva di non meritare. Adalberto soggiunse dopo un istante:

— Io non partirò dal tuo fianco sino a che non potrò chiamarti mia, per sempre mia.

— E potrei io essere di altri?

— Non so... (rispose entusiastico) non lo credo... ti amo tanto, Zanetta mia... È colpa lieve il sospetto, il timore in un'anima che ti ha compreso, che è stata purificata della tua innocenza, che si è le tante volte inebriata del tuo celeste sorriso... Ma chi mi assicura che il destino abbia cessato di opprimerti?

— Mio Dio... qual funesto presagio!...

— In questo foglio è un comando di mio padre: mi richiama prontamente a Milano.

— Tu parti?... (replicò Zanetta con labbra tremanti.)

— Non però senza di te, lo giuro.

Le stese in questo le braccia, e un fervido bacio le stampò sulla fronte vereconda. Poi rivolto agli altri proseguì interrottamente:

— Pietro.... Amedeo.... mi è forza obbedire. Certamente mio padre è impaziente di abbracciare la mia Zanetta.... Da tre giorni ho tenuto nascosto questo foglio.... Oggi più che mai ho sentito il bisogno di obbedire.... Che più si tarda?... Io corro al tempio ad avvisare....

— Sul cadavere (insorse Pietro) non ancor freddo di Sanudo, Zanetta proferirà un giuramento di amore?

— Che vi ha di comune tra l'amor mio e la spoglia di Sanudo? (gridò Adalberto offeso da quelle parole.)

— Non conviene (disse allora freddamente Amedeo.) Si debbono rispettare gli errori stessi del volgo: potremmo esser gravati di censura mordace. Presto, lo spero, saranno celebrate le nozze. Ma la mia nipote esige tutto il tuo amore... il pentimento potrebbe sopraggiungerti... non sia mai detto, che Amedeo con inganno ha fatto grande la sua nipote: devi sottometterti ad una prova dura assai. Ascolta.

Così dicendo lo condusse in altra stanza e proseguì:

— E qualche tempo omai che tu avvicini Zanetta; le

hai parlato a tuo agio, l'hai potuta conoscere, l'hai accompagnata all'altare per farle dono de' tuoi affetti....

— Hai tu qualche cosa a rimproverarmi? (lo interruppe Adalberto.)

— Torneresti a fare lo stesso atto religioso con piena soddisfazione del tuo cuore?

— Mi duole assai di non averti ispirato fiducia di me. Ti prego allontanare consimili dubbii che troppo offendono la mia delicatezza. Mi sembra di aver dato non equivoche prove dell'amor mio, e di....

— Ma se il possesso di Zanetta ti dovesse costare la renunzia a grandi onori non solo, ma ti aprisse un carcere per morirvi d'inedia, che penseresti?

— Correrei al mio carcere. Io vedrei Zanetta tramezzo i ferri della mia prigione e sarei felice.

— E se non ti fosse dato di vederla?

— La vedrebbe l'anima mia. Non sai che ogni mio pensiero si riveste delle care forme di Zanetta?... Ma perchè questo mistero!

— Dunque per variar di fortuna tu sei certo che non varierai di affetto?

— Nol potrei, se anche il volessi. Zanetta è il primo, l'unico motore della mia esistenza. Io non vivo che della

fiamma, che le alimenta la vita. Noi siamo nati l'uno per l'altro, simili a due giovani palme. Io sento come Zanetta, come Zanetta penso ed amo. I nostri cuori hanno un solo principio, indivisibile, eterno. No, non può esser mai che io tradisca la fiducia di quell'adorata creatura. Questa mattina poi.... non mi è sembrata mai tanto ingenua, tanto bella.... questa mattina sono venuto a trovarla coll'idea di comunicarle l'ordine di mio Padre. Ma non ho potuto: io l'ho veduta sola! Essa piangeva recitando l'orazione dei morti.... piangeva alla memoria di Sanudo! Io ho pianto con lei. Mentre portava il fazzoletto bagnato delle mie lagrime verso i suoi begli occhi mi ha preso la mano, e con voce di paradiso.... quanto è bella la vergine quando prega e piange!.... mi ha detto: mi ami tu? Cento pensieri erano in quella frase, le più care speranze, i più ingiusti timori. Io potrei non amarti? ho gridato e l'ho stretta con movimento convulso al mio cuore.... Amedeo, hai provato mai consimili istanti? io sì.... quello solo.... quello. Quale entusiasmo, quanta innocenza.... così, così devono amare gli angeli in paradiso!....

Qui fece pausa; poi riprese:

— La croce d'oro che le offrii brillava in mezzo al suo seno. L'ha staccata dal collo.... me l'ha appressata alle labbra: giuralo con un bacio, giura qui.... su questo trionfo di fede, che non mi tradirai: mi ha detto in tuono solenne. Io ho giurato in nome della patria, degli uomini, di Dio: ella pel sangue di Bianca! Dubiterai ancora?

— Ma se tu fossi chiamato al trono d'Italia?

— Zanetta meriterebbe di assidervisi.

— Se tu fossi chiamato a regnarvi con Adelaide?

— Giusto cielo!... si sarebbe attentato ai giorni del mio Lottario? Adelaide sarebbe....

— Vedova.

— Chi fu l'assassino? (urlò fremendo Adalberto)

— Tuo padre per farti sposo alla vedova.

Adalberto rimase come interdetto stralunando gli occhi come uomo fuori di senno. Poi volgendogli d'improvviso le spalle ritornò nella stanza di Zanetta; e gittatosi ai piedi del suo bell'idolo:

— Sono fratello di un assassino.... sono figlio di un regicida.... (parlò con voce soffocata) non sono più degno di te.... insegnami come allontanare la mia vergogna, o io muoio di dolore ai tuoi piedi.

Zanetta rimase atterrita e confusa da quell'atto, dal suono di quelle parole e ne cercò la spiegazione nello sguardo dello zio. Amedeo brevemente le narrò l'avvenuto, ed aggiunse che Adelaide trovavasi rinchiusa nella rocca di Garda. Essa allora sollevò da terra l'amante, e forzando il labbro a un mesto sorriso:

— Va: spezza le catene all'infelice Adelaide.... poi ritorna alla povera tua Zanetta....

Disse e prorompendo in un pianto diretto si allontanò: nè più si permise di rivederlo, se non dalla finestra nel momento in che egli si allontanava con Amedeo da Venezia.

Questa separazione avvenne nell'imbrunir della sera. Tutte le sere in quell'ora stessa l'orfanella correva alla stessa finestra e a misura che scorrevano i giorni sentiva venir meno la speranza di rivedere l'amato cavaliere. Ella di sovente drizzava lo sguardo malinconico verso i monti della Dalmazia, ed osservando le nuvolette che ad essi faceano cortina cangiante di color di rosa e d'oro, pareva che loro dicesse :

« Voi siete belle, com'era io quando mi vezzeggiava Adalberto... tra poco non vedrete più il sole e sarete fosche e dolenti come l'anima mia... il vostro sole è andato a ritrovare il mio Adalberto. »

Volgevasi allora verso i colli euganei, e non vedendo che masse brune ed informi che sembravano base alla volta del cielo, sospirava quasi un altro mondo accogliesse Adalberto. A questa idea declinava il capo e piangeva. Nè riscotevasi dal suo dolore, sino a che il suono delle squille non invitava il pio alla preghiera della sera. Ella in questo rimembrava la madre, rimembrava il sangue del genitore e cadeva in ginocchio; e alla madre e al genitore chiedeva il conforto della speranza. Si rilevava, e i suoi occhi cercavano tra migliaia di mondi ove affisarsi.

La spiga della vergine pioveva allora la sua tremuta luce sulla orfanella abbandonata, e di se innamorandola la invogliava a sperare. Quanto solenne e misteriosa è la sera per un'anima che soffre, per un cuore che ama! Mentre sembra che le speranze diano all'uomo l'ultimo addio, invade la fibra un'arcana e melanconica voluttà col pensiero della vita che fu, col desio del giorno avvenire. Il saluto degli augelletti al giorno che muore, i profumi che levano dal calice dei fiori le aure scherzanti, il fiotto delle acque, il lamentar delle squille, l'armonia delle sfere muovono a care e lontane ricordanze, a una mesta pace, all'amore.

Erano scorsi già varii giorni da che Adalberto era partito; né alcuna novella erale giunta di lui. Quel silenzio incominciava omai a divenir penoso all'orfanella e sempre più scoraggiante le ritornava il pensiero del suo abbandono. Ma quello che vie più rendevale misera l'esistenza era un sentimento di gelosia, che di sovente le anime più gentili conturba. Sebbene non conoscesse Adelaide, ella aveane udito le tante volte commendare la giovinezza, la beltà, le grazie; e malgrado la fiducia che riponeva nel suo fidanzato non poteva a meno di rimproverarsi la permissione accordatagli.

Questo dubbio che pur troppo è naturale in un cuore che realmente ama sarebbe stato forse annientato sotto l'impero di sagge riflessioni, se Clarina, la ben amata sua fantesca, fomentato non lo avesse. Vedendo essa la sua giovine signora non di rado in preda alla più grave mestizia, e persuadendosi di poterla torre a quella penosa situazione pensò raffreddarne l'amore. Ah! la villanella

di Somma non sapeva che l'incendio serve e divampa spesso quanto più si cerca di estinguere, e dall'acqua stessa riceve talvolta alimento. Le passioni anzi non si vincono se non coll'opporle ad esse altre passioni della stessa natura. L'amore è un fremito soave della corda del cuore, e non si estingue sino a che quella corda non è oscillata più voluttuosamente, più vigorosamente da un oggetto diverso. È questo nella donna in singolar modo, perchè sente perpetuo il bisogno di amare: la sua esistenza si compendia tutta in una catena di affetti! Toglietele l'amore, ella più non esiste.

Clarina fingeva di essere intesa al lavoro, e intanto modulava sotto voce una strofetta pastorale, in cui era espresso un deciso disprezzo degli uomini.

— Senti veramente ciò che dici? (le dimandò allora Zanetta.)

— Gli uomini io gli credo tutti a un modo (rispose Clarina.)

— Dunque secondo te il tuo primo amante non era dissimile dagli altri che poi ti schernirono?

— Se non fù eguale, avvenne perchè non conosceva un'altra che gli piacesse più di me. Gli uomini cangiano idoli più che gli alberi foglie.

— Pur troppo l'ultima impressione è quella che ad essi comanda! Vi sono però delle anime privilegiate che mor-

rebbero piuttosto anzichè d'essere spergiure. Vedi, il mio Adalberto è uno....

— È uno come gli altri. Io non dico che la tradirà ; ma questa tardanza..... se fossi in lei non vorrei star sempre pensando se torna o no..... in ogni maniera gli uomini se non è oggi , certamente dimani tradiscono. Chi sa che nel vedere quella bella regina, ora vedova...

— Insolente.... (soggiunse allora Zanetta in tuono autorevole e sdegnata.) Quali neri sospetti ti permetti tu contro il migliore degli uomini , contro colui che deve essere mio marito ?

Mentre Zanetta proferiva queste parole , una voce come d'uno spirito maligno le diceva che Clarina aveva ragione , e la consigliava ad ascoltarla : era la voce di una segreta gelosia!... Chè perciò preso un contegno meno austero così proseguì :

— Ma dimmi , sai qualche cosa di sinistro che mi riguarda ?

— Io 'non so... ma se pure sapessi, non parlerei... Ella monta in collera...

— No, non temere amica mia... è stato un momento... dimmi sai qualche cosa ?

— Io non so altro se non quello che mi diceva il vecchio della montagna, cioè che noi siamo circondati sempre da due spiriti , l' uno buono e l' altro malo , e che

mentre questi cerca perderci, quegli ci avvisa perchè non pericoli. Mi diceva ancora che l'anime dei nostri genitori quando sono morti si aggirano meste e amoro-rose sempre intorno a noi, e che ci parlano, ma che il nostro orecchio non intende le loro parole. Il nostro cuore le comprende; e allora le comprende sì quando batte di gioja, come quando è stretto di paura. E questo è vero, perchè innanzi che fossero da Dio avvisati i monaci che presto doveva venire la fine del mondo... poveretta me! chi sa in qual punto mi coglierà il finimondo?... basta non ci pensiamo. Dunque prima di quest'avviso, tutti, come mi assicurava il buon vecchio, sentivano il cuore ora compresso come da una tenaglia, ora abbandonato a moti furiosi.

— Ebbene, che vuoi dire con ciò?

— Che il cuore ci ammonisce, e che senza questa ammonizione ella non sarebbe così sconsolata. Perciò il signore Adalberto torni, o non torni... se fossi io! ma ella che è tanto bella e sì ricca...

— Povera Clarina: dici questo, perchè non mi affligga, e ti sono grata. Ma tornando addietro, dimmi, da chi hai saputo che la regina è bella. L'hai veduta tu?

— Io no; ma tutti dicono a un modo.

— Come dicono?

— Ne parlano tutti come ne fossero innamorati. Abbia

l'arte di ammaliare? Dicono che non v'è nessuna più bella di lei. (1)

— Nissuna ?...

Quest'accento di vanità è condonabile alla nostra orfanella, perchè voleva esser la sola che meritasse l'affetto di colui che credeva il più bello, il più adorabile degli uomini.

Un altro giorno era scorso, un altro, un quarto ancora, e Adalberto non era tornato. Zanetta si persuase di avere in Adelaide una fortunata rivale, e non potendo odiare nè l'uno, nè l'altro, chè odiar non sapea, si martoriava.

Per conoscere però quanto ingiusto fosse il sospetto di Zanetta è bene aggiungere a quanto è stato detto alcune idee intorno alla cavalleria. E siccome non è per ogni parte incontrastabile quel giudizio che si porta sugli effetti, ove non si rimonti alle cause, così non sarà inutile rintracciar di essa la origine prima.

L'origine pertanto della cavalleria, non al secolo decimo si debbe attribuire, come opinano taluni, ma ad epoca assai più rimota. E senza affermare che ella fu sempre inerente ai barbari, come base di quello che si fosse loro sociale ordinamento, è certo che da essi a noi fu portata.

(1) Tutti gli storici convengono intorno alla bellezza straordinaria della regina Adelaide.

I popoli settentrionali univano allo spirito di devastazione quello di galanteria, fosse quando abitavano le rive del Baltico, fosse dopo aver valicato le Alpi. Poichè erano di ritorno dalla caccia e dalla guerra, nell'esercizio delle quali trascorrevano la maggior parte della vita, anelavano con un ardore che invano si rintraccia nel mondo incivilito, gl'incanti dell'amore. Non la fronda di querce o d'alloro, non la corona baronale era premio a colui che vi si era distinto, ma il sorriso della donna. Non essendo però facile distinguere il merito vero, stantechè non eravi disciplina, che ordinasse i soldati e le battaglie, nasceva una feroce rivalità, e quindi immergevasi sovente la ghirlanda di amore in gorgi di sangue, e così decideva dei matrimoni la legge della spada.

Nè i costumi di quelle orde nomadi e pressochè bruti potevano essere diversi. Dove ogni felicità si ripete dall'amore, fine di ogni azione esser debbono le donne. Esse di fatti su quegli spiriti selvaggi che unicamente sentivano la energia e lo slancio della vergine natura, esercitavano un impero quasi illimitato. (1)

Ma nel momento che le genti del settentrione tributavano riverenza e culto poco meno che religioso alle donne, gli arabi le condannavano ad abietissima schiavitù. Sicchè quando e gli uni e gli altri vennero a loro

(1) I Germani, gli Scandinavi e tutti i popoli barbari non solo, ma gli Egizii, i Greci e i Romani non che gli Ebrei hanno attribuito alle donne qualche cosa di divino: gli oracoli loro erano le donne. È nota la storia delle Sibille, delle Pitonesse ec.

posta ad infestare l'Italia, siccome i vinti prendono sempre dai vincitori leggi e costumi, vi seminarono opposte credenze, usi diversi. Da ciò nacque quel disquilibrio morale, onde per molti secoli Italia divenne il regno dell'anarchia sì politica che religiosa.

I germi però della cavalleria non furono giammai pienamente annientati. Essa dal miscuglio delle credenze cristiane e delle costumanze straniere, dopo lunga ed ostinata lotta di contrarii elementi, sorse a principio di un ordine sociale e della presente civiltà. E ciò avvenne certamente nel secolo decimo, in che le donne incominciarono a riprendere il loro decoro, comechè i regni non fossero che un tenimento complessivo di aristocrazie militari. Chè anzi questo modo di reggimento produsse una mirabile reazione degli schiavi su i loro tiranni, e mosse i più animosi alla difesa del sesso più debole contro il potente. Allora si fu che i cavalieri usciti vincitori dalle dure imprese chiesero leggi alla bellezza strappata al masnadiero o al tiranno; e le donne inclinate per loro singolar modo di sentire in grado eminente all'amore, all'onore, al meraviglioso, parlavano ad essi del cristianesimo, della fedeltà congiunta alla gloria delle armi, di ogni cittadina virtù e così gli movevano a nobili passioni, ad azioni pietose ed eroiche.

Questo ricambio di amore e di sacrificii dava al carattere dei due sessi una fermezza mirabile, e insieme un entusiasmo difficile a descriversi. La loro parola era sacra, e indegno di portare le armi era reputato colui che la tradiva; sicchè l'amore, l'onore e il cristianesimo levati a cielo dalle donne nel secolo decimo, for-

mano quasi il tripode sacro, su cui s'inalza la nostra civiltà.

Se dunque i cavalieri facevano della cortesia e dell'amore una religione inviolabile, non eravi ragione perchè si martoriasse tanto l'orfanella delle lagune col pensiero d'una rivale. Egli è vero che la cavalleria relativamente ai tempi avvenire, essendo allora nella infanzia, presentava grandi difetti, perchè taluno sotto nome e colore di quella istituzione menava una vita di lubricità e di delitti. Ma ben diverso da questi era Adalberto, ed ella ben ne avea sperimentato l'amore ed ogni sentimento gentile. Ciò peraltro a malgrado ella non poteva allontanare il sospetto, la gelosia la più tormentosa.

Sebbene ella avesse bisogno di conforto, erale cara la solitudine e spesso congelava la stessa Clarina per conversare unicamente coi suoi pensieri. La villanella però non l'abbandonava che per pochi istanti. Quando poi a lei ritornava, trovavala sempre cogli occhi immobili e lagrimosi sulla crocetta che le riposava sul seno. Ad oggetto di distrarla la invitava allora alla finestra. Essa a quella ricerca tutte volte diveniva vermiglia, perchè sempre credeva di rivedere Adalberto e vi si appressava: ad ogni gondola che tagliava il sottoposto canale provava una scossa violenta, ed abbracciava con trasporto Clarina!.. Ma la gondola passava, ed ella rincominciava le tristi sue meditazioni.

A chi bene non è addentro nei segreti fisiologici sembra che il morale poco o nulla influisca sulla normalità dell'organismo; ma avviene al contrario. Non vi

ha forse un disquilibrio della macchina animale tanto pernicioso, come si è quello che proviene dal reagire che fa lo spirito troppo violentemente. E questa misteriosa reazione si fu appunto quella che infermò finalmente Zanetta. Il desiderio che ella omai sentiva di finire una volta una esistenza di continue sciagure, aveale fatto supporre il male grave sì, da trarla immediatamente al suo termine. Ma Dio ne voleva fare una martire più gloriosa.

Ella con mano tremante scrisse al fratello questa lettera :

« È giunto il momento del disinganno. Ho riposto troppa fidanza nell'uomo, e Dio mi ha punita. Ma spero misericordia e perdono. Solo mi duole che breve troppo sarà il tempo della mia penitenza per espiar quella colpa... A grandi passi io cammino verso la tomba. Deh che la notte di quella tomba non sia nell'anima mia !... Farai distribuire ai parenti più poveri di coloro, che sacrificarono la vita per il mio riscatto ciò che mi perviene dal paterno retaggio... Un'altra grazia ti chieggo: fa che non mi sia strappata dal collo la mia crocetta, quando mi riuniranno alla mamma.... in S. Zaccaria.... Un'altra grazia ancora, ed è che tu non cerchi di rivedermi. Io non potrei essere tutta rivolta a quella voce che mi chiama alla fossa... Rivedendoti, potrebbe nascermi un desiderio di vita.... Addio Pietro ; riabbraccerai in paradiso la tua infelice sorella. »

— Non mi rammento (disse l' orfanella a Clarina poi che ebbe scritto) se ti ho manifestato l' oggetto

d' un lungo discorso tenuto l' altro ieri tra mio fratello e me.

— Non mi sembra.... no, no. Anzi vedendo il signor Pietro che si allontanava da questa casa senza raccomandarmi il mio dovere, come sempre faceva, e poi non vedendolo ritornare, supposi che fosse nata tra loro qualche....

— Ben altro mia cara. Noi non cesseremo di amarci che nel sepolcro, se è vero che il gelo della lapida si estende agli affetti. Sappi dunque, che il senato ha preso un carattere energico contro i nemici della repubblica, e primo tra questi ha creduto Candiano: ha ordinato perciò una spedizione di oltre trecento navi contro Ravenna.... (1)

— Sì, lo sapeva, perchè dicono che quel... non so come chiamarlo... si trova ancora alla corte di quell' altro vituperato.

— A mio fratello è sembrata viltà rimanersi inoperoso in questa circostanza, e malgrado le mie ragioni contrarie si è unito alla spedizione. Il cielo benedica la sua volontà e la sua spada!.. Io spero che presto egli sarà di ritorno vincitore, come merita la causa della giustizia. Allora forse... io più non sarò... Gli consegnerai questa lettera.

(1) Questo numero di navi prova la grande potenza dei Veneziani nel secolo decimo.

— Perchè mi fa piangere?... (replicò la buona Clarina tra i singhiozzi.)

— Non piangere ti prego, di me.... Non sai che io tra poco avrò cessato di pensare?

— Viva.... viva almeno per me.... (gridò Clarina con voce di gemito; e caduta in ginocchio alla sponda del letto proseguì:)

— Perdono... perdono... io mentiva.... volendole mitigare la pena, l'ho gittata qui.... non era vero.... non era vero.... il cuore mi ha detto sempre che il signor Adalberto tornerà.... sì, tornerà.... più fedele di prima....

— Povera Clarina.... (riprese a dire Zanetta quasi anch'ella pienamente commossa) quanto sei buona... se vedrai Adalberto, digli che io l'amai.... e che son morta....

Una commozione troppo violenta assalì l'orfanella. I tratti del suo volto aveano preso un' espressione cadaverica, tranne il labbro che era foggato ad una gioia celeste. Sembrava che le fosse sorvolata l'ombra materna per confortarla nel ritorno alla polvere. Ma le lagrime abbondanti della villanella di Somma che le piovevano sulla fronte, e le grida acutissime che levava, la richiamarono dopo poco alla vita dei sensi. Quella scossa dei nervi, quello sfogo di dolore le aveano tolto l'ambascia segreta che più di ogni altra cosa l'opprimeva. Talchè volgendo gli occhi a Clarina tra mesta e lieta le disse:

— Perchè piangi?

— Perchè son montanina crede che abbia il cuore duro come le rocce che mi hanno veduto nascere ? (rispose in tuono quasi di rimprovero la villanella che non ancora poteva quietare il pianto.) Parla di morire come di cose da nulla. E poi.... se si fosse veduta coi miei occhi....

— Parliamo dunque di altro : fa cuore Clarina ; non voglio vederti così.... Ora mi pare di star meglio. Dimmi tu qualche cosa.

— Se vuole che io parli, parlerò ; ma sempre del signor Adalberto.... già non deve tardar molto a venire.

— Te lo dice il cuore, non è così ?

— Me lo dice più del cuore la fede che le ha giurato.

— Chi sa, amica mia.... chi sa !

— Io giurerei che la sua tardanza è provenuta per esser dovuto andare all'incoronazione di suo padre. Non si ricorda di ciò che disse il signor Amedeo ?

— Anzi è questo che mi tormenta !

— Come ! Non le piacerebbe d'essere la sposa del figliuolo del re ?

— Non mi hai detto tu che Adelaide è la più bella delle donne ? Credi Adalberto insensibile alla bellezza ?

— Ma rimarrà sempre fedele a lei ; e presto verrà a condurla al palazzo reale.

— Per compiacerti voglio convenire che ciò avverrà. Ma credi tu che una donna si possa appagare della grandezza, d'un esteriore che blandisce la vista? I palpiti non sono che l'espressione d'un interno vuoto! Il cuore onde equilibrarsi, sospira un oggetto e lo cerca nel regno delle illusioni. Queste illusioni che pure sono delirii, che sono fantasmi ingannevoli, non si trovano nella grandezza. Onori, dignità, regni tutto è nulla alla donna, dopo i giorni della sua innocenza, tranne l'amore. Adalberto mi ha amato, perchè mi ha veduta infelice : ora Adelaide è più infelice di me e.... più bella !

— Non so.... non deve essere.... Verrà presto il signor Adalberto amante più che mai per condurla all' altare.

— All'altare della morte.... Ti raccomando la lettera...

Esse parlavano ancora ed era notte avanzata, quando grida di giubilo che si levavano dal porto e dalle due piazze di San Marco vennero a ferire le loro orecchie.



XVIII.

. *Livida l'onda*
.
. *geme sospesa*
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci.
Quì con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.
NICCOLINI

Un esempio di stoltezza la più degradante presenta la storia di Venezia. Pietro Candiano aveva nella milizia un numero straordinario di partigiani!... Baduaro che ne era il principale fautore fu spedito come ammiraglio con trecento navi a combatterlo. Egli invece giunto che fu nel porto di Ravenna lo salutò doge, e trionfante ed acclamato dalla voce delle ciurme, che

sempre e sempre invano hanno sperato fortuna nelle innovazioni, lo ricondusse a Venezia. Pietro Orseolo l'uno dei pochi che si opponessero al tradimento dell'ammiraglio fu serrato nel fondo di una galera, e di quì trascinato al carcere dei rei di stato. Importante lezione per gli ottimisti e politici!...

Le due giovinette nell'udire quello strepito scosse da un funesto presentimento si abbracciarono: le loro anime analizzarono i dolori di un terribile supplizio con tale ingegno, che ne fu esaltata la fibra e mossa ad un fremito senza conoscere d'onde quell'esaltazione e quel fremito venisse. Quando poi giunse a loro distintamente il nome di Candiano unito al titolo di doge si divisero come per impulso di reazione, e ciascuna di esse colle pupille smarrite cercò un varco alla fuga.

Zanetta più non sentì la gravezza dei suoi mali, e slanciata dal letto si coprì convenientemente al suo pudore ed aprì l'usciale, onde fuggire, senza però prefiggersi una direzione, senza un fine. Ma nel varcare la soglia vide di contro due scherani che le impedivano l'egresso. Come colui che mira d'improvviso un oggetto schifoso a suoi piedi, rabbrivì, diede indietro e parve che un istante meditasse. Poi avanzandosi di nuovo:

— Chi vi ha dato il diritto (disse a que' masnadieri) di penetrare sino alle mie stanze?

— Colui che ci paga (rispose uno di quelli).

— Avrete in questa camera di che soddisfare alla sete dell'oro: lasciatemi partire.

— Non possiamo.

— Miserabili... Chi è il vostro capo?

— Ci è proibito nominarlo.

— Chiunque egli siasi, dategli che venga a mostrarmi l'ordine del senato, col quale è autorizzato a quest'atto di violenza.

— Mi autorizza la voce dell'umanità (parlò con tuono alterato un terzo sopraggiunto in quel momento, che dalla armatura rabescata d'oro sembrava un barone.)

— Parla di umanità un seguace di Candiano.

— Vi difenderò contro lui sino all'ultimo respiro; fuggiamo: dividerò con voi i rigori della fortuna. In porto è pronta una nave che ci trasporterà in terre lontane.

— Voi signore? (soggiunse Zanetta con accento di esitazione).

— Perchè mi vedete corto della persona non mi stimate abile a difendervi? Paride, il delicato garzone di Troia protese l'invulnerabile e membruto Achille.

— Signore, (riprese la giovinetta fatta cauta dalle passate sciagure) sono grata alle gentili espressioni, che degnate esternarmi; ma dove riflettiate non esser decoroso ad onesta fanciulla affidarsi ad uno sconosciuto, troverete plausibile la mia ripugnanza.

— Ma non sapete...

— So che è giusta la mia diffidenza, quanto è critica la mia posizione.

— Io non posso nell'istante compiacervi, poichè ho giurato di non svelarmi sino a che non vi ho sottratta agli artigli del vostro persecutore. Riflettete, che se ancora un momento tardate, io sarò perduto, e voi colta in una rete più tenace di quella di Vulcano.

— Ma come ho potuto io ispirarvi sì generosi sentimenti? Qual mercede ne sperate?

— La soddisfazione che dà la ricordanza del beneficio. Or sù Zanetta, non più esitate: seguitemi (e tra se) È mia una volta.

Sogghignò quindi l'incognito d'un modo beffardo, sicuro omai della conquista; e presa col guanto di ferro la destra della giovinetta si la strinse, che vi rimasero lungamente impresse le macchie violette.

Come il naufrago che dai frantumi del suo naviglio vede una mano che gli porge soccorso, cedeva l'orfanella all'incognito. Ma quella voce squarciata, quel sogghigno inopportuno richiamandole alla mente la voce ed il riso del signore di Ravenna, la infiammarono e l'agghiacciarono a un tempo. Questa idea le balenò quindi colla luce del vero e gridò in accento disperato:

— Dio terribile, non hai tu il fulmine per incenerirmi?...

Questa fu la sola volta, in cui Zanetta non si mostrò rassegnata ai voleri del cielo! Forse subito dopo ne avrebbe supplicato fervorosamente il perdono, se in quell'istante rifinita dalla febbre ed assalita dal più fiero orgasmo non fosse caduta come morta tra le braccia di Clarina.

Quel detestabile mostro, nel quale i leggitori già dal principio del sopra riferito dialogo avranno ravvisato Guido, sino dal giorno del riscatto, in cui si persuase che Candiano sentiva assaissimo l'egoismo in amore, e che dove potesse raggiungere Zanetta l'avrebbe tolta a moglie, ardì concepire segreto desiderio di farla sua. Che perciò non ancora Candiano era entrato nel palazzo ducale, egli seguito da diversi suoi schierani si portò dove dimorava l'orfanella, e fatti prima incatenare Moresini e gli altri di quella famiglia, tentò il ratto.

Ma quel demone che consiglia al delitto ben di sovente lo svela, perchè il perduto ne abbia la pena, il rimorso, la rabbia di non averlo consumato. Guido insensibile ad ogni moto di pietà ordinò a due sgherri, che facessero delle loro braccia sedia alla giovinetta e quanto più sollecitamente potevano, la trasportassero in una determinata saettia ed avessero occultamente salpato per Ravenna.

Sebbene non meno infausta stella piovesse la sua luce sanguinosa sopra i giorni di Zanetta, rimanendo in Venezia, pure non ne era decretato a Guido il trionfo. Clarina, strappata che le fu a viva forza l'orfanella svenuta, tremante di sdegno e di paura guardò in feroce

silenzio gli sgherri che si allontanavano rapidamente. Prorompendo quindi in grida acutissime ed imprecazioni si scagliò come forsennata contro uno dei rapitori, e coi pugni serrati gli pestava la faccia e gli addentava con morsi rabbiosi le braccia e le mani. Nè valsero a rettenere quell'impeto di furore le dolci parole di Guido, nè gli sforzi della mano ferrata con che tentava serrarle nella strozza la voce. Ogni atto di violenza che veniva usato, ogni villana percossa che riceveva, le cresceva l'ardimento ed avventavasi con impeto e grida maggiori. Avvedutasi finalmente che vano le tornava la speranza ed ogni sforzo dannoso fuggì, si precipitò giù per una scaletta segreta che da quella stanza scendeva in una recondita corte e in un momento si trovò in mezzo alla pubblica via. Si diede allora di tutta la forza che avea nella gola a invocare il soccorso dei buoni a vantaggio di Zanetta, e intanto correva alla porta maggiore, d'onde il ratto dovea essere eseguito.

Gli atti disperati e i gemiti della giovinetta attirarono l'attenzione dei seguaci di Candiano, che per timore d'una sommossa contro il nuovo ordine si erano sparsi per tutta la città. Essi la seguirono colle armi alla mano e s'imbattono negli scherani di Guido nel momento che questi uscivano dal palazzo Moresini.

Guido allora conoscendosi impotente contro tanti che a quelle strida da ogni parte accorrevano, pensò volgere a profitto di Candiano la sua preda; e fattosi innanzi ai sopraggiunti disse loro che a ciò erasi determinato onde fare al doge sorpresa gratissima.

Quando Zanetta riaprì gli occhi conobbe d'essere nel palazzo ducale abbandonata dai suoi più cari, tranne da Glarina che le bagnava di lacrime il volto.

Come la gioia soverchia ha gittato nello stato di languore il più irreparabile qualche individuo che ne fu sopraffatto, così uno spavento improvviso ha riordinato talvolta le funzioni animali in corpi già presi da micidiali astenie o da altri malori. Tanto gl'impeti morali possono sull'organismo! Così avvenne a Zanetta: quel rapido cangiamento di scena, e più l'idea di trovarsi tutta sola in preda al brutalismo de' suoi più crudi nemici produssero una mirabile reazione nel suo corpo; talchè ad eccezione di un grande spossamento delle membra poteasi dopo qualche giorno chiamare risanata.

— E perchè mio Dio (esclamava la misera) anzichè abbreviare il mio giorno, vincolate di più tra le immondezze del fango quest'anima che aspirava a Voi? Io aveva tutti i pensieri rivolti alla terra... ora non ho che un pensiero, perchè null'altra speranza mi rimane che di possedervi. Ho peccato è vero innanzi al vostro cospetto... Adalberto mi parlò al cuore con un prestigio che non seppi mai vincere... Credeva che Voi col soffio della vita diceste all'uomo: vivi ed ama... credeva debito in me l'amore, l'amore d'un essere che mi somigliasse... Invece diceste: vivi ed ama il tuo creatore. Il mio peccato vi offese tanto e mi visitaste nel giorno del vostro furore. Deh che un cherubino accolga le molte mie lagrime, e ne asperga l'anima mia. Allontanatemi pietoso Dio dall'abisso che mi sta aperto d'innanzi... ancora pochi istanti, e la vostra auccella è perduta. La tomba, il riposo della tomba... »

Qui le fu interrotta la fervida orazione. Uno strisciare di piedi le annunciava che qualcuno si era introdotto nella sua stanza. Ella credeva di rivedere Clarina: si volse e vide invece Candiano.

Fu negato sempre alle donne la fermezza di carattere a causa della troppo facile mobilità della loro fibra, e della energia e violenza soverchia delle loro passioni. Ma ciò sia vero o no nell'universale, poco monta. Egli è certo che le storie offrono esempi luminosissimi che in questo eclissano la gloria degli uomini. Quando allo squisito loro sentire è associato un perfetto giudizio di convenienza, esse sono irremovibili appunto perchè le loro impressioni sono più sentite, più profonde. In tal caso si verifica che nella catena degli esseri esse sono l'anello che congiunge gli uomini agli angeli. Onde non recherà meraviglia sapersi che Zanetta questa volta non solo non si mostrò sgomenta alla presenza di Candiano, ma apparve in tutta quella sicurezza che denota un'anima superiore a qualunque pericolo. Il doge al contrario perchè male poteva vincere il rimorso sembrò che non potesse trovare una parola colla quale incominciare a parlarle. Avea la fronte contorta a un piglio feroce e un maligno sorriso gli sfuggiva dal labbro. Gli occhi però teneva al suolo rivolti e batteva frequentemente le palpebre come fossero state percosse da un raggio vivo di sole. Prese finalmente la parola e le disse:

— Non vengo qui per importunarvi. Soltanto voleva dimandarvi della vostra salute tanto preziosa a tutti che hanno il bene di conoscervi e nel tempo stesso richiedervi un vostro comandamento.

— Se vi degnate accogliere una mia preghiera, (rispose Zanetta ostentando un'aria di compiacenza) sono nel momento di umiliarlavi.

— Voi non pregate, comandate a Candiano.

— Rendetemi al fratello... se non ha raggiunto i suoi genitori.

— Esso può esser libero ancora tra un quarto d'ora. La sua libertà dipende da una vostra parola.

— E non l'ho preferita?

— Un'altra ancora, Zanetta. Avete sprezzato la mano di Candiano; sprezzerebbe quella del doge?

— Spero che il doge vorrà far senno, ed anzi che darsi agli amori si consacrerà al bene della repubblica.

— La repubblica non ha bisogno che d'uno, il quale erediti i censi e il nome di Sanudo: da voi aspetta questo erede.

— Volevate dire dalla marchesa Gualdrada. Voi le dovette la mano di sposo.

— Come! voi conoscete...

— Non poteva essere ignoto alla nipote di Amedeo.

Candiano a questo nome si morse per dispetto le labbra e soggiunse:

— Meno parole... Vi risolvete a sposarmi?

— E voi sposereste una donna che non può amarvi? Mostratevi una volta degno del nome che portate. Siate il difensore degli orfani, siate il padre di tutti. Coadiuvatemi all'adempimento d'un voto.

— Non mai (gridò Candiano con rabbia concentrata). Altro non dovete bramare che di esser mia. Potrei costringervi, come altra volta poteva; e rammentatelo, nol feci e nol farò. Altro talamo non vi è serbato che il mio... o il mio, o la paglia in un carcere.

— Reggia sarà quel carcere (replicò la giovinetta con indifferenza) e quella paglia talamo reale.

— Ed osi dirmelo, donna? sperì invano la presenza di colui che follemente tu ami... invano bramerai che ti spezzi le catene... Se egli ha cara la vita non ardirà guardare nè anche di lontano le lagune.

— Egli le vede... (ripresè Zanetta alquanto turbata, come quelle parole le avessero confermato una verità che temeva).

— E insulti ancora?

Aggiunse a questo una voce di bestemmia e le volse le spalle. Dalla soglia di quella stanza chiamò le guardie ed ordinò:

— La stolta sia serrata nel più orrido sotterraneo... Vedrò se Adalberto verrà a farla regina.

— Adalberto no... (parlò ultima la meschina) ma colui che può col soffio disperderti. Io ti pregava rinchiudermi in S. Zaccaria... Un'altra volta io l'aveva chiesto, ed era meno infelice!...

Queste parole non furono udite che dal drappello di scherani che già le apprestava lacci infami.

Poste in croce le braccia, cogli occhi declinati al suolo, la orazione degli agonizzanti recitando e ricinta nel collo da una fune che a tergo le scendeva, come s'incamminasse al funebre carro procedeva la giovinetta in una lunga e buia corsia praticata sotto la gran corte del palazzo. Le pareti ne erano interrotte a piccole distanze da basse e strette porte munite di doppia lamiera. Cento voci discordi si levavano da quelle prigioni, anzi da quel sepolcreto e davano un suono fremente misto di bestemmie e di preghiere. (1)

Non ancora a metà della fatale corsia essa era giunta, e già i passi le vacillavano. Il sangue che le si era tutto affollato nel cuore le rendeva disuguale, corta e penosa la respirazione. I capelli le si incresparono in disordine sulla fronte e lo sguardo pieno di terrore le errava pel cieco spazio. La luce sinistra d'un doppiere che la precedeva diradando le fitte tenebre, le pareva che cacciasse lontano masse volteggianti di larve; e gli sgherri che la circondavano e sghignazzavano del suo smarri-

(1) Non molto dopo le carceri che si trovavano nel palazzo ducale furono costruite dove pur ora si veggono.

mento investiti da quella luce rossastra, le parlarono alla immaginazione, a modo di esseri tenebrosi che si apprestano a un convito di demonii.

Tra le vittime condannate al coltello di Candiano aveale l'acceso pensiero disegnato il fratello; e come in tela dipinto le pareva vederlo intriso di sangue e spirante sotto i colpi replicati del carnefice. Ma ella aveva tanto di che piangere senza accrescere i suoi mali con fantastiche visioni: cercava perciò distornarne il pensiero. Se non che udì un gemito che le giungeva straziante dal vano d'un abbaino dischiuso, e in mezzo a quel gemito proferire il suo nome. Vi portò sollecitamente lo sguardo e vide e conobbe sino dove giunge la rabbia dell'uomo!

Vide un' angusta prigione. Una nera lampada appesa alla volta mandava un chiarore fioco e triste simile al lume dei sepolcri. Le pareti per l'umidità continua del suolo erano tutte ricoperte di afronitro, tranne alcuni punti, dove erano disegnati col carbone pugnali che trafiggevano cuori e teste umane scarnate. Un giovine di figura alta e maestosa, cui lo stento e uno sdegno impotente aveano notabilmente alterato i tratti del volto stavasi resupino sopra una tavola. Aveva a gorgiere un rugginoso cerchio di ferro con pesante catena fermata nella parete posteriore. Altre due catene dalla volta cadenti gli tenevano sollevate dal corpo le mani e un ceppo bipartito gl'inchiodava i piedi. A volta a volta egli scuoteva con rabbia frenetica quei ferri, come volesse spezzarli; poi cadeva in uno sfini-

mento mortale e lamentando invocava l'amore di Amadeo, di Zanetta.

Volle gridare l'orfana, ch  aveva in quello sventurato riconosciuto il fratello. Ma un sussulto convulso le strinse le fauci e non pot  mandare che un rauco lamento. Quando riacquist  l'organo della parola ella trovavasi in fondo di un'altra corsia pi  angusta, pi  tetra, che anzi pareva edificata al silenzio eterno, al terrore. N  un suono, n  anche il gemito degl'infelici ella pi  non udiva. L'asilo dei morti: non altra idea potea somministrarle quel luogo.

Fu aperta una piccola grata di ferro in quella estremit , e le fu imposto d'entrarvi. Ella si rassegn , e mediante la luce della torcia pot  vedere che era condannata a morire d'inedia in una specie di forno. La grata un momento dopo stridendo su i propri cardini si richiuse: spar  il lume, ed ella pi  non vide, pi  non ud  che il suono uniforme dei passi e il batter delle chiavi del carceriere.

Cupamente melanconica si stava la misera colla fronte tra le mani e alquanto ricurva, onde non percuotere nella bassa volta. N  atteggiavasi in altro modo se non per emettere con meno angustia i sospiri. Stette cos  lungamente.

Le ore che precedono la morte di un condannato sono sacre alle memorie. L'uomo che vede il termine della sua esistenza richiama il passato e dalle sensazioni che prov  numera gli anni. Cerca per tal modo

ingannare il tempo che rapido lo avvicina alla fossa. E siccome per quella legge del pensiero umano le idee si riproducono mediante una qualunque analogia del presente col passato, così l'orrore che Zanetta aveva provato traversando la corsia dei condannati e l'attuale sua situazione per causa di Candiano le fecero ricordare il sangue paterno e la madre.

Le sue labbra amorosamente sussurravano il nome di madre, e appena ne avevano dato il suono dell'ultima sillaba lo ripetevano con affetto sempre crescente, quasi una forza misteriosa le movessero a mandare quella voce sola.

« Quante soavi rimembranze non richiama il nome di madre! (diceva tra se) Il sorriso della infanzia, gli scherzi della innocenza, i primi baci, i primi sussulti di tenerezza, i primi sospiri, le lagrime stesse che caddero nel proferire questo nome.... questo nome corre sempre alla memoria caro, segreto, invincibile come il bisogno di amare!... »

Un punto di dubbio chiarore che vide presso i suoi piedi troncò improvvisamente il corso della sua meditazione: una incerta luce era penetrata in quel luogo per una stretta crepatura fatta dagli anni nel muro. Ella vi affisse le pupille, e riconobbe la stella, la spiga della vergine, cui tante volte era corsa l'anima sua.

« È dessa.... è dessa.... (sclamò l'innamorata) No la riconosco.... è scesa a visitarmi nel carcere... interprete fedele del mio Adalberto.... sì, Adalberto mi ama... egli

ti sorride bella abitatrice dei cieli... e col tuo splendore mi riferisci quel caro sorriso... mi dici che ami e spero... »

Le si annuolò d'un tratto la fronte ed atteggiatasi come per lo innanzi ripeté:

« Speri?... Non sono io nelle fauci del mostro... non è egli lo sposo di Adelaide?... In te mio Dio, ogni mia speranza è riposta. A te solo consacro gli ultimi sospiri, gli aneliti estremi... »

Qui si tacque e pianse. Contava intanto dalle pulsazioni delle arterie il tempo che la divideva dalla tomba; ma frequenti erano i polsi e più lungo le appariva il periodo de' suoi patimenti!....

I bronzi rintoccando annunziarono il giorno. Ella guardò attraverso il cancello di ferro e nulla vide: le tenebre la circondavano, le gravavano il cuore.

« È questo il suono (parlò allora portando le mani al cielo, come invocasse soccorrimento) della morte... della morte de' miei cari... »

Cadde in ginocchio e pregò. Zanetta non aveva da opporre alla mano che la flagellava, se non le lagrime e la preghiera!

Guido erasi portato al carcere della sventurata, e udito aveva i suoi lamenti, gli ultimi accenti di un amore deluso. Nè avea osato interromperla. Posta poi la

deforme faccia su i ferri, ed aguzzando due occhi che sarebbersi potuti assomigliare a quelli del pardo, quasi-chè potesse inebriarsi alla vista di quelle angeliche forme, sotto voce le disse:

— Io ho corrotto le guardie: lo stesso argo dorme: posso ancora salvarvi: vi decidete Zanetta a seguirmi?

A quelle parole provò l'orfanella una violenta palpitazione: le accolse prima con trasporto, ch  le richiama-
vano l'idea della vita; ma avvedutasi d'onde venivano le consider  come espressioni d'insulto alla sua virt  e sdegnata rispose:

— Ringrazio il cielo che una barriera di ferro da te mi divide.

— Credete che io non possa farvi felice? Io non vi offro la mano di sposo, perch  non sono romanzesco come mio fratello: troppa distanza di origine ci separa, ma....

— Mostro, vanti grandezza di origine quando sei fango di plebe?...

— Maledetta... (disse tra i denti e riprese) Ma che importa l'origine?... Giove, come si racconta, non si prendeva spasso delle semplici pastorelle?... Basta che io vi renda felice.

— Io credeva che Candiano fosse il pi  detestabile de-

gli uomini... È scellerato, ma grande; tu scellerato, e miserabile. Parti.

Questo confronto, questa ripulsa decisa pose al colmo la rabbia del tristo, e gridò allontanandosi con voce che non pareva umana:

— T'incomincia da questo momento una vita di disprezzo e di spasimo... io soffierò nel tuo fuoco... io ti perseguiterò sul letto dell'agonia...

— Gesù sarà il mio conforto.

— Mi porrò tra te e il Cristo, perchè tu non lo vegga...

Come in quel carcere passassero scene continue di fantasmagoria, Zanetta aveva provato presso che in ogni istante strane, opposte, nuove sensazioni. Non ancora erale fuggita dall'orecchio la voce ingrata di Guido udi vicina suonare festosamente quella di Clarina.

— Vittoria, vittoria... (gridò l'inesperta fanciulla giunta presso a Zanetta) Apri, apri ribaldo alla mia signora (soggiunse al carceriere, che mezzo assopito dal vino stavasi sdraiato a pochi passi di distanza)

— Chi è che me lo comanda? (rispose sbadigliando il carceriere e sollevando il capo)

— Il doge (disse un terzo, ed alzò la lanterna che portava, verso la faccia onde farsi riconoscere).

— Non occorre altro. E poi ti vedo accompagnata da due lance spezzate... (riprese il carceriere, e lentamente come gli fosse spiaciuto quel comando aprì il cancello).

Non fu da quel momento più distanza di grado tra Zanetta e Clarina. Carezze, amplessi e baci le fecero eguali: parlarono allora i loro cuori un linguaggio solenne di tenerezza! l'anelito fu ad esse comune, comune il palpito, il sospiro.

Dopo quel primo entusiasmo Clarina volle parlare e proferì una parola di gioia; ma Zanetta non la udì, ché l'anima sua era tutta intesa al fratello. Ella quanto più si avvicinava al carcere di Pietro, tanto più con violenza il cuore le batteva e le ginocchia le tremavano; talchè le convenne infine appoggiarsi a Clarina. Vedendolo poi dischiuso e solitario volse in giro lo sguardo con tale espressione, che trasse sul ciglio a tutti che la circondavano lagrime di dolore!...

— Vive, vive il signor Pietro (si affrettò a dirle Clarina temendo che ella ivi soccombesse di angoscia).

— Vive?... (sclamò Zanetta, e volse al cielo gli occhi).

— Tutti felici... tutti (ripeté la villanella incominciando a riprendere vivacità). Dio la rimeriti di avermi condotta a Venezia... ma io non l'abbandonerò mai, mai.

— Mai?... sei certa che io da questo carcere non vada al patibolo?

— Ella tra poco rivedrà il fratello.... con lui sarà felice... sì, felice.

— Quanto t'illude l'affetto per me! Io ho provato quanto inganna l'affetto!... se fosse vero ciò che dici non mi seguirebbero le guardie, e tu mi guideresti fuori da queste mura abborrite.

— Non vede che sono guardie d'onore? Io poi... che teme di me?... Hai giurato di difenderci, non è vero?

Disse l'ultima frase rivolta al giovine che portava la lanterna, e lo ricinse amorosamente delle sue braccia. Zanetta tinse il volto di pudore, e fece balenare su lei uno sguardo di rimprovero. Clarina lo intese, e alquanto umiliata soggiunse:

— La mi perdoni..... non credeva di offenderla..... saprà tutto.

Erano giunte all'appartamento che esse aveano abitato nei giorni innanzi. Le guardie erano rimaste a custodirne la soglia; e Zanetta che ne si era avveduta:

— Questa è la libertà che tu credevi di apportarmi? (disse a Clarina additando le due lance spezzate).

— Ho tante cose da dirle, che non so come incominciare. Certo è che il doge, il doge stesso colla propria bocca mi ha detto... ma per narrarle tutto bene è necessario che prima le parli del mio sposalizio.

— Sposa! tu?...

— Certamente tra due, o tre giorni. Deve sapere che

ieri non ritrovandola più in questa stanza dove l'aveva lasciata, mi diedi a piangere, a gridare, correndo quà e là come fossi pazza. E sì che molti dei servi così mi credevano, e le donne che incontravo fuggivano impaurite; ma poi videro che era effetto del dispiacere di averla perduta... Io non dico questo già perchè mi voglia più bene, ma per raccontarle tutto. Il fatto sta, che per essermi tanto disperata mi venne male. Quando riaprii gli occhi vidi che un bel giovine saltava per la stanza, battendosi la fronte e piangendo, mentre si sforzava di ridere. Io gittai un grido di sorpresa e di gioia e a lui mi slanciai, e stettamo senza potere nè guardarci, nè parlare. E sa chi era?... Un morto resuscitato, un harcaiolo scudiero, il mio.... ora posso dire il suo nome, perchè è vivo e sano.... era il mio Gosto.

— Possibile !...

— È tanto vero, quanto è vero che il doge ci ha promesso la sua liberazione. Se ci avesse veduti!... Con tanta forza mi stringeva contro il suo cuore, che m'impediva di parlare; ma poi non avremmo giammai cessato di parlare.

— Ma non erasi precipitato dalla rupe della montagna?

— Noi l'abbiamo creduto. Egli mi ha detto che con quell'intenzione era salito la rupe; ma poi pensò meglio, e andò di paese in paese. Peraltro mi ha giurato che insino al giorno di ieri ha desiderato sempre la morte. Se lo vedesse come è bello... ma a proposito, è quello che per le scale ho abbracciato. Quanto poi è buono!...

— È buono, e serve a Candiano?

— Si trovò al servizio del padre e seguì il figlio. Ma ora.... e che non farebbe per lei e per me! Eccolene una prova: mi ha condotto nelle stanze del doge: ci siamo inginocchiati ai suoi piedi, e colla faccia per terra l'abbiamo supplicato per la sua liberazione.

— Ed egli? (soggiunse Zanetta a guisa di colui che brama e non spera)

— È inutile replicare ciò che disse: non è libera?

— Stolta speranza! Il tiranno quando benefica insidia di più. Gli schiavi per lui sono nulla, o meglio fantasmi atti a variare la scena delle sue illusioni.

— E non può essersi pentito?

— Che ti ha detto?

— Dopo avermi fatto la grazia, è andato in un'altra stanza, e subito dopo è tornato portando quest'abito e queste gioie. (E le additò un abito degno di una grande regina e rari monili.)

— Ebbene che ti ha detto?

— Che la vestissi con....

— Sempre le vittime (la interruppe Zanetta) sono state coronate di fiori! Un'altra sciagura.... ah forse la più ter-

ribile!... Dimmi, conosci l'oggetto perchè debba indossare queste vestimenta?

— Non so... ma credo perchè non esca di palazzo con codesti abiti un poco malconci.

La speranza, quella fiammella misteriosa che ne accompagna dalla culla al sepolcro e che fa non esecrata la vita, quanto maggiore è la sventura trova maggiore alimento. Zanetta perciò aprì ancora una volta il suo vergine cuore a un sentimento di libertà e di pace. Ma era segnato che gli ultimi suoi giorni esser dovessero aspersi di lagrime perenni sì, che dovessero confondersi con quelle dell'agonia. Ella permise che Clarina la vestisse, e quindi si avanzò verso la porta, per uscirne. Se non che Gosto ignaro dei segreti disegni del suo signore, in quel momento le si fece innanzi, le si inchinò profondamente e le disse :

— Sua grazia, il serenissimo, le fa sapere che se vuole vedere prima di partire di qui suo signor fratello si presenti a lui, ed egli la compiacerà.

La giovinetta chinò gli occhi in atto di rassegnazione.

Clarina e Gosto accompagnarono Zanetta sino alla porta che introduceva nella sala, dove i dogi erano usi tenere udienze private. Ivi era Candiano seduto sotto una specie di trono e vestito in tutta la pompa del suo grado. Egli era solo. La sua fisionomia non esprimeva altro sentimento che quello d'una gioia non poco studiata.

Teneva gli occhi fitti sopra di lei, e pareva intendesse a spiegare le diverse impressioni che l'incertezza e il timore facevano passare successivamente sopra i suoi lineamenti.

— Comprendo (le disse finalmente Candiano) la vostra emozione. Sono io così infelice da non potervi destare un sentimento di confidenza e di affetto?

— Meritate la pubblica estimazione, (le rispose Zanetta senza smarrirsi). Se allora non potrò cosa alcuna dimandare all'amore, sarò contenta di ammirarvi.

— Questo è poco, Zanetta. Le mie colpe sono grandi, è vero; ma le mie sciagure le hanno cancellate

— Ma che si vuole da me?

— Un segno che vi sposi al doge... la fede del talamo. Io vi amo.

— Il tempo modifica tutte le nostre passioni: tutto viene meno quaggiù. Il solo amor proprio, o meglio, l'ambizione è quella che talvolta sospende il corso ai movimenti dell'animo. La marchesa Gualdrada unisce alla bellezza un retaggio di molte castella e l'origine reale.

— Io amo voi.

— Consultatevi meglio. L'orgoglio offeso per non avermi potuto vincere vi fa credere che mi amiate.

— Ma non siete in mia mano? Non potrei ottenere dalla forza ciò che mi è negato dall'amore?

— Nol consente la grandezza di animo, di che siete fornito.

— Non era io uno scellerato?

— Ma sempre grande. La natura vi aveva gettato nel mondo per farne un eroe... I compagni hanno corrotto il vostro cuore e singolarmente...

La testa di Guido sparse in questo trammezzo le cortine di seta che cadevano sopra una porta laterale, e dopo averle lanciato uno sguardo dove era espresso il disprezzo e la vendetta, si ritrasse. Ciò potè ad ammutolirla. Candiano riprese con tuono severo :

— Zanetta, non più: cedete.

— La mia fede è impegnata col Signore.

— Io sono capace di ogni delitto...

Candiano gridò in fine con voce fremente balzando in piedi. E Zanetta in tuono profetico riprese:

— La spada dell'eterna giustizia folgoreggia sempre sulla testa del reprobato, e allora lo percuote quando può far più manifesta la mano che la imbrandisce. Ora sei oppresso dai rimorsi... poi...

— Il tuo Dio non ti ascolta... invoca piuttosto il tuo demone... che ti liberi non da me... ma dal carnefice... egli... il boia lordo del sangue di tuo fratello verrà a stringerti al seno...

Dicendo Candiano questi ed altri insanissimi accenti l'afferrò per mano, e la trascinò verso quella porta, dove erasi fatta vedere la testa di Guido. Le si aprì dinanzi una cappella. Sulla predella dell'altare era un comproministro vestito dei sacri paramenti: un servo, Guido, Baduaro e Rosolo stavano accerchiandolo. In quel momento Zanetta credè perduta ogni speranza, e vedendo a pochi passi di distanza una finestra dischiusa pensò morire incontaminata: sfuggita allora di mano al doge, vi si lanciò onde precipitarsi! Se non che mentre stava per eseguire la feroce idea, piegò uno sguardo di spavento sul basso della corte, e insieme udì presso all'orecchio una voce rantolosa che diceva:

— È salvo se tu mi sposi.

Diede indietro per l'orrore la giovinetta: cadde ginocchione sul gradino dell'altare; stese la destra a Candiano e con voce moribonda proferì:

— Compra pure col prezzo del sangue una moglie.

Zanetta aveva nel basso della corte veduto il fratello sul patibolo, ed il carnefice che sulla testa di lui teneva sospesa la scure. Questa scena di delitto era stata disegnata da Guido e proposta nella sera innanzi a Can-

diano, dove non avesse potuto indurre quella sconsolata a seguirlo.

Cuori sensibili, che palpitaste per Zanetta non cessate di compiangere la. Lo scioglimento del suo dramma non è accaduto: camminando ora dietro le orme di Amedeo lo si vedrà.

XIX.

*E così veniva l'Italia in questi
tempi ad essere maravigliosamente
afflitta.*

MACHIAVELLI.

Fù detto nell'incominciare di questo libro che Amedeo sull'ordinamento politico dei popoli non aveva un principio determinato. Esso era di avviso che avventuroso egualmente poteasi dire il governo retto da principi, nobili o popolari, dove i sudditi potessero cooperare al privato e pubblico bene mediante la libera progressione della sapienza e dell'industria; e questo perchè

non dalla forma di reggimento, ma dalla buona amministrazione dipende la prosperità individuale e nazionale. Ond' è che a malgrado le teorie diverse su questo argomento, di Piccingli, egli aveva sperato di vedere una volta felice l'Italia, tuttochè Berengario avesse annientato la dieta, ed incominciato senza intervento di alcuno ad esercitare un assoluto dominio sul regno. Ma vedendo la continuazione eguale dei sistemi tirannici tenuti da Ugo, come la perdita delle sue vedute sulle guarantee, sull'emancipazione degli schiavi, sulla libertà del commercio, cause precipue e forse uniche del prosperamento sociale, si contristò grandemente. Non dimenticò memore di quanto egli avea fatto a vantaggio del marchese d'Ivrea, e nella convinzione che la gratitudine fosse un sentimento eterno in tutti che pensano, si persuase che sarebbe riescito a distornare la mano di ferro che già pesava di nuovo sull'Italia, e a dare alle cose un ordinamento che annullasse i due ordini in che era divisa la società, cioè despotismo e servaggio. Con questi pensieri dalle lagune passava a Milano seguito da Adalberto.

Adalberto poi era pieno dell'immagine e delle parole di Zanetta, colle quali gli aveva imposto di liberare Adelaide: non pensava che a un futuro, il quale gli si dispiegava di continuo alla mente come un quadro tutto disegnato nell'estasi dell'amore coi colori dell'iride.

Entrarono essi in Milano. Non appena aveano salito la scale del palazzo reale, che furono costretti malgrado non poca ripugnanza a discenderle per andare a Pavia.

insieme con Berengario e Guilla. Grande corteggio di paggi, di cavalieri e di baroni li seguiva nel viaggio; i quali malgrado il dispiacere della morte di Lottario e della prigionia, a che era stata condannata Adelaide, avevano dovuto assoggettarsi e plaudire al nuovo signore.

Giunti a Pavia si portarono al tempio. Arderigo, l'arcivescovo di Milano, cui era riservato il diritto di consecrare i re d'Italia, come al papa quello di disporre del diadema imperiale, era già ivi; e dietro i riti di uso chiamò Berengario e Adalberto re, e ricinse le teste loro della corona e l'omero del pallio reale. (1)

Durante la cerimonia fu veduto Adalberto guardare quelle regie insegne con disprezzo. Di fatti egli le considerava come prezzo dell'assassinio e come insultanti alla memoria di lui che le tante volte e sinceramente avea chiamato amico. Negli occhi poi di Berengario scorgevasi una gioia maligna. E Amedeo che l'osservava ne rintracciava la causa e non poteva a meno di non fremere.

Ecco avverate (diceva tra se) le predizioni di Piccigli, che io credeva utopie!... Ecco la patria sotto un nuovo tiranno. Ma non vi ha Adalberto? Egli non avrà di reale che il nome. Tutto sarà Berengario, quegli stesso che giurò obbedire al consentimento della na-

(1) Alcuni Storici pretendono che Berengario per avere un maggior diritto sopra Italia si facesse coronare imperatore, e suo figlio Adalberto chiamasse re.

zione:., ma che è mai la dieta, quando il principe è saggio? E se nol fosse? Come reggente non è stato: può esserlo come re? Ebbene, non ho io un pugnale? Lo promisi a Picingli. Il rispettabile vecchio conoscerà se saprò drizzarne la punta. Regnerà Adalberto, regnerà colla mia Zanetta... stolto!.. Berengario non lo vuole sposo a Adelaide? Gli uomini non sono immutabili. Dunque, è necessario che egli sollecitamente ne favorisca l'evasione. »

I nuovi ré erano passati dal tempio agli appartamenti abitati poco innanzi da Ugo e da Lottario. L'uno stava cogitabondo e mesto come oppresso da trista ricordanza: l'altro col petto sporgente mostravasi poco capace di contenere il turgore del suo orgoglio. Questi al figlio diceva così:

— È vero che non bisogna allegrarsi sulle altrui disgrazie, ma l'affliggersene tanto da perdere ogni tranquillità svela piuttosto pochezza di spirito. La sensibilità che dimostri a riguardo dell'estinto ré ti onora altamente. I vassalli però l'attribuirebbero a debolezza. I re debbono apparire impassibili alla moltitudine: debbono farsi credere di un carattere inflessibile, di una natura superiore, perchè siano temuti. Tu d'altronde dovresti essere meno di me dolente per la morte di Lottario, sì perchè sei giovine e puoi godere lungo tempo delle delizie che largamente offre il trono, come perchè il presente tuo stato ti pone facilmente al possesso della bella Adelaide. Nè ti devi maravigliare se ella nel momento non ti porge la mano di sposa; le donne vo-

gliono esser pregate, e talvolta umiliate perchè esprimano il desiderio che hanno di amare.

— Non sapeva (rispose Adalberto con ironia mista a un grado di ferezza) che il diadema reale cangiasse principii, indole, tendenze, abitudini, passioni, anima. Confesso che a me non ha prodotto questa metamorfosi. Io sento profondamente contro il sacrilego che... ma parliamo di Adelaide. Conosco quanto ella amasse suo marito: conosco la sua virtù. Non sarei io mai, che osassi aspirare al suo cuore, dove anche fosse libero il mio; e voi lo sapete che non è libero. La mia parola, il mio amore per Zanetta... io sarò lo sposo di Zanetta.

— E che! non sei uscito dal contratto impegno coll'ascendere al soglio?

— Esime il soglio dai doveri dell'uomo?

Berengario corrugò la fronte e frenando lo sdegno che gli balenava di sotto all'ispido ciglio riprese:

— I doveri del cittadino cessano quando egli cessa di esserlo.

— Che altro è il re se non il primo tra i cittadini?

— Pensa pure a tuo senno. Certo è che sposerai Adelaide, perchè degna della imperiale tua origine, perchè così non potremo temere un'interna reazione o un'invasione per parte straniera, perchè lo voglio. Nè credo che

la figlia di un privato veneziano possa spingere tanto alto la sua ambizione.

— Rammentatevi che essa è la nipote di quell' Amedeo che ha esposto per voi la vita, che vi ha tratto dalla terra straniera, dove andavate profugo, ramingo, che vi ha fatto ré.

— Io d' altro non mi rammento che di essere il monarca d'Italia, e che il filo della sua esistenza è sotto il taglio della mia spada.

Sebbene Adalberto fosse risoluto di non tradire Zanetta pensò mostrarsi rassegnato agli ordini severi ed ingiusti del padre, ed uscì per correre in traccia di Amedeo onde difenderlo, dove si attentasse ai suoi giorni, come per combinare con esso lui sulla maniera di sprigionare Adelaide e quindi tornare a Zanetta.

Ma non era così agevol cosa, come la si potrebbe supporre una tale evasione. Berengario conosceva che la sua fortuna dipendeva tutta dalle nozze di questa sventurata regina con Adalberto, sendochè per esse acquistava un titolo se non legittimo, plausibile almeno, per la sovranità: tenevala perciò sommamente vigilata. Nondimeno Amedeo fidando nella sua sperimentata destrezza, consigliò il giovine re a conciliarsi la fiducia paterna, e quindi a richiedere il permesso di poter visitare occultamente alcune città del regno sotto pretesto di conoscere come le diverse popolazioni sentissero a di lui riguardo. Così Adalberto fece, ed entrambi poco dopo si partirono per il lago Benasco.

Aggiravansi essi non lontani dalla rocca di Garda a mezzo della notte, e intanto tendevano l'orecchio onde udire se a loro giugnesse lamento o preghiera. Ma suono alcuno non turbava il sonno della natura, tranne il fiotto delle onde che rompevano nella sottoposta scogliera e il canto dell'usignolo.

L'amico della notte, il solingo cantore delle boschiglie quanto parla a un cuore che ama e che soffre! Come temesse di rompere la quiete delle ombre egli manda di principio un suono indistinto e poi si tace. Il silenzio che succede oh i misteri che rivela! Leva quindi un preludio di patetici accordi: è il saluto alla notte che invita le anime a sospirare!... Colla nota che compie il primo canto un altro canto egli intuona, ed è l'inno all'amore. Quest'inno è più mesto, più soave, più passionato!... A quei flebili gorgheggi, a quelle molli cadenze chi non sente i tumulti della natura innamorata? Gli ode dormendo la villanella, e un aureo sogno le traversa la mente, e un fremito le scorre pel seno!... Ascolta finalmente il frascheggiare vicino dell'amorosa compagna, e riunendo tutti i talenti dell'armonia modula un inno di trionfo. Più che il gemito dell'arpa, più che la tenera canzone della vergine che si ama, esso fa battere con rapidità i polsi, e per le membra discorrere un dolce languore. Odio, vendetta, tutto si perde nell'incanto della indefinibile melodia, tranne le care memorie, le care speranze! Succeduta la calma universale Amedeo e Adalberto stanchi del viaggio si adagiarono sull'erba e dormirono.

Dal giorno, in cui Amedeo poté temere che la patria col cangiar di signore cangiato non avesse condizio-

ne era caduto in tristi e lunghe meditazioni. Mille fantasmi perciò sorsero a turbargli quell'ora di riposo: una misteriosa visione sopra ogni altra cosa lo colpì. Gli pareva d'essere in Campidoglio ai tempi della maggior grandezza romana e vedere il trono dei Cesari prendere poco a poco la forma di una croce, e questa croce dopo un istante inalberarsi tra sparte ruine!... Intanto una donna lacera tutta nelle vesti, ma bella di uno splendore immortale si aggirava intorno a quel tronco, ed atteggiata tra pietà e dolore lo guardava, gli chiedeva ad alta voce i suoi figli e in pianto prorompeva... Di fatti un femminile lamento giungeva in quel punto a lui. Si scosse, e sparì la visione. Ma quel mesto suono si prolungava ancora ed emergeva come dal seno della terra.

Si alzò e andando dietro a quel suono giunse presso a una rupe che serviva di base a un alto balardo. Movea tentone e peritoso tra le tenebre fitte sempre più avvicinandosi al luogo d'onde partiva il lamento; se non che un raggio di luna che spuntava allora dal lembo di una nube gli fece conoscere che camminava sopra un abisso: egli era sull'orlo d'una alta rupe che perpendicolarmente si approfondava nelle acque del lago.

Il mattino appariva, ed essi già framezzo le fronde degli alberi vedevano distintamente i torrioni della rocca irti di soldati. Pensarono allora allontanarsi onde non essere scoperti e presero a manca del fortilizio costeggiando il lago. Aveano camminato appena un quarto di miglio quando udirono le parole di un penitente. Affine di non turbare l'orazione del divoto gli si approssimarono in si-

«lentio sì, che ad essi spiaceva pur anche lo stormire, che faceano le foglie menate in volta dal vento.

Un Romito deposto sur un sasso il cappuccio e lo scapolare, e discinta postergalmente la tunica percuotevasi le nude spalle con un flagello insanguinato, mentre piangeva e pregava. Le lunghe vigilie, la macerazione delle carni, le rimembranze di duri casi, le lagrime perenni gli avevano impresso nella fisionomia quel marchio sublime che denota lo sventurato che si affida a Dio!

Terminato che egli ebbe quell'orribile strazio che faceva di se posò la fronte sulla polvere e con voce gemebonda invocò il perdono di Bianca. Amedeo che erasi commosso alla vista di tanta penitenza nell'udire la parola di perdono e il nome di Bianca credè in lui uno degli assassini di sua sorella, ed infiammatosi di una subita ira snudò la spada e scagliossegli contro, gridando:

« Impostore , ti salva, se il puoi... paga il fio del tuo delitto ».

Cadeva il ferro come dardo sibilando sulla testa del santo uomo; ma il cuore a quell'atto feroce non assenti: talchè il ferro andò a percuotere una selce e vi suscitò vive scintille. Intanto un tremito istantaneo l'assalì: levò a un tempo un'esclamazione di gioia, gittò lontano la spada e gli stese come a fratello le braccia!... Nell'eremita egli avea riconosciuto prete Martino.

Il cortese lettore per poco che abbia posto attenzio-

ne a questo scritto, si rammenterà che Martino preso da tetra melanconia, perchè credeva come fu detto, essere egli stato la causa, onde furono trucidati Orso Orseolo e Bianca nella rivolta ordinata da Candiano, appena ebbe rimarginato le ferite, si allontanò dalle lagune, affine di espiare il suo preteso delitto in una solitudine. In quelle foreste pertanto dove più ermo era il terreno, entro una capanna di giunchi erasi nascosto. Suo cibo erano radici d'erba e talvolta poco pesce che egli prendeva mediante una rete e una barchetta ottenute dalla carità d'un pescatore.

Amedeo gli narrò subito la reale condizione del suo compagno, le vicine nozze di Zanetta, l'oggetto onde a quel luogo erano stati tratti, i gemiti uditi nella notte e ciò che entrambi ne pensavano. Prete Martino si unì del miglior animo al loro divisamento e con essi diresse la sua barchetta alla rocca.

Vicino al gran masso dove credeano fosse rinchiusa la regina un bosco di querce annosissime protendeva i frondosi rami sul lago e formava come una volta sospesa. Essi vi remigarono sotto e così poterono sfuggire all'osservazione delle guardie.

La rupe era bipartita alla base ed alzavasi come su due smisurati pilastri a guisa d'immenso gigante che sprofonda i piedi negli abissi delle acque. Il vano che presentavasi era tutto ingombro da tralci di vitaccia e di spini selvaggi che dalla sommità cadevano. Essi poterono penetrarvi e si trovarono in profonda e buia grotta... Guardarono, ma ben presto si convinsero che

vano era l'intrattenervisi, dove non avessero trovato un mezzo per rischiararla. E a questo oggetto tentarono ripiegare la barchetta, onde ritornare al romitaggio. Ma la barchetta era immobile: un corpo galleggiante la teneva. Spinsero quel corpo col remo verso la bocca della grotta, e videro che era un cadavere putrefatto. Da ciò dedussero che il medesimo scoglio mediante una bodola fosse insieme carcere e tomba.

Usciti da quell'orrido cavo esaminarono esteriormente la roccia e videro a metà una picciola apertura tagliata a guisa di feritoia, e nello stesso tempo udirono un lamentare affannoso e alcune strida. Adalberto convinto della bodola, e certo che ivi fosse sepolta la regina intuonò sommessamente una canzone con che la invitava a sperare.

Era sopraggiunta la notte, e al chiaro della luna i generosi erano tornati al maneggio del remo, provveduti di una lunga scala composta di due giovani alberi che aveano recisi poco innanzi vicino al romitaggio. Presso all'acquosa grotta Adalberto tornò a modulare in patetichette note la canzone della speranza.

A questi accenti quale sensazione provasse la vedovella di Lottario ideare si può, descrivere non mai. Ella da poichè fu trascinata in quel carcere che la più esecrata tirannide poteva solo avere scavato, scosso avea di continui lamenti l'aere che respirava. Nè sino allora avea trovato un'eco che le rispondesse, tranne nel cuore della fantesca, che erale stata data a compagna. La

sua voce come il gemito della colomba ondulava mesta: mesta sulla superficie del lago e vi moriva!...

Entrati pertanto che furono quegli animosi nella grotta, accesi una fiaccola resinosa e manipoli di paglia appositamente portati videro che nel mezzo alla volta formata dalla natura nello scoglio si apriva un vano pressochè circolare. A quel punto drizzarono la scala e Amedeo il primo l'ascese. Una doppia tavola munita di grossi ferrami chiudeva quell'apertura; ma comechè si presentasse in apparenza tale da non potersi agevolmente spezzare, era in parte corrosa dal tempo e in varii ponti lasciava vedere larghi spiragli. Sicchè egli vi pose la spada, e con modi i più ingegnosi, ma non senza grave fatica riescì ad aprirla.

Amedeo e Adalberto prima di penetrare in quel carcere abbassarono sugli occhi il morione, ed entrativi si trovarono in uno spazio quadrato di circa otto piedi di larghezza e circa venti dall'alto in basso. La feritoia non presentava nell'interno che la luce di poche linee. Eravi un'altra bodola e dava perpendicolarmente sull'altra descritta. Da quella per mezzo di una catena che si girava sopra una ruota erano calate le vittime! All'uno dei lati vedevansi un tozzo di pane nero e ammuffito, e un vaso ripieno di putrid'acqua, e all'altro una rotta stoia fatta dai giunchi del lago e macchiata di sangue rappreso! Ecco a che era riserbata la regina d'Italia!

Adelaide volle mostrare ad essi la sua gratitudine, ma non sapeva con altro esprimerla, se non colle lagri-

mel... Essa e la sua fantesca seguirono gl'incogniti scendendo con essi alla barchetta che le attendeva.

Prete Martino riprese il suo remo; ma la barchetta come nella mattina innanzi si rimaneva immobile: il cadavere già veduto si frapponeva di nuovo al suo passaggio.

« Dio l'ha punito »

Gridò in questo la regina e nascose la faccia inorridita nel seno della fantesca. Essa mediante la luce della torcia non ancora spenta avea riconosciuto in quel corpo la spoglia del suo traditore, dell'infame Teduino...

Questo sciagurato appena ebbe detto a Berengario il modo, col quale perdè Lottario ed ingannò Adelaide chiese smodata ricompensa; e l'ottenne proporzionata al suo delitto: fù immediatamente incatenato, spedito a quella rocca, gittato in quel sepolcro e nel giorno stesso fatto segno alle frecce degli scherani e precipitato nelle acque della grotta.

Mentre la barchetta agile guizzava, il lago ondeggiava forte e talvolta i flutti la percuotevano nel fianco sì che pareva volessero sfasciarla. Adelaide colpita da invincibile spavento credè sostegno Amedeo che erale vicino e gli portò al collo le braccia... Amedeo quel guerriero indurito sotto il peso delle armi, quell'anima severa e indomabile dalla mollezza, quel cuore che era tempo tutto sacro all'amore di patria conobbe in quel momento, a quell'atto che egli pur anche era debole! La mano con che la sorreg-

geva gli tremò: la fissò in volto e vedutala più pallida e più mesta del raggio della luna che la irradiava sentì divamparsi e col cupido sguardo la misurò due volte... La strinse allora con forza contro il suo cuore e gli parve che un palpito di lei al suo rispondesse. Nell'ebbrezza così della gioia alzò la celata per rapirle un bacio; ma la brezza notturna spirando importuna in quel punto staccò dalla fronte della bella donna una ciocca di capegli e ne fe' velo alle avide labbra! Egli non baciò che degli insensibili capegli..

Ma come brivido di febbre che passa, quel delirio non fù che un momento. In quel momento stesso ricordò la missione che avea dalla patria, arrossì di vergogna e alla fantesca mezzo sdegnato affidò la regina.

Giunti erano al romitaggio ed ivi si riposarono brev'ora. Intanto la regina prese a dire:

— Credo che Adelaide abbia molte simpatie. Non è difficile perciò che ritorni sul mio capo quella corona che il più vile degli uomini mi ha strappato. Allora potrò essere nella posizione di potervi dimostrare, gentili cavalieri, la gratitudine che vi professo. Compiacetevi di alzare la celata, e dove non vi conoscessi, dirmi il vostro nome.

— Quando ci vedeste, (Amedeo rispose con rispetto) più non avreste bisogno di udirne il nome: vi siamo noti. Penetrati nel più vivo dell'animo della vostra prigionia, ci siamo esposti e ci esporremo ai più gravi pericoli per condurvi dove più vi aggrada, purchè non fuori d'Italia.

— Amatè dunque sinceramente la vostra regina?

— Amiamo gl'infelici e spargeremo il sangue per salvare Adelaide di Borgogna.

— Signore, perchè mi chiamate così? Non a me si perviene il titolo che dà il trono d'Italia?

— L'Italia ha già creato il suo re in Berengario e in Adalberto.

— Come!

— Sono stati già consacrati.

— Ed io?... Mi avete tratta dal carcere per dirmi la mia vergogna? Così il marchese d'Ivrea ha risposto al beneficio di Lottario? Così Adalberto ha insultato alla memoria del suo congiunto, del suo amico?... Ma che altro poteva aspettarmi da quei perfidi? E poi... e poi Adalberto dopo avermi ucciso il marito, avermi sbalzata dal soglio, avermi fatta prigioniera osava offrirmi la mano di sposo? Io sposa all'assassino di mio marito?

La voce di Adelaide aveva assunto un tuono energico e quasi insultante. Adalberto più non seppe tenersi e rispose:

— Nò: Adalberto non ha un'anima capace di perfidia. Egli ha amato vivo Lottario; ora ama le sue ceneri. Nò al trono sarebbe ascenso, se non fosse stato costretto. Egli ha un cuore solo, ha un carattere, ha una fede...

è tutto di Zenotta Orsola: nè mai ha pensato a tradirla.

— Anzi (riprese Amedeo) ha ricusato con fermezza l'offerta che altri gli faceva della vostra mano.

— Ben poco conoscete le maniere che usano le corti per far diffondere le voci che loro tornano utili (replicò la regina).

— Giuro per la mia spada che è così (soggiunse Amedeo mostrandosi offeso). Aggiungo di più che Adalberto è il primo amico che voi abbiate..

Adelaide ciò a malgrado mostrò non esserne persuasa e mosse il discorso sul modo di condurre a felice termine la sua evasione: disse che Adelardo, il vescovo prima di Como ed allora traslatato a Reggio (sebbene da Berengario chiamato a quella sede dall'ufficio di castellano di Formicara) avrebbe parteggiata la sua causa. Che perciò li pregava di condurla a lui. Alla quale richiesta Amedeo rispose non essere prudente vegliar soli alla sua sicurezza per via: onde pensava andar prima a fare avvertito quel prelato e richiederli buona scorta di armati. Soggiunse di più che il romitaggio non poteva essere immune alle ricerche dei soldati di Garda. Il perchè consigliava prete Martino a trasportarla immediatamente alla parte opposta del lago, e tenerla nascosta insino al suo ritorno in mezzo al folto canneto che s'inalzava dalle acque. Così fu risoluto, e mentre Martino batteva il suo remo, Amedeo e Adalberto muovevano sollecitamente a Reggio.

Adelardo credè favore del cielo l'esser chiamato protettore della illustre e sventurata regina. Egli stesso perciò con una mano di scelti cavalieri seguì le due guide per lui misteriose, e trasse Adelaide fuori dal lago. Per vie pressochè inaccessibili e solitarie la condusse quindi al Castello di Canossa posto nella sua giurisdizione ed al conte Alberto Azzo che ne era il signore, l'affidò.

Prima però che Adelaide si allontanasse dal lago Amedeo approssimatosele le disse sottovoce, onde i circostanti non lo udissero:

— Se mai aveste maledetto al nome di Adalberto e di Amedeo, ricredetevi. Riconoscete in essi i vostri liberatori. Tacete, se non volete farne due vittime.

Adelaide quasi le fosse caduta dagli occhi una benda conobbe che Adalberto ben altre parole di quelle che suggerito le aveva la sua ambizione meritava, e stette per chiedergliene pubblicamente perdono. Ma costretta a tacersi, declinò il capo e meditò. Nell'allontanarsi però non potè a meno di far cadere uno sguardo di sincera riconoscenza sul giovine principe ed esclamò:

« Ah Zanetta!... merita quel cuore Zanetta! »



XX.

La sempre perversa condotta del re Berengario indusse papa Giovanni XII a spedire legati ad Ottone re di Germania, pregandolo a venire a difendere l'Italia e la romana repubblica dalla tirannide di detto Berengario.

FERRARIO.

..... oh dolore! piangete mortali, piangete! ma chi può abbastanza deplorarti misera Italia?

RATERIO.

Come le acque che divise in ruscelli dopo avere errato con tortuosi giri per diverse campagne si restringono in un alveo e volgono velocemente al mare, così questo quale siasi lavoro ora procede al suo termine rapido e unito. Ma prima è bene a dirsi, anzi almeno in parte ripetere come si passassero le cose sotto la reg-

genza di Berengario per maggiore intelligenza di quanto è per narrarsi, e insieme giustificare un fatto degl'italiani.

Gli antichi signori tranne pochi e tra quelli Giovanni XII, e molti vescovi d'Italia ben presto furono nella trista posizione di sperimentare l'inganno che nascondevano le parole del marchese d'Ivrea pronunziate alla dieta. Non ancora forse da Milano essi aveano fatto ritorno ai loro castelli, alle sedi loro e già il tiranno avea divisato distruggere l'assemblea nazionale nel suo primordio. Nè guari andò che egli più non considerò nei sudditi che i doveri: non sentì che il suo diritto, quasi ch'è fosse solo in mezzo a milioni di automi. Si videro nel tempo stesso profanare le ossa dei santi col farne mercato. I sacerdoti e gli assassini gemevano stretti dalla stessa catena: la testa del pargolo balzava sul ceppo insanguinato del padre e legavasi la sposa sul letto nuziale, perchè il marito la vedesse piangente in preda a sfrenata licenza. Le arti furono distrutte: perduta la reciproca confidenza: il commercio annientato: proibita ogni comunicazione. Ogni dove vedeansi arsi i santuarii, o fatti ricovero di venduti sgherri, o almeno spogliati dei loro ornamenti, dei loro ministri, e bugiardi esploratori sedevano a dare a prezzo le sentenze. Lo spionaggio in fine, le perquisizioni, gl'incendii, le stragi moltiplicaronsi ed infuriarono più col progresso dei giorni.

Quando poi il re Ugo si fu allontanato d'Italia non ebbe più confine la libidine, l'avarizia e la ferocia del despota. I vassalli o tremanti o scellerati: gli schiavi o profughi o percossi: le donne o prostitute o mendiche: le sostanze divise tra i sicarii ed il fisco. Offeriva il ti-

ranno per tal reggimento le lagrime e il sangue di migliaia di vittima a quel genio malefico che lo tormentava. Da ciò avvenne quel completo squilibrio della società che segnò l'epoca della più spaventosa barbarie.

E siccome per appagare quell' incubo che lo stringeva avea bisogno di più immane olocausto, così egli minacciava già distruggere ogni altro potere che fosse in Italia. Se non che alcuni di quelli stessi, che lo avevano chiamato dalla Germania fatti certi per dure e replicate sperienze, che esso camminava sulle orme stesse di Ugo, e che traccia maggiore di sangue vi lasciava non solo, ma convinti che tra non molto sarebbero caduti tutti nella condizione di schiavi, o morti per fame, direbbero segretamente come fu detto supplica a Ottone in Sassonia, affinchè accorresse con sue genti a proteggere la causa della religione e della umanità. Tra questi oltre al Pontefice era il vescovo Adelardo; e ben lo sapeva Adelaide. Ecco come si spiega quel movimento segreto, ma pure scoperto da Berengario, nella corte di Ugo, e il desiderio che la regina manifestò a Amedeo di essere affidata a quel prelato. D'altronde gl'Italiani non avevano forza da opporre all'oppressione sotto la quale gemevano; Ma non chiamarono lo straniero perchè venisse a imporre loro il suo giogo. Essi volevano trionfare sopra il tiranno: non volevano perdere la loro indipendenza.

Ottone che avea già da gran tempo vagheggiato l'Italia, e che un sentimento di amore erasi unito all'interesse non frappose tempo a condiscendere al fattogli invito, e mosse col suo esercito, al comando del quale avea chiamato Lodolfo suo figliuolo, alla volta delle Alpi.

Fù in questo punto che egli seppe la morte di Lottario e insieme la prigionia della bella Adelaide.

Con qual moto di voluttà e di speranza egli accogliesse una tale novella è facile a idearsi, dove si sappia che da qualche mese egli era rimasto vedovo di Editta. Per lo che alcuno ostacolo più non si frapponeva al compimento dei suoi desiderii, ad eccezione della volontà di Adelaide, che pure non credeva impossibile cattivare. — Egli fù improvvisamente sopra Pavia e l'assedio.

Aveva Berengario prima udito la tromba di guerra, che conosciuto l'avvicinarsi dell'inimico. Sebbene colto così all'impensata avrebbe volentieri tentato la sorte delle battaglie, se avesse avuto entro le mura il suo esercito. Egli aveva saputo l'evasione di Adelaide e nel giorno stesso scoperto la protezione che le accordava il conte Alberto Azzo. Che perciò avea spedito contro la fortezza di Canossa il meglio della sua armata. Non dimeno fece un appello di guerra avvisandosi di poter resistere ai Germani sino a che fosse sopraggiunto il corpo di spedizione.

Ma i Pavesi erano già stanchi del giogo pesantissimo che loro avea imposto Berengario, ed anzi che obbedirgli aprirono le porte agli stranieri.

La notizia di tale avvenimento non tardò a giungere all'esercito presso Canossa; il quale posto nella situazione o di combattere per consolidare le proprie catene, o di sperimentare un altro signore prescelse la pace e si disciolse.

Liberatasi per tal modo Adelaide si portò immediatamente con Adelardo e col conte Alberto Azzo a Pavia; e il re Ottone e Lodolfo le fecero tutte quelle dimostrazioni d'onore che meritavano il suo grado, la sua bellezza, la sua sventura.

Incominciavasi intanto a vociferare in Pavia la novella dell'inalzamento di Candiano al grado di doge; e Adelaide conosceva già tutte le mene di quel tristo per giungere al possedimento di Zanetta. Talchè facilmente si persuase che l'orfanella omai più non potesse sfuggire ai suoi desiderii. Questa convinzione armonizzava non poco con qualche suo interno sentimento, perchè non cercasse di esserne disingannata. Ella avea veduto sempre con occhio di speciale benevolenza il giovine Adalberto, ad eccezione di pochi giorni, quando cioè lo avea creduto complice di regicidio. E quella simpatia, onde avealo in più circostanze distinto, prese un grado di passione, allora che egli opponendosi ai divisamenti paterni e al suo particolare interesse si espose ad ogni rischio per liberarla dal carcere.

Ma Adelaide come fu osservato, partecipava della debolezza del suo sesso. Sebbene di anima grande fornita, il pensiero di vedersi circondata da numerosi vassalli tutta la dominava. E questa sua ambizione era fomentata per avventura dalle proteste di amore che le facevano a un tempo il padre ed il figlio, Ottone cioè e Lodolfo, il quale al primo vederla ne era divenuto innamorato frenetico. In tal congiuntura ella rifletteva così:

« Rimanermi fedele al primo bacio, che giova al-

l'ombra di Lottario? Dovrei ritirarmi in uno dei più romiti castelli di Borgogna per vivere una vita oscura e durissima. A tutti riesce difficile la solitudine, il passaggio dalla grandezza ad umile stato: a me sarebbe insopportabile. Le donne hanno bisogno di movimento, di società, d'amore: diversamente sono come fiori trapiantati in terra contraria. Mentre esse vorrebbero formare voti per la propria indipendenza, per un' esistenza isolata, solitaria, si sentono tratte a desiderare la catena che le fa schiave. Io almeno sento così, e sento così per Adalberto: ora che gli è stata rapita Zanetta.... ma potrei amare come vorrei il figliuolo di Guilla... ed egli mi amerebbe?... Ma dov' anche ciò fosse, non mi offrirebbe che il cuore: il trono d'Italia è fatto retaggio della dinastia germanica!... Non mi spiacerrebbe Lodolfo. Egli è giovine, compito di modi, leggiadro della persona; ma non è re, e per gelosia esser potrebbe diseredato dal padre. Ottone.... è l' uomo del secolo.... è monarca.... potrebbe divenire imperatore. Egli dice di amarmi: io cercherò le illusioni dell'amore nella gloria che lo circonda.... vorrei però vivere nella memoria di Adalberto!... Sì; sposerò Ottone a condizione che lasci a Adalberto il trono d'Italia. Così almeno egli mi ricorderà qualche volta.»

Dietro a tali riflessioni ella condiscese ad Ottone, purchè acconsentisse al desiderio sopra espresso. Ottone estese ancor di più la generosità della regina: fece che non solo Adalberto, ma lo stesso Berengario si godessero in pace il trono d'Italia alla sola condizione che gli facessero omaggio della loro corona. — Subito dopo condusse Adelaide a regnare in Germania.

Ma ella non era felice. Lodolfo deluso nel pensiero di essere da lei riamato suscitò contro il padre varie e sanguinose sommosse; e Ottone non aveva più quelle attrattive che l'amore concede solo alla giovinezza. Perciò l'anima sua era divenuta fredda ed inerte. Quando l'immaginazione le si slanciava nel futuro, non vedeva che la sconsolante vecchiezza: la speranza era muta nel suo cuore. Talvolta la rimembranza del lago di Garda la scuoteva, si portava col pensiero su quelle sponde, ricordava la barchetta, l'addio e un sospiro rapiva alla fede di Ottone!

Il giorno stesso in cui la regina Adelaide dalla fortezza di Canossa si portò a Pavia, Adalberto fatta già la perlustrazione di molte città e castella a ponente d'Italia, onde giustificare al padre quanto promesso gli aveva, insieme con Amedeo fu di ritorno alla capitale longobardica, mentre prete Martino abbandonato il suo romitaggio muoveva a rivedere le patrie lagune e ad assistere alle gioie di Zanetta. Nel mirare tanta gente alemanna signoreggiar quella città, e ignaro come poteva esservi giunta, senza che a lui fosse pervenuta notizia, gli parve di principio quasi trasognare, e ne sentì vergogna e dispetto. Ma riflettendo che il trono che credeva perduto era il frutto dell'inganno, e che esser gli poteva tuttora di qualche ostacolo a sposare Zanetta non proferì parola, non levò lamento. Nè si alleggrò quando per opera di Adelaide gli fu restituito, se non per farne arbitra la sua tanto cara orfanella.

I pochi di che passarono tra la caduta del regno ita-

lico e il suo risorgimento, Berengario circondò e suo figlio e Amedeo in modo che essi non seppero quanto era accaduto in Venezia. Nè ciò debbe recar maraviglia dove si rifletta alla difficoltà delle comunicazioni in quell'epoca tanto calamitosa.

Ottone non aveva per anco passato le porte della città, quando Berengario chiamò Adalberto in un gabinetto segreto. Poco dopo Amedeo vide un movimento presso che in tutta la corte e vi travede un nero mistero. Nello stesso tempo osservò Luitprando ritornato solo un' ora innanzi da Verona, dove il tiranno avealo spedito prima della venuta di Ottone, onde farvi preparare il palazzo dove pensava di risiedere, in fondo ad un'altra stanza; il quale facevagli della mano segni replicati, perchè immediatamente lo raggiungesse. Egli non esitò, e seppe in un punto stesso che Candiauo era doge di Venezia, che Adalberto era già rinchiuso in una delle quattro torri che fiancheggiavano il palazzo reale e che a lui era stato decretato fossero estratti gli occhi.

Colpito a un tempo da tante e inaspettate sciagure si lasciò trasportare da tale frenesia, che trasse la spada per trafiggersi. Se non che passato d'un tratto ad uno stato di concentrazione discese nella scuderia, inforcò l'arcione del cavallo che primo vide e colla spada alla mano, col velo della morte negli occhi spronò a precipizio. In poche ore fu presso le lagune. Si recise ivi per la seconda volta la barba, per la seconda volta indossò l'abito del romeo, deluse le guardie, penetrò in Venezia, si fermò nella casa di Moresini.

— Dov' è Zanetta , dov' è Pietro ? (dimandò Amedeo cercando cogli occhi i nepoti.)

Erano in quella stanza Moresini , Tiepolo e prete Martino. Nè l'uno, nè l'altro osavano rispondergli. Allora egli riprese con forza rivolto al primo :

— Non a voi erano affidati i miei nipoti ?

— Tacete per pietà (rispose Moresini portando il dito sulle labbra.) In Venezia parlano ancora le mura. Tutto ispira sospetto, tutto è diffidenza. Ogni piazza, ogni via fa mostra d' un patibolo.... Pietro fù incarcerato presso Ravenna, quando fù compiuto il tradimento : Zanetta fù rapita , quando il mio braccio non poteva difenderla : allora io era trascinato alle pubbliche carceri !... Sono tre giorni, da che ho riveduto queste pareti.

— Dov' è Pietro, dov' è Zanetta ? (Amedeo replicò con un fremito mirando Martino.)

— Null' altro so, (rispose il prete sospirando) null' altro ho scoperto, se non che Berengario era inteso del ratto, della congiura e dell'inalzamento di Candiano.

— Che più mi resta ? La patria perduta, perduti i nepoti.... uccidere i tiranni e morire.

In quello che Amedeo parlava così, l'orfanella delle lagune proferiva la parola sacramentale innanzi al compro ed empio ministro. La misera spinta alla stanza nuziale si abbandonò alla piena del suo dolore. Lagrime

più non avea : le sue labbra non si schiudevano a suono che non fosse di sospiri e di preghiera !... I fiori del talamo eransi converti per essa in accesi carboni !

Ella era santa di cuore ; ma il suo cuore era d'argilla e non poteva intieramente staccarlo dalle cose terrene. Mediante la buona Clarina avea saputo la fedeltà di Adalberto : la rimembranza del giovine re le agitava la fibra più sensibile, più arcana, dopo Dio !

Nel mattino, quando il sole appariva a magnificare col suo splendore le glorie della creazione ella svegliavasi ; ma non un senso di giubbilo , non una speranza l'allegrava. Nel crepuscolo della sera , allorchè il desio si veste delle più care illusioni, ella non vedea che l'immagine della caducità e sentiva mancarsi come ispirasse mefitic' aere. La notte... ah la notte quanto le riesciva terribile ! Cercava sotto la coltre un riposo e chiudeva le palpebre. Quella coltre , quelle tenebre le si pingevano al pensiero più fosche che il velo mortuario , che le tenebre dei sepolcri. Orrendi spettri, ombre insanguinate le attraversavano la vista intellettuale : rabbri-vidiva, balzava dal letto, affacciavasi sulle lagune e cercava col guardo amoroso nel firmamento la stella che visitata l'aveva nel carcere. Incominciava a errarle per le labbra un sorriso, ma un singhiozzo nel nascere lo troncava : le pareva che una lama sottile ad uno ad uno le recidesse i ligamenti dei visceri ! Portava con espressione dolorosa la mano sul seno , come per rettere il sangue sgorgante da una ferita e si affissava di nuovo nel firmamento ed estatica mirava ; ma le sembrava temerità , quasichè avesse aspirato all'apoteosi ,

lungamente contemplarlo. Tornava a cercare nel sonno l'assopimento de' suoi mali: dormiva e il suo cuore era di sovente scosso da furiosa palpitazione: pareale in quei momenti vedere un ferro acuminato che le brillasse sopra a trafiggerla! Gittiva un gridò, e nascondeva tra le cortine la faccia. Una gola come di leone arrabbiato le ruggiva allora d'accanto e le imponeva silenzio. Tutta in se s'ristringeva per la paura! In forse se avesse udito una voce umana o d. belva ardiva tremando a poco a poco prostendere una mano e palpava... La sconsolata palpava il petto irsuto di Candiano!... Raggruppatasi allora sulla sponda del letto rifrenava per anche il respiro, perchè quella fiera più non levasse il suo rugito!...

Fra tanti pensier che turbavano la sventurata, certo ultimo non era quello del fratello. Ma Pietro aveva un amico sincero, tenero, generoso, col quale poteva sfogare l'interno cordoglio, ed ella nol sapea. Liberato appena dalle mani del carnefice, anzi non aveva peranco scesa la scala del patibolo, seppe che Zanetta erasi per lui sacrificata e che egli stato decretato l'esilio perpetuo. Un baleno sanguigno gli passò per l'anima ed alterò notabilmente i tratti di quel volto per natura severo; ma si vide solo, impotente, fremere e si tacque. Chiese quindi di rivedere almeno una volta la sorella, ma gli venne negato. Dimandò poi di Moresini, dimandò di Tiepolo ed ebbe il permesso di visitarli.

Tiepolo, Amedeo, Martino e Moresini erano in colloquio di congiura, quando inaspettatamente videro entrare Pietro Orseolo. Un' esclamazione di gioia fu nella

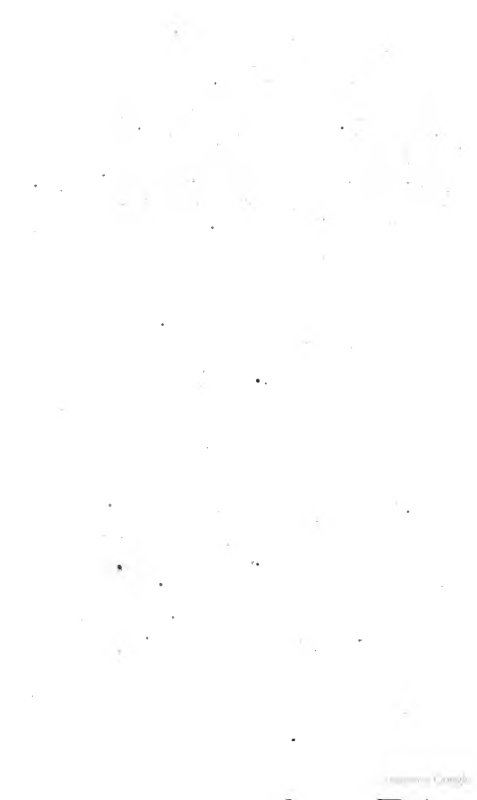
bocca di tutti.... poco dopo negli occhi di tutti erano le lagrime, perchè Zanetta non era tra loro!

Dopo varii e luttuosi discorsi tornarono a parlare di cospirazione; ma vani discorsi! È necessario fare conoscere agli oppressi l'interesse materiale e civile d'un bene sensibile, individuale, affinchè lo desiderino; e questo non si potrà giammai ottenere se non dopo molte fatiche. Pietro Orseolo d'altronde era condannato ad immediato ostracismo, e Amedeo poteva essere scoperto, se più a lungo rimanevasi in Venezia. Sicchè questi risolvè di seguire il nipote e lasciare agli altri la cura del resto.

Una galera della repubblica nel giorno consecutivo dirigevasi alle spiagge della Dalmazia, dove poi giunta gettò sur uno scoglio Pietro Orseolo. Una piccola barca l'aveva seguita di lontano; e quando l'altra ebbe ripreso l'alto del mare, a quello scoglio approdò. Eravi entro Amedeo.

Sebbene Pietro si lodasse d'essere italiano ed una volta avesse detto a Zanetta che tutta Italia era sua patria, pure in quel sito straniero provò la forza d'un sentimento municipale. In quel punto, in quel momento l'amore a Venezia fu per esso una necessità ineluttabile, una voce profonda, un pensiero, cui andavano consociati i piaceri della sua fanciullezza, i primi suoi desiderii, le idee d'un avvenire, le più belle reminiscenze. Ogni tempio, i singoli palazzi, le umili case, le capanne stesse del gondoliere, i sassi, il fiotto ancora delle acque erano gli argomenti di culto. In questo slancio d'amore il

giorno mancava e parvegli che nelle lagune mancasse. La pallida luce che manda il sole nel tramonto interrotta da liste rossiccie colorava alcune nubi leggere. Gli sembrò scorgere allora trasvolare per quelle nuvolette come un' aerea e strana figura in atto di cadere e gli somministrò l'idea della patria moribonda sotto la sferza insanguinata della tirannide. Levò dal profondo del cuore un mestissimo ululato.... quell'ululato condannava Candiano !....



XXI.

*Gli italiani nello stesso tempo che
abborrivano la dominazione degli
stranieri, non sapevano per essi
meglio governarsi.*

GIANNONE

La piccola barca che avea trasportato sulle rive della Dalmazia Amedeo accolse anche Pietro Orseolo, e l'uno e l'altro trasportò in Calabria.

L'accoglienza che Niccolò Piccigli fece all'esule e al profugo è vano a dirsi, dove si ricordino i sentimenti di quel vecchio italiano: pianse con loro, con loro giurò

che una volta imbrandita la spada non l'avrebbe riposta nella guaina se non lorda del sangue di Berengario e di Candiano. Scrisse quindi ai baroni campani, perchè in Napoli si ragunassero ad oggetto di una congrega. Dopo un lasso di tempo partirono essi per Napoli. Ivi era già presto un congresso dei principali tra i baroni campani. Milone il conte di Verona, eravi pur anche.

Assembrati che essi furono Picingli parlò il primo lungamente sagge parole sulla necessità di riannodare la lega italica già distrutta per l'abolizione avvenuta della dieta e fare impeto immediatamente contro il re spergiuro, che sì vilmente malmenava le cose della patria. Al quale discorso Landolfo rispose :

— Io sono convinto che il marchese di Spoleto, quello di Toscana e l'altro di Ferrara, avranno già conosciuto il dispotismo di Berengario, e si uniranno a noi: col loro soccorso noi vinceremo certamente. Ma sì Teobaldo che Bosone ed Ugone vorranno riconoscere la salvezza della patria dai Campani? Di più: tutti e tre vantano origine reale e con questo titolo vorranno i primi onori del regno. Noi però non siamo ad essi inferiori. I nostri padri furono re normanni!... Perciò dove potessimo esser certi della precedenza....

— Non ci siamo (lo interruppe Amedeo) qui ragunati per discutere sulla preminenza che debbe avere l'un barone sull'altro adducendo a speciosa ragione le glorie degli antenati. La oscurità del tempo e la barbarie coprono le nostre genealogie, se pure son tali da meritare ricerca. Noi non siamo che schiavi e tutti schiavi egual-

mente. Nè al coperto degli artigli di Berengario vi pone la vostra corona. Egli la vi strapperà dalla fronte, e quanto prima se non vi unite. Nè vi sottrarrà al suo dominio la nobiltà che vantate. E ritornando su questo argomento ricordiamoci che i titoli, le imprese, le signorie delle castella non ci furono trasmesse in retaggio che tutt'al più dall'avo: essi hanno avuto cominciamento da loro. La forza, la violenza, la viltà, l'inganno hanno trasmesso i titoli baronali. Ricerchiamo la vera nostra origine, e la troveremo nel popolo che poi abbiamo schiacciato. La preminenza la si avrà quegli che meglio avrà meritato della patria nella lotta tra gli opposti principii. Una sia la nostra impresa: uno il vessillo, come una è l'Italia. Facciamo un sacrificio che sia degno del nome romano: sia eguaglianza tra noi, tra noi e il popolo: si spenga il feudalismo, ed un saggio re estenda sulla patria le leggi della civiltà.

— Il vostro discorso, signore (replicò Landolfo turbato) è suggerito da quello sdegno che giustamente vi predomina; ed io nella vostra posizione direi lo stesso. Non però saprei approvarlo. Addicare ai titoli.... adeguare le classi.... nessuno vorrà fare delle sue vestimenta ricco un altro. Ma forse non vi avrò inteso: non posso supporre che questo sia l'oggetto della congrega.

— Mal non si appone (parlò Altinolfo) mio fratello. Da qualche altra persona mi è stato ciò fatto un poco travedere. Che di più stolto! rinunziare?... Sia Berengario ancora un indemoniato.... avanti che arrivi quaggiù! Se fosse possibile consociare la dignità, il proprio

interesse e la felicità d'Italia, di buon grado mi presterei; diversamente ognuno pensi a se.

— Con questi sentimenti (si fece a dire di nuovo Amedeo) non potete che perdere voi stessi e la patria. (E rivolto a Milone come sdegnasse di persuaderli) Di, mio vecchio amico, come ti trovi qui?

— È un' ora appena da che son giunto, ed ho non invano cercato protezione dal nobile duca. (Additava il duca di Napoli). Molte sciagure sono accadute in Lombardia: molte a me!

— Oppressioni.... le sapeva. Narrale a questi baroni, e se non hanno rinunciato ad ogni senso di umanità, almeno dovranno fremere.

Landolfo e Altinolfo risero malignamente all'insulto, Milone rispose:

— Dirò brevemente: l'arcivescovo di Milano dopo aver coronato re Berengario è stato costretto andare fuggiasco e mendicare la vita da una pietà spesso sterile e malintesa. Il vescovo Manasse in prova di gratitudine per avergli aperto le porte d'Italia ha fatto trafiggere nella fortezza di Formicara, dove da Trento erasi portato per isfuggirgli. Il vescovo Raterio, il mio compagno d'esilio è morto con mio figlio in prigione!....

Qui si asciugò una lagrima e proseguì:

— Il vescovo Adelardo e il conte Alberto Azzo sono

stretti di assedio nella rocca di Canossa. Aledramo, il conte del Monferrato si è sciolto dal vassallaggio e si prepara a difendersi; né teme il tiranno: i Mori sparsi per la Liguria a lui si sono uniti e così hanno formato un corpo imponente. Il....

— E d'onde tanta perfidia?... (gridò allora Amedeo).

— Dirò; appena i Sassoni aveano con Ottone varcato le nostre frontiere, un nembo di Ungari comandati dal loro re Tassi precipitò improvvisamente giù dalle Alpi e si diffuse per le vaste pianure di Lombardia. Minacciato Berengario non osò opporre le armi alle armi e colla forza dell'oro non già del pingue suo erario, ma delle chiese, dei vassalli e dei servi lo ha fatto ritornare alle sue foreste.

— E come ha fatto ad accumulare tante ricchezze per appagare l'avidità di tanti barbari?

— Impose un testatico di un danaro di argento per ciascuna persona, non esclusi i bambini lattanti dell'uno e l'altro sesso. (1)

— Eccesso di codardia e di tirannide!....

(1) Le cronache dicono che nella somma dell'oro raccolto Berengario mischiasse del rame. Fece battere dieci moggia di danari, prezzo stabilito dagli ungheri. Aggiungono di più che lasciasse per se l'oro buono e dasse la mistura ai barbari.

— Questo testatico aggiunto alle prime estorsioni, ai vecchi insulti, alle passate rapine, alle stragi frequenti fu sentito da tutti. Nessuno vi fu che non gridasse la croce addosso all'empio, al sacrilego, al despota, se eccettuansi i suoi molti sgherri. Io pur anche ardiì cogli altri maledirlo, perchè più non mi reggeva l'animo di udire i gemiti dei miseri, che nel mentre languivano per fame, pagar dovevano un danaro di argento. Ciò bastò a fargli dimenticare, che io l'aveva coadiuvato a raunare in Germania i fuorusciti, che l'avea acclamato in Verona, che l'aveva salutato re: mi voleva morto, ed io son fuggito.

— Confesso (disse allora Altinolfo al fratello) che un tal quadro m' inorridisce. Ma d'altronde Berengario noi non minaccia, non oltraggia; e quando osasse.... le nostre alabarde, le nostre lance non si abbassano che per ferire.

— Io non comprendo (rispose Landolfo) come si voglia pretendere da noi sacrificii veramente strani.

— Se Berengario è così, (diceva nello stesso tempo il duca di Amalfi a Giovahni di Gaeta) non troverà quanto prima in Lombardia vittime da mietere. Non è difficile che allora venga a cercarle sul Garigliano.

— Ma a quale oggetto ci siamo congregati: per rinunciare ai nostri feudi, o per consultare sul modo di muover guerra a Berengario?

— Se fosse per l'ultimo oggetto (insorse il duca di Na-

poli che erasi accostato a questi ultimi) dico il vero che parte per timore di una invasione, parte per togliere un tanto infame dal trono volentieri mi esporrei nel cimento delle armi.

Amedeo avea udito gran parte dei discorsi che i Campani aveano tenuto tra loro, e contenendo quanto più poteva lo sdegno richiamò di tutti l'attenzione così :

— Io sperava che da questo congresso potesse emergere il principio di un vero patriottismo e così veder risorgere l'Italia dopo sei secoli di degradazione e d'invilimento. Ma, ne piange il cuore! io m'ingannava. Il disordine, l'odio di parte, l'amore del municipalismo, l'ambizione stenderanno, Dio sà per quanti anni ancora! una notte di delitti su questa classica terra. Le memorie della nostra grandezza dormono ancora sepolte nelle rovine dei nostri monumenti. Io credeva che quelle memorie v'infiammassero della più santa carità: le vostre anime invece erano intese a trarre allettamenti dalle catene degli schiavi e dalla divisione. Ma odiando e odiati, tra le gelosie e le vendette, tra i ratti e le rapine, tra gli incendi e le stragi non udirete mai una voce che vi chiami fratelli. Senza leggi fondate sulla ragione del retto, estranei alle arti, privi di pace e dello stesso spirito cavalleresco... e potete vivere? Scuotetevi e rammentate la dignità umana... vi sorgerà tosto il desiderio dell'incivilimento, di quella unione, che unica può ricondurre la patria alla grandezza.

I Campani foggiarono il labbro al riso e parlarono

tra loro. Amedeo ne provò dispetto e compassionandoli proseguì :

— Ma voi ridete? Peraltro non oso condannarvi. Le abitudini contratte nella fanciullezza, i vostri attuali costumi dimostrano per lo meno che siete lontani dalle ricordanze nazionali, ignari dei doveri. Voi non potete sapere in che consista il bene, perchè ignorate in che consistano i naturali diritti, l'amore di patria, l'alleanza dell'ordine colla libertà, i vantaggi delle franchigie. Unitevi, siate eguali in faccia alla legge e dalla vostra eguaglianza, dalla vostra unione sorgeranno i lumi. Allora potrete conoscere l'utilità che risulta dall'equilibrio dei poteri, dall'esser membri d'una grande nazione!... Create istituzioni universali: la sociale economia sarà diversa!... Terminò col dirvi che il reggimento di un feudalismo isolato è del pari dannoso ai baroni che ai servi, e che nell'unione è la forza, nella forza la grandezza ed il bene.

Non potrebbe dirsi a parole quanto Picingli soffrì mentre Amedeo parlava; non già che egli sentisse diversamente ma conosceva che i baroni non potevano comprenderlo, ed avrebbero perciò tolto a male qualunque ragione che si opponesse a quella feudale. E si che su tale argomento gli aveva esternato altra volta i suoi pensieri; ma Amedeo non uso mentire alla interna convinzione erasi lasciato sfuggire sentenze se non imprudenti, inopportune.

Il saggio catapano cercò allora in questo modo allon-

tanare la sinistra impressione fatta ai baroni dalle parole di Amedeo :

— Io mi avveggo che l'eccessivo amore di patria ha fatto trascorrere il nobile cavaliere e carissimo amico mio. Ma in conclusione egli altro poi non ha detto, se non che ogni cittadino si debbe sacrificare pel suo paese. Né voi diversamente eravate convinti; d'altronde non sareste venuti a questo congresso. Noi qui ci siamo riuniti per discutere sul meglio. Per un'espressione o troppo energica o non intesa vorrete abbandonare la più santa causa? E non foste voi che tratti dallo spirito di patriottismo cooperaste al detronizzamento di Ugo, che vi convocaste nella dieta di Milano, che chiamaste nuovi destini sull'Italia? Ben mi rammento che giubbilaste alla proposta di una legge sovrana, d'un trattato federativo, richiamando così quel principio nazionale che sino dai più antichi etruschi era abbracciato, gelosamente osservato, ferocemente difeso. A questo fine alludeva il discorso di Amedeo. Egli pieno d'un sentimento umanitario, ha parlato col linguaggio del suo cuore; né rifletteva che nello stato attuale formava delle ipotesi impossibili.

— Io non ricercava l'impossibile, (saltò su Amedeo). Io non manifestava che un bisogno sentito da chi ha mente e cuore.

— E questo si vuole ancora dai baroni, (rispose non senza risentimento Picingli). Essi hanno condisceso una volta a una dieta generale e non si contradiranno giammai. Conoscono quanto voi la necessità di una relazione

tra le diverse province della penisola. A questo oggetto lo ripeto, chiamarono al trono Berengario, fecero parte della dieta e a questo oggetto ingrosseranno le colonne calabre, lo spero.

— Ora no (disse Altinolfo); e mio fratello e gli altri baroni si sono adesso pronunziati per la negativa.

— Ben altro dicevate tra voi. Quando foste sicuri di non perdere ciò che avete redato dai vostri maggiori, che più volete? Ne impegno la fede di cavaliere.

— Quando egli è (insorse Giovanni di Gaeta additando Amadeo) giunto in Lombardia può far di noi ciò che gli aggrada. Volete che non sia chiamato di nuovo generale dall'esercito lombardo? Quell'esercito non è il maggiore che abbiasi Italia? Egli ne è amatissimo; e chi nol sa?... Ognun pensi a se.

— Dice bene (risposero gli altri campani).

Non per questo Picingli si tacque; che anzi cercò ogni mezzo per riconciliare gli animi già troppo esacerbati. Ma invano egli pregava per il riscatto della patria; invano giurava di conservare a ciascuno i diritti che credeano proprii: invano provava ad essi quanto gli scismi sono fatali agli stati.

Frattanto fu annunziato nella sala la venuta di un prete veneziano che chiedeva premurosamente di Amadeo. Era Martino, il quale mediante un espresso diretto dallo stesso Amadeo già da Calabria sapeva di doverlo trovare in Napoli.

Il primo oggetto che incontrarono gli occhi di prete Martino fu Pietro Orseolo, che stavasi penseroso e con fosco piglio vicino ad Amedeo: lo abbracciò con espressione convulsa ed entrambi rimasero in silenzio, quasi ché e l'uno e l'altro temessero una risposta fatale.

— È sempre viva?... (dimandò con voce malferma Amedeo) l'hai veduta?...

— Sì, (rispose seccamente Martino).

— Infelice!.....

— Ora è necessario parlare di cose più gravi. Tutto è in Venezia preparato per la sommossa; ma conviene sospendere per il momento i nostri disegni. Ottone invitato di nuovo da papa Giovanni, dal segretario Luitprando e da altri a ricevere la corona imperiale raguna quanta gente d'arme è in Germania e si dispone a venire in Italia.

— Vendetta di Dio!. (bestemmio Piccingli). E si danno esseri tanto stolti che per scuotere un giogo cerchino vendersi? Non hanno petto per ricevere onorate ferite?... non hanno braccia che per far suonare le proprie catene?... Ma non già mi recano maraviglia i nomi del pontefice e di Luitpardo... quegli ha tutti i difetti dei suoi venti anni senza possederne le virtù, e questi ha tradito Ugo, poi Berengario: ora non gli rimaneva che tradire la patria. E che ne è stato di costui?

— È fuggito in Germania.

— Nulla di questo ci ha detto Milone!...

— Perchè non lo sapeva (rispose il conte). Io mi sono trattenuto diversi giorni a Roma implorando sempre e sempre inutilmente protezione dal pontefice. In quel frattempo poteva certo accadere quanto ha riferito prete Martino.

I baroni Campani a quella nuova si guardavano con espressione diversa da quello che mostravano gli altri convenuti in quella sala. Vi fu perfino chi ardi ridere di compiacenza, quasichè Ottone venisse a farlo partecipe de' suoi poteri. Picingli all'opposto era caduto in tale abbattimento che muoveva a pietà.

— Ecco (diceva il saggio vecchio con voce di lamento) a qual punto spinge la divisione tra noi!... Chiamare uno straniero che ne spezzi i ceppi non è un confessarci codardi? Non è che invitarlo a vibrare la sua azza sul nostro collo!.. È amare, idolatrare il proprio servaggio: è farsi impotenti pur anche di turbargli il sonno colle grida della disperazione... Sì: è piacere poter maledire al nome del tiranno, quando il tiranno ci ascolta. Ma ah! mille miglia divideranno gli schiavi dal loro oppressore!...

Gli occhi del vecchio catapano si empirono di lagrime. Lo stesso era avvenuto a prete Martino ed a Milone. Amedeo poi ed Orseolo mostravano nella pallida fronte una calma profonda, minaccevole, simile a quella che precede le convulsioni della natura.

— Che risolvete, (riprese Picingli passato quel momento

di emozione e guardando i baroni Campani) o voi che temete la perdita dei titoli vostri?

— A noi che monta se viene, o no Ottoner? (rispose sconsideratamente Altinolfo.) Anzi farà egli contro Berengario quello che eravamo disposti di far noi. Così risparmieremo il sangue nostro.

— Permetterete dunque (riprese Picingli con amarezza) alla rabbia straniera che infuri su i vostri fratelli? Crederete voi che rispetterà i vostri confini? Vi pensate di andare inulti dalla sua spada?... Sarete invece costretti richiederli la grazia della vita, ed egli forse la vi concederà, perchè viviate per la vostra vergogna e per il suo disprezzo.

— L'annientamento delle nostre baronie (disse allora Landolfo) non è esso il voto del nostro eroe innovatore... del vostro amico?

Amedeo era pronto ad irrompere contro il Capuano, e voleva richiedere il giudizio di Dio in campo chiuso e ad oltranza. (1) Ma rifrenato da uno sguardo severo di Picingli compresse la bocca e si tacque. Il catapano riprese:

— La condizione dei popoli vinti fu sempre inferiore a quella dei vincitori.

(1) Cioè sino alla morte dell'uno dei due.

— Ottone (parlò Giovanni di Gaeta) non è un tiranno. Anzi è un principe saggio quanto valoroso, che ama la pace e il bene dei suoi sudditi.

— E siccome in Germania (insorse il duca di Amalfi) non ha detronizzato alcuno che siasi rimasto tranquillo ne' suoi confini, così è dato sperare che farà in Italia.

— Che volete con ciò dire? (dimandò Picingli).

— Che il congresso è sciolto, (si spiegò così il duca di Napoli). Non voglio che Ottone sappia che in mia casa è stato congiurato contro di lui. Io intanto mi ritiro.

— Ancora una parola signor duca, (aggiunse il vecchio fremendo sordamente e dirigendosi a quest'ultimo che si allontanava). Io non credo troppo giuste le lodi, che sono largamente date al re sassone, perchè ha usurpato a Tacmaro suo fratello primogenito il trono di Enrico l'uccellatore suo padre, e quindi l'ha fatto uccidere ad Eresburgo a piè degli altari. La corona di Germania era elettiva, ed egli l'ha fatta ereditaria: ha diseredato Lodolfo, che dovrebbe succedergli: ha gridato senza ragione ai duchi alemanni guerra e ha dato la Baviera a suo fratello Enrico, la Lorena a San Brunone altro suo fratello, Havelberg, Brandeburgo, Lusazia, la Danimarca.... in una parola ha disposto di tutta Germania a suo talento. Farà perciò in Italia ciò che ha fatto altrove.

— Sarà vero (risposero due a un tempo); ma è vero ancora che egli ha fatto delle selve della Sassonia cam-

pi ubertosi, ha scavato miniere, ha edificato popolose città....

— Ma egli ha unito in se quel potere che voi negate a una patria federazione.. quella federazione che unica può costituire la nazionale fisionomia... Un'altra parola: l'Italia diverrà una provincia, perchè egli non può abbandonare la Germania senza correre pericolo di ribellione. Vi terrà perciò i suoi luogotenenti. Essi lontani da una corte superiore che gli sorvegli diverranno facilmente despoti. Ma non siano tali per natura, lo diverranno per errore: ci daranno le leggi stesse di Germania! Quelle leggi non possono essere convenienti ai bisogni d'Italia. Due popoli sono sempre come due elementi eterogenei. Gli fanno dissimili e opposti il clima, il suolo, le tendenze, la lingua, gli usi, le abitudini, le passioni, i vizii stessi. Riflettete alla conseguenza... non avremo più patria!... D'altronde la proposta che per l'amore di patria e di voi stessi vorrei farvi, sarebbe questa: 1.° impedire che l'alemanno esca dai suoi ghiacciati burroni, facendogli tutti uniti fronte sulle Alpi. 2.° Detronizzare Berengario. 3.° Riordinare la dieta e così formare una lega tra le diverse province, una legge atta a conservare a ciascuno i propri titoli, le proprie castella e insieme ad annientare il municipalismo, il dispotismo, la barbarie. Diversamente gli Umbri, i Toscani, i Lombardi si uniranno, ne son certo, ai miei Bruzi, ai miei Calabri.... noi bastiamo a respingere il tedesco. Quello poi che verrà dopo... non so!...

I Campani intesero più questa minaccia, che le ragioni antecedenti. Parlarono con certo sgomento tra loro e dopo poco l'uno di essi dimandò:

— E chi presiederebbe alla dieta?

— Non io, (rispose Picingli): lascerei a voi la cura di eleggerlo, purchè la scelta cadesse sull'uomo atto a migliorare i destini della patria.

— Quando fossi sicuro (conchiuse Amedeo) che le mie parole non tornassero a suonare sinistramente all'orecchio dei baroni, io direi che la scelta non sarebbe nè giusta, nè saggia, dove non cadesse sopra Adalberto.

Tutti convennero nel sentimento di Amedeo per la elezione del re, e si consultarono scambievolmente sul modo e i mezzi di far guerra ad Ottone. Amedeo, Orseolo e prete Martino eransi ritirati in altra stanza per parlare di Zanetta.

XXII.

*.....Si strigò di Giovanna per pas-
sare alle nozze di Gualgrada.*

VIANOLI

Aveva Picingli terminato di parlare coi baroni cam-
pani ed aspettava che ritornassero Amedeo e gli altri.
Scorrevà intanto a lenti passi la sala: teneva le brac-
cia al petto conserte e gli occhi in astrazione di tutti
gli oggetti che lo circondavano, come talvolta fu ve-
duto Napoleone quando meditava ad un piano di guerra.
I suoi pensieri infatti erano volti a condurre a termine
vasti disegni sull'Italia mediante una battaglia in vetta

alle Alpi ed una rivoluzione politica e morale, cui già dalla prima sua giovinezza meditava.

Nel bel mezzo delle sue meditazioni gli ferì l'orecchio un suono come di un condannato alla vista del patibolo. Egli accorse a quella voce e vide Amedeo tremante per ogni muscolo e livido nella fronte, quasi fosse pesta. Accanto a lui erano Pietro Orseolo e prete Martino: si guardavano questi due in silenzio con occhi pieni di sangue.

— Che è mai avvenuto? (disse Picingli approssimandosi a loro).

— In due parole è tutto detto, (rispose Martino). Non abbastanza credendo amareggiata la sua vita per sue particolari sventure, ha voluto Amedeo sapere quali altre vicende sono occorse a Zanetta.

— Una settimana..... meno..... e Zanetta sarà fuori da quelle lagure.... maledizione di Dio.... od io trucidato... (proruppe Amedeo in tuono minacciovole palpando con moto convulso l'elsa della spada.)

—Precipitando il colpo che i buoni veneziani hanno di già disegnato (soggiunse Martino) non fareste che seminare invano le strade di cadaveri, perchè malgrado sia la congiura ordita pienamente, nondimeno è necessario che ciascun congiurato provveda alle masse le armi, e poi...

—Sarebbe questo (aggiunse Picingli) un voler togliere alla grande causa il più forte dei suoi sostenitori. D'al-

tronde il colpo non è meno utile quando o prima o poi ferisce.

— Ma intanto muore (lamentò Amedeo) in un sotterraneo.... Io la raggiungerò.... io le parlerò.... le mostrerò che non ho mancato a quella parola solenne che pronunziai sulla fredda spoglia di Bianca....

Il prode cavaliere dell'Arno levò in questo la spada, l'alzò al cielo e la mosse in segno di croce: proferì intanto segrete parole. Pietro Orseolo fece lo stesso come di conserva... parve che entrambi rinnovassero parole votive.

— Rammenti il sangue dei tuoi genitori? (dimandò quindi Amedeo a Pietro).

— Quel sangue è tutto rappreso qui, (rispose Pietro toccandosi il lato sinistro del petto). Mi ha coperto di polvere... io scuoterò al suo cospetto le mie vesti.

— Mi segui. (E rivolto a Martino) narra al catapano quanto mi hai detto. Egli è generoso.... egli approverà che io corra là... a momenti sarò di ritorno.

Prete Martino ristinse i diversi fatti che riguardavano Zanetta in queste parole:

— Amedeo già vi avrà fatto conoscere le vicende di Zanetta nubile e i mezzi onde Candiano le strappò l'assenso di sposa. Conoscerete ancora gli amori di Gualdrada per Candiano, il duello tra questi e Amedeo e le risoluzioni in sequela di ciò prese da Ugone, cioè la reclusione.

della giovinetta in una torre sino a che non fosse venuto un barone o lo stesso Candiano a rompere una lancia ad onore di lei. Quanto quella giovine marchesana soffrisse nella sua prigionia è chiaro per le tante poesie melanconiche, onde ella è stata argomento. Esse sono al presente nella bocca di tutti: talchè non vi ha gondoliere in Venezia che non ne abbia fatto tesoro. Questi versi echeggiavano perciò spesso nei canali; e Candiano non potè almeno di non sentirne rimorso, se rimorso può sentire un anima scellerata. Pensò allora espiarne la colpa col sacrificio di Zanetta. Di fatti cercò troncarle ogni riposo con i più duri trattamenti, con minacce e talvolta con villane percosse. Ma Dio in cui quella martire unicamente confidava volendola in olocausto tutte sino all'ultima le sue lacrime, le accrebbe coi travagli la vigoria. Avvedutosi il tiranno allora che la tempera di Zanetta non si infiacchiva sotto il peso della sua codardia pensò allontanarle quell'unico oggetto che in questo mondo le rimaneva, la villanella cioè di Somma. Zanetta nel seno della buona Clarina nascondeva il volto, le lagrime e proferiva talvolta con un gemito represso il nome di Adalberto!.... A Clarina non reggeva l'animo di più lungamente dimorare nel palazzo ducale senza essere d'appresso alla sua sventurata signora, ed ha cercato un pane in casa di Moresini. Gosto già divenutole marito l'ha seguita.

— Ma Gosto (replicò Picingli) non era lo scudiero tanto ben affetto a Candiano?

— Più non lo è. Odia quanto Amedeo quel perfido. Egli anzi ha coadiuvato non poco a ordir la congiura.

— E perchè non lo ha trafitto nel suo letto medesimo?

— Gli scherani che il nome di Dio scambiano sempre con quello dell'oro, ne guardano le soglie mentre dorme; e quando veglia è coperto, tutto serrato in una maglia impenetrabile.

— E da quanto tempo è divenuto suo nemico?

— Dal giorno in cui tornò a sentire la voce dell'amore: dal giorno in cui fu sposa Zanetta. Si avvide allora d'essere stato lo strumento di quel tristo: allora non rimase più in quella chiostra di lupi rabbiosi, se non per vigilare la salvezza di Zanetta. Per esso la sventurata scriveva continuamente a Moresini.

— Proseguite.

— Non erano scorsi quindici giorni dall'allontanamento di Clarina, quando il tiranno fece rinchiudere Zanetta nel monastero di S. Zaccaria, tenendo per fermo che i rigori del chiostro le avrebbero abbreviato l'esistenza. Ma non appena ella ebbe posto il piede in quel sacro luogo, abbandonò invece, quasi mutata natura, la maestà del suo dolore: anzi nei primi giorni davasi spesso ad una gioia pressochè infantile, ed un leggero vermiglio le riapparve sul volto come nella convalescenza di lunga e grave infermità. Ma ella troppo aveva sofferto!... il suo organismo non si prestava più a quelle funzioni che prosperano la vita, e il male tornò ben presto a coprirla la fronte di pallore. Nondimeno cibavasi del vitto comune: alternava con le suore del

monistero le sacre salmodie e con esse passava le ore alla meditazione sulla croce. Ogni giorno che moriva, ella sentiva sempre maggior desiderio di piangere: al tocco dell'Ave Maria della sera mentre le compagne si davano a dei trastulli innocenti, onde ricreare lo spirito, ella scendeva sola sola nel tempio, e dopo essersi genuflessa all'altare del signore con passo tremante si portava alla tomba che serrava Orso e Bianca: abbracciava quel sasso, lo palpava quasi per suscitarvi un moto di vita, lo baciava, lo bagnava di lacrime, l'asciugava coi capelli; poi tornava a bagnarlo, tornava a baciarlo e con quei baci e con quelle lacrime chiamava la madre, chiamava il genitore!... Sposata finalmente su vi riposava la fronte e compiaceva così la sua visita a quelle anime benedette. Un tanto dolore era tutte le sere osservato dalla badessa di dietro alla grata di un coretto; nè essa osava turbare quell'atto solenne di amor filiale.

Quì Martino si tacque e chiese il permesso di andare in cerca di Amedeo. Picingli gli domandò:

— Termina così il vostro racconto?

— Qualora lo permetteste, vi pregherei a dispensarmi dal resto. Amedeo ed Orseolo possono compiacervi senza che io torni ad arrossire.

— Se non temessi di riescirvi importuno da voi ne gradirei la continuazione.

— Non voleva confessarvi io stesso la mia imprudenza. Io sono stato la causa per cui Zanetta si trova di nuo-

to sepolta in un sotterraneo... e forse vi si troverà in questo momento agonizzante!...

— Qual brivido mi destate nelle ossa... Affrettatevi a narrarmi tutto.

— Voi lo volete? ebbene... ditemi prima, conoscete voi Adalberto?

— Lo vidi soltanto nel giorno della dieta; Amedeo per altro mi ha parlato molte volte di lui, del suo carattere, dei suoi amori e della sua reclusione.

— Che opinione ne avete?

— Mi pare che abbia un buon cuore sì, ma sia facile ad esaltarsi. E se ho a parlarvi più chiaro, mi sembra un eroe, come i cavalieri di Carlo Magno che riguardavano le donne sempre con occhio idolatra, a traverso il velo del platonismo.

— Pur troppo è vero!... Questo giovine stravagante e troppo passionato come lo si voglia chiamare, potè evadere dalla torre, nella quale Berengario avealo rinchiuso, certamente perchè erasi mostrato ancora dopo il ritorno dal lago Benasco sempre amante di Zanetta e svisceratissimo di Amedeo. Venne allora sotto mentite spoglie in Venezia e andò direttamente alla casa di Moresini. Io mi vi trovava: tremai per i suoi giorni, per quelli di Moresini e forse per i miei non per altro oggetto, se non per avere tempo di vendicare Orso, Bianca e Zanetta. Mi studiai allora di fargli conoscere la sua im-

prudenza e lo consigliai, e lo scongiurai a partire. Ma è malagevole tanto persuadere all'uomo che si consiglia col cuore! Egli mi rispose che conosceva la sorte di Zanetta, che Zanetta aveva dei diritti sul suo cuore come sulla sua spada, che il cielo destinata gliela aveva, nè gli uomini potevano togliergliela e che perciò era venuto a liberarla o a sacrificarsi per lei. I lineamenti della sua fisionomia intanto che parlava prendevano un carattere fosco, anzi feroce. Gli battevano con violenza le arterie della fronte, come vicine a spezzarsi, le sue labbra fatte livide simile a quelle di un agonizzante tremavano, stridevano per un moto convulso i suoi denti; ma quello che mi portò maggiore sgomento fu il vederli il nero degli occhi nascosto sotto la palpebra superiore, mentre il bianco appariva tutto reticolato di vasi sanguigni interrotto da punti giallastri. Io lo credei vicino alla demenza, e sperai richiamarlo alla saggezza mediante il tempo e le ragioni. Ma invano. « Io voglio vederla gridava... Io voglio spirare con lei... la medesima tomba... le nostre ossa saranno unite almeno... Oggi, oggi stesso mi vedrà con le mani lorde del sangue di Candiano... » In tale situazione che avreste fatto voi, generale?

— Povero giovanel (rispose Picingli sospirando). La foga della sua passione gli aveva offuscato l'intelletto: senza di voi sarebbe passato dalle aberrazioni ai delitti.

— Che avreste fatto voi generale? (ripetè con più forza Martino).

— Non me lo dimandate, dite piuttosto come vi siete regolato.

— Gli promisi di fargliela vedere, purchè però giurasse sul suo onore di non mostrarsi a lei, e partisse immediatamente dopo per Lombardia. Egli tutto mi promise, e certamente pensava di poter mantenere la sua parola; ma oimè l'amore è un torrente di fuoco, è un elettricismo che investe l'anima e tutta la riempie della sua potenza!.. Mi recai alla badessa di S. Zaccaria che già da molto tempo conosceva e che pochi giorni innanzi mi aveva narrato le smanie di Zanetta sull'avello paterno, e la pregai, e la scongiurai di farmi vedere. La buona suora esitò di principio, ma poi riflettendo che tra me, e la duchessa... no, non debbo dirlo quel titolo, che l'ha resa infelice tanto!.. Riflettendo dunque che tra me e l'orfanella non potevano essere intrighi di sorte alcuna, mi disse che al principiar della notte avessi spinto pian piano la porta della Chiesa, che avrebbe lasciato socchiusa. Riferii a Adalberto il colloquio tenuto colla badessa. Immaginatevi, generale, quale fosse la sensazione del giovine re!.. Gi recammo all'ora convenuta al luogo prefisso, ed agitati stranamente dal desiderio di rivederla e dal timore di essere sorpresi ci introducemmo nel tempio. Adalberto nel passare la soglia diè un passo indietro come una mano di ferro lo respingesse dal sacro limitare: il suo respiro era spesso e disuguale: gli si irrigidirono di un tratto le membra: un tremito convulso gli si era diffuso per la persona: le ginocchia prive di forza gli si piegavano e battevano insieme; talchè fu costretto attenersi al mio braccio per sorreggersi sui piedi.

— Povero giovine! (replicò Picingli).

— Camminavamo l'uno al lato dell'altro, e quasi tentone e brancolando sotto le volte di quel gotico edificio. Il dubbio chiarore della lampada che pendeva innanzi al tabernacolo in una riposta cappella servì a noi in qualche modo di guida. Passavamo allora innanzi all'ultimo pilastro a manca del tempio, quando si vide un raggio di luna che penetrato per una lunga, e stretta finestra segnava sur un monumento una pallida striscia e lasciava vedere una scelta e delicata figura che su vi pendeva. Dessa era Zanetta che pregava sull'urna paterna! Quanto era sublime quel sacro orrore! quanto parlava all'immaginazione! La vita che finisce, il sonno dell'eternità che incomincia, il corpo umano che dissolvesi in argilla, le reliquie dei nostri cari, le ombre che trasvolavano sulle tombe, la religione, l'immortalità.... tutte queste cose mi colpirono, mi forzarono a meditare!... Io non mi era avveduto che Adalberto non era più al mio fianco: era invece in ginocchio a due passi da Zanetta. Ella assorta nell'amore delle anime non pareva appartenere alla terra: credea forse d'esser ricinta da un'aureola di luce immortale: credea di respirare un aere di paradiso e che un'atmosfera di beatitudine la segregasse dalla vita di quaggiù. Il suo atteggiamento era uniforme alla pietà che la sublimava: inclinata della persona teneva distesa la sinistra sull'urna come volesse proteggerla e leggermente su vi promeva il lato del cuore quasi cercasse far udire i battiti amorosi alle ceneri materne: aveva al cielo gli occhi rivolti e colla destra vi asciugava la lagrima dell'amor filiale.

— E Adalberto?

— Proruppe allora in pianto... Quella pietosa si volse atterrita, e la luna le fece brillare nel mezzo del seno la croce di Adalberto.

— E potè frenarsi Adalberto?

— Il giovine re si alzò, ma per caderle ai suoi piedi gridando « Io t'amo... io ti amo sempre... » Più non disse, più non poteva, non sapeva più dire: le abbracciò invece con trasporto i ginocchi, le prese una mano, la portò alla fronte, la portò alle labbra... la fronte, le labbra erano ardenti.

— E Zanetta?

— Oh dio, la misera! Nel momento stesso lo riconobbe... in quel momento dimenticò che era nel tempio, che tradiva i più sacri doveri: nello slancio di tanta passione, in quella febbre dell'anima non vide che Adalberto, non sentì altro accento che quello dell'amore... lo alzò da terra, lo strinse al seno colla violenza di un sentimento disperato, levò un gemito e in mezzo a quel gemito lo baciò. Ma quello era gemito, era bacio di colomba: era più puro del primo sospiro di una vergine.

Picingli era commosso, e in atto di maraviglia lo mirava, quasichè quell'impeto, quello stile immaginoso e brillante usato in ultimo da Martino non sapesse comprendere. Martino con eguale calore preseguì:

— La badessa che dal suo coretto era testimone di que-

sta scena patetica, ma che ella non intendeva, temè per noi profanato il tempio e insieme si persuase che osassimo un ratto: corse gridando come anima perduta per i lunghi corridoi ed appigliatasi alle funi diede nelle campane: le campane suonarono a stormo. A quel rumore, a quel suono accorsero le suore, accorsero i cittadini! Zanetta che subito vide l'orribile situazione, in che la nostra imprudenza l'aveva gittata svenne nelle braccia stesse di Adalberto. Egli sprezzando allora i suoi pericoli e la gente che in frotta veniva, depose mollemente la bella donna a piedi dell'urna e nudando la spada, la ruotò come baleno e minacciò l'ultimo giorno a chi osava muovere sino a lui. Zanetta non tardò a riacquistare l'uso dei sensi, e mercè la notte cupa che regnava in quel luogo e la confusione potè inosservata sottrarsi egualmente all'inutile, anzi dannosa protezione del giovine principe, come alla curiosità ed all'insulto dell'accorsa turba. Io a lui mi appressai, ed altro non gli dissi, se non che Zanetta era partita. Egli guardò in giro con occhi sanguigni e fisò dove aveala deposta: gittò una voce selvaggia e spezzò sull'urna la spada. In questo io pensai a salvarmi, ed egli mi seguì: ci perdemmo nella moltitudine ed alla casa di Moresin^o riparammo.

— Giunse questo avvenimento all'orecchio di Candiano?

— Non eravamo forse ritornati a casa, quando già Candiano lo sapeva; e tutto che gli venisse rappresentato come un ratto, giacchè la badessa non si tradì col nominarci e i cittadini in quel buio ravvisar non ci poterono, nondimeno siccome gli giovava farla credere sacrilega e adultera, come tale la fece nella mattina.

seguito bandire; nello stesso tempo ordinò che fosse ricondotta al palazzo e rinchiusa nel sotterraneo, dove era già stata.

— Scellerato!... E Dio può permettere che un demonio si vesta delle spoglie dell' uomo? Questi è un demonio.

— E che si faccia tanto strazio di un' innocente!...

— No, non è colpevole Amedeo se ha dimenticato il bene della patria.

— D'altronde dal rovesciamento della fortuna di Berengario dipende la ruina di Candiano; l'uno vive per l'altro: senza questo è vano tentare la liberazione di Zannetta.

— È del tempo che ciò è avvenuto?

— Più di un mese.

— Che ne fu poi di Adalberto?

— Egli stesso mi richiese di abbandonar Venezia, non già perchè temesse l'ira di Candiano: egli si è familiarizzato tanto con l'idea della morte da considerarla come un dono che manda il Cielo al misero; ma per mancare in un fatto d'armi, o per depositare ai piedi di Zannetta la testa dello stesso Candiano. E la circostanza gli giunse propizia. Quel malvagio come vi ho detto, sentì rinascersi simpatia per Gualdrada e desiderò conseguirla

a consorte. Né fece in Venezia un segreto di questo suo desiderio. Ma secondo tutte le regole di cavalleria, il marchese Ugone dietro il suo giuramento non poteva darla a cavaliere o a barone senza il decretato esperimento dell'armi. Candiano perciò si partì di Venezia seguito da numeroso corteggio e scese sulla riva destra del Pò con cavalli ed armi sceltissime, mandò un araldo ad Ugone per il quale gli disse aver giustamente repudiato Zanetta e che avrebbe richiesto la fede di sua sorella dopo aver mostrato a qualsivoglia cavaliere che Gualdrada era la più bella e la più virtuosa dama d'Italia. Ugone che aveva considerato l'avventura nel suo giardino come una macchia indelebile alla sua origine e alla sua impresa accettò anzi con molta riconoscenza l'inchiesta, e fece per tutte le strade di Ferrara dar nelle trombe ed annunziare per la dimani il torneamento.

— Ah se mi fossi trovato io là.... Vedete questo braccio? È l'inverno del lungo mio anno che lo fa tremare; ma si presta ancora ad atti di sangue e basterebbe per Candiano. E voi.... nessuno vestì il giaco per Zanetta?

— Io stesso avrei ambito questo onore, sebbene me lo vietasse il mio ministero; ma chiunque avrebbe dovuto cedere alla brama e ai diritti che Adalberto reclamava. Chi lo conosce è certamente convinto che l'innocenza non poteva aver un campione migliore di lui, tutto che alquanto estenuato di forze dalla prigionia e dal dolore. Una sola cosa si opponeva al desiderio del giovine re, ed era una circolare di Berengario, colla quale dava parte della fuga di lui e prometteva un premio a chi ne lo avesse ricondotto. Questa grida o bando giunse a

noi appena eravamo entrati nelle mura di Ferrara. Pensai allora di presentarlo alla giostra tutto chiuso nell'armatura e di rispondere io della nobiltà del suo lignaggio. Piacque al principe il mio consiglio, e da un armaiolo il tutto fù comperato. Egli scrisse nello scudo con bianchi e grossi caratteri una parola e lo coprì di un velo, volendo forse con ciò alludere al ratto delle donzelle venete, nel quale Candiano aveva a quel modo velato la sua impresa.

— Sono impaziente di conoscere tutto: affrettatevi.

— Stava per incominciare il torneo, e già le gradinate che lo circoscrivevano presentavansi ingombre di curiosi. Esse erano interrotte da due loggie l'una a fronte dell'altra, ed ambedue ornate di ricchi arazzi, di banderole di teletta d'oro e di argento, nonchè di altri fregi. In quelle banderole si vedevano disegnate a finissimo ricamo le imprese dei cavalieri che avevano desiderio di rompere una lancia, onde provare la maggior bellezza o virtù delle donne loro. Nell'una di queste loggie stavansi i giudici della giostra in mezzo ad un gran numero di quegli individui che appartengono alla minore nobiltà. Nell'altra più magnificamente decorata erano il marchese Ugone e Gualdrada con assai corteggio di dame e dei più ragguardevoli personaggi sì di Ferrara che dell'Emilia.

— Che donna è questa Gualdrada ?...

— Certamente non brutta ; che anzi dalla regolarità dei suoi contorni deve apparire assai bella a chi appa-

gasi unicamente delle forme esterne. Ma chi è uso a studiare nel volto la fisionomia dell' anima non sa scorgervi nè passione nè poesia. I trovatori però l'hanno levata a cielo: saranno stati interpreti del suo cuore, della sua mente più fedeli di me.

— Proseguite il racconto.

— Ugone fece un segno del capo e dodici cavalieri uscendo di sotto ad un arco che dava nel terreno del palazzo marchionale si fecero vedere. Bellissime erano le loro armature e splendevano di preziosi ornamenti. Una però tutte le altre eclissava ed era di Candiano. La sua corazza di acciaio forbita frastagliata nei contorni splendeva per molti rapporti e rabeschi d'oro: nello scudo non presentava minor ricchezza e precisione. Il cimiero poi era formato da una penna artefatta e tutta ricca di grossi brillanti, la quale presso che da ogni parte l'elmo ricopriva. Mosse egli ad un giro del circo facendo corvettare con molta maestria il suo destriero, e giunto sotto la loggia ove era Gualdrada, abbassò la lancia e tenne gli occhi al suolo rivolti per dinotarle che riputavasi indegno di fisarla in volto. Gualdrada mal celò la sua emozione: levandosi intanto di testa una piccola ghirlanda di fresche rose si curvò sul davanzale della loggia e di sua mano stessa gliel' adattò all'elmetto. Gli altri fecero nel tempo stesso alle loro fidanzate un consimile officio e ne ottennero anch'essi un pegno di gratitudine e di amore.

— Ma voi non mi parlate di Adalberto?

— Sono a lui , generale. Io volli che allora si produsse al campo, quando per la strettezza del tempo più non potevasegli ordire insidia.

— Saggiamente.

— L' araldo della giostra avea dato due volte nella tromba e già i cavalieri eransi divisi in parti eguali alle due ali del circo. Essi aspettavano impazienti il terzo segno, quand' io malgrado le nere mie vestimenta e il mio carattere estraneo certamente a tali spettacoli, scesi sull' arena e ad alta voce dimandai ad Ugo se un prode cavaliere potesse dare sperimento di se, senza essere obbligato ad alzar la celata. Nel tempo stesso dissi che io rispondeva della ingenua sua origine: aggiunsi di più che al fornire della giostra egli sarebbesi discoperto, dove fosse sicuro che nissuno sarebbesi opposto alla sua libera partenza. Tutto Ugone concesse e promise. Adalberto allora si produsse nello steccato: d' un salto guadagnò la sella: salutò con molta leggiadria gli spettatori e andò a situarsi di contro a Candiano. Mentre le giovani dame singolarmente ammiravano nell' incognito cavaliere la grande perizia nell' arte della equitazione, la gentilezza usata, la sveltezza delle forme, la grazia del portamento egli stracciò il velo dello scudo e Candiano il primo vi lesse: ZANETTA.

— Generoso !...

— A tale vista non fuvvi alcuno che non mostrasse sorpresa. E senza parlarvi degli altri, vi dirò che Ugone mal represses il dispiacere di avere ammesso l' inco-

gnito : che Gualdrada ebbe a svenire di timore e di angoscia e che Candiano supponendolo il terribile romeo, Amedeo cioè, stette in forse se dovesse o no accettare la sfida ; ma poi di vergogna punto e di dispetto pose la lancia in resta e gridò ai compagni che a lui cedessero l'onore del primo fatto. L'araldo diede l'ultimo segno , e Adalberto e Candiano sprouarono a un tempo. Lo spazio che li divideva in un lampo sparì : essi incontraronsi in mezzo alla lizza. Qual prova di destrezza Adalberto desse in questo primo scontro mi riesce impossibile esprimere : nel mentre che mandava a vuoto il colpo di Candiano gli diresse la lancia all' elmetto e vi sparpagliò le rose.

— Egli.... egli solo senza vergogna può chiamarsi rè....

— Questo suo trionfo fu salutato da universale acclamazione. Tornarono essi ad assalirsi con impeto, anzi coll'espressione della ferocia, coll'anelito del sangue. Le lance loro urtando nelle salde armature caddero spezzate ; nè il terribile urto li scosse!... Erano al terzo sperimento : si mirarono per l'ultima volta con occhi di brace e scuotendo con rabbia frenetica la lancia presa di nuovo agli scudieri guardarono dove meglio ferire e mossero all'ultimo assalto. Adalberto conoscendo non potergli penetrare la maglia, gli diresse la punta al varco degli occhi. Quel ferro balenò come folgore innanzi agli occhi del suo nemico. Questi, o che non potesse sfuggire a quel colpo, o che lo atterrisse quel lampo piegò dall' arcione e cadde e morse rabbiosamente il terreno. Ma confuso e non vinto rizzatosi con indicibile celerità pose mano alla daga e si precipitò contro il cavallo e il cavaliere. Adalberto rifuggì

a quella prova, ch  a piede ancora bastava per lui : balz  di sella, di  di piglio all'arma medesima e contro esso scagliavasi gridando : muori scellerato.... Se non che gli altri cavalieri a briglia sciolta accorrendo impedirono che venissero ad un mortale duello.

— Oh disperazione!...

— Intanto dall'araldo fu annunciata la sospensione del torneo, ed intimato a Adalberto di mostrare con qual diritto erasi presentato alla giostra.

— Ed egli ?

— Col diritto, rispose mezzo soffocato dall'ira, d'un cavaliere e d'un re : alz  in questo la visiera. Gli spettatori pressoch  tutti lo riconobbero, e il salutarono vincitore e gli diedero segni dovuti al suo valore, al suo grado. Gualdrada invece pianse. Candiano che sino allora avealo creduto Amedeo sent  tutta la umiliazione della sconfitta e prosegu  a guardarlo con piglio feroce. Ugone poi sceso dalla loggia se gli present  e con accenti simulati gli estern  il suo rispetto e la sua divozione : medesimamente gli disse che reputavasi ben fortunato di poterlo fare scortare sino a Pavia. Adalberto che da quelle espressioni si avvide non volere Ugone mantenere la fede rispose che acconsentiva, purch  lasciasse compiere il duello, al quale era stato provocato. Ma a nulla valsero le sue proteste, le sue stesse minacce : due ore dopo noi eravamo come prigionieri all'altra parte del P .

— Avete tutto questo narrato a Amedeo ?

— Tutto.

— Altro vi resta a dirmi ?

— Ancora due parole. Candiano nel giorno stesso del torneo sposò Gualdrada e partì per Venezia ; e noi mentre credevamo d'incontrare il massimo rigore di Berengario fummo con nostra sorpresa accolti amorosamente. Egli aveva già saputo che Ottone si disponeva a venire in Italia : avea perciò bisogno di Adalberto e di Amedeo. A tale oggetto ha rivocato il bando contro il nostro cavaliere , lo ha dichiarato di nuovo generale in capo dell' esercito di spedizione ed avendo scoperto che egli è in queste parti, ha mandato me in traccia di lui, ed insieme a chiedere aiuto a voi ed ai campani.

— Così ha fatto sempre il tiranno : drizza la spada contro chi l'avea imbrandita per lui ; poi tremante la rende a quegli stesso perchè torni a difenderlo !.... Che ha risposto Amedeo ?

— Acconsentiva ; ma....

— Il somiero (proruppe allora Picingli) è forzato a muovere al bosco per essere caricato di ciò che debbe percuoterlo ; ma l'uomo si reca ad onore porgere alla mano scettrata il ferro destinato a trafiggerlo !.... Riprenderlo poi.... ma.... che ha risposto Amedeo ?

— Quando ha saputo che il dramma di Zanetta è vi-

cinissimo alla catastrofe non ha veduto che i ferri di quella infelice, non ha sentito che la sete della vendetta: egli è risoluto partire immediatamente per Venezia. La cospirazione tocca è vero al suo termine, ma lo ripeto, è necessario diffondere adesso l'odio contro Candiano, l'oro e le armi nel popolo. Tra Candiano e Berengario esiste un'amicizia segreta fomentata sempre da Guido: si detronizzi dunque il rè, e il doge non sarà più. D'altronde merita da lui una ricompensa Adalberto.

— Ma potrebbe liberarsi in qualche modo Zanetta?

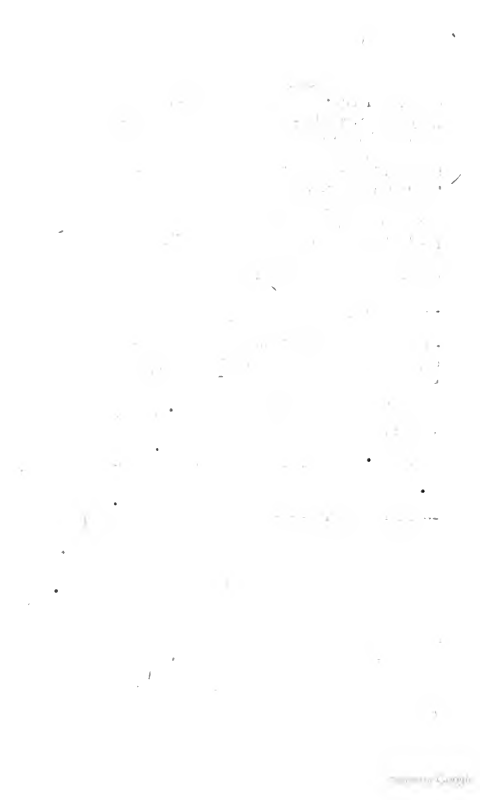
— Oggi forse più non esiste!...

— Il cielo faccia che sul rogo preparato alle vittime crepitino le ossa dei tiranni!..... Odo uno scalpitar di cavalli.....

Il generale si affacciò ad una terrazza che dava sulla corte e riprese:

— Amedeo' ed Orseolo hanno tutto pronto per il viaggio: ritornano.

— Unitevi a me onde persuaderli.



XXIII.

... Se egli vi acconsente, combatteremo con tutte nostre forze per voi; diversamente daremo il regno d'Italia a un re straniero, perchè più non possiamo tollerare la crudeltà di lui e di sua moglie.
ANON. SALER. PRES. CAMIL. PEREGR.

Picingli non tardò a conoscere che secondando ai desiderii di Amedeo si opponeva direttamente alla rigenerazione italiana, sendo che nissuno meglio di quel cavaliere avrebbe potuto dirigere le armi che erano prèste ad assembrarsi contro lo straniero e opporsi alla tirannide di

Berengario : per lo che preso per mano preté Martino andogli incontro. — Amedeo ancor questa volta era vestito da romeo.

— Eppure è vero (gli disse Picingli forzandosi di sorridere); le cose stesse più vili che ci furono compagne nelle grandi vicende della vita sembrano unite ai nostri destini : noi conserviamo per esse un affezione che partecipa di culto... Perchè ti sei vestito così, mio bel duca? Codesti cenci hanno coperto talvolta l'uomo onesto; più spesso però sono stati manto all'ipocrisia e al delitto.

— Può darsi (rispose Amedeo). Comunque sia, ancora una volta debbono nascondere lo zio di Zanetta.

— Di piuttosto, il figlio d'Italia.

— In questo momento tutta Italia mi è cara meno della vita di quella infelice.

— Questo è un pensiero sacrilego!... Ricnsèrai un grado che tanto può influire sul benessere universale nella congiuntura la più critica forse di quante altre mai?

— Dopo aver trucidato Candiano farò quello che più vorrà il tiranno di Pavia.... Tutto è pronto per la mia partenza. I Campani sono disposti a riunire le genti loro e muovere immediatamente verso le alpi. Io spero che giungeranno a tempo per rinforzare le compagnie dell'alta Italia. Esse già a quest'ora saranno prepa-

rate a dare al Sassone una lezione di prudenza. I vostri sono i più lontani al posto prefisso; perciò...

— Io giungerò prima dei Campani: ho molte navi: prenderò la via di mare e sbarcherò a Chioggia, o a Mestre.

— Bene; io parto all'istante per Venezia. Questa tonaca nasconderà un pugnale: lo immergerò nel petto a Candiano: poi... o ci rivedremo sulle Alpi o tra i morti: addio: vi raccomando la patria.

— Aspetta: raccomandi a me la patria e tu cerchi di perderla?

— Ho mai cospirato, dirò come altra volta voi diceste, alla sua rovina?

— Tu cospiri mentre cerchi il patibolo.

— Sia; ma cosa è mai un braccio per Italia?

— Nella discordia, nella abiezione nostra tu sei necessario... Rammenta che fosti presente alla incoronazione di Adalberto, che poco fa lo proponevi come principe saggio, che egli ha esposto la sua vita per Zanetta e che la sventurata forse... ma dov' anche tu la potessi liberare, crederesti farle un dono? La sua infermità è grave assai secondo che ne dice Martino: non faresti che accrescerle tutto al più un giorno di agonia. E dato che ciò fosse per te un conforto, come potrai giungere sino a Candiano? I tiranni fanno della reggia loro un castel-

lo tutto irto di alabarde e di spade: delle tazzee vi sono asperse di veleno: i pavimenti vi nascondono precipizii. Fughiamo prima l'Alemanno e poi si schiacci la tirannide dov'è. La nostra spada segnò un punto di transizione dalla schiavitù alle franchigie, dalla barbarie alla civiltà, dal municipalismo ad una nazione grande, illuminata e potente... Un avvenire pieno di mirabili effetti ci si prepara: i tuoi desideri mancheranno nella realtà. L'Italia tornerà ad esser donna di se, delle nazioni. Il genio di queste contrade non è sepolto sotto vecchî rotami; non ha degenerato per commistioni barbariche. La sua scintilla splende sempre nel buio di questo secolo, scalda i nostri petti, ci guida sulle nostre rovine, ci mostra la polvere degli eroi, mentre la coscienza ci gridai: voi siete parte di quelli. Io primo insegnerò ai Campani come si debbe amare la patria! Non vorranno imitarmi? I loro sudditi stessi li condanneranno. Era però necessario che io mi comportassi a quel modo con loro. Tu però inconsideratamente tradisti le mie speranze, il bene della patria. Le leggi che sole educano il popolo compiranno l'edifizio, di cui io mi affrettava gittare le fondamenta. È giunto opportuno Martino, ed essi sono stati penetrati della comune situazione. Ricrediti dunque Amedeo: per una vendetta tanto difficile a compiersi non sacrificare la intiera tua vita di eroismo: dimentica ancora per poco Venezia; corri in Lombardia: rammenta spesso ai soldati che sono italiani, la loro destinazione, le passate glorie, le presenti sciagure e aspettami alle falde dell'alpi.

Ciò detto Picingli partì per Calabria. Amedeo era rimasto come colui che cerca raggiungere il filo di al-

cune idee che gli passano per la mente rapide e confuse: poi rivolto ad Orseolo disse:

— Di quanta potenza sono le parole di quel vecchio patriotta! Io non ho saputo giammai oppormi alle sue riflessioni. Sia la verità che parli per la sua bocca, sia l'artificio del dire io non posso opporgli. Però non rinunzio al mio disegno: prima Zanetta e poi la patria.

— La speranza (rispose Orseolo) è stata sempre la migliore direttrice del vivere umano. Egli è invecchiato nelle pubbliche cure, e Dio gli ha moltiplicati i talenti per ben conoscere gli uomini e le cose. Peraltro o vanità delle vanità! tutto è quaggiù vanità: presto verrà l'oggi che non avrà dimani....

— Che vuoi tu dire?

— I giorni dell'uomo corrono al suo termine: il secolo dei secoli è vicino. Nondimeno son pronto a tutto. Il dì del furore e della vendetta verrà ancora per Candiano.

Amedeo o che non volesse comprendere il senso di quelle parole alludenti al finimondo o che realmente non lo intendesse riprese così:

— Crederesti dunque ben fatto sospendere la nostra gita a Venezia?

— Se è destinato che Zanetta ci debba rivedere, il pugnale di Candiano non sarà acuminato, non avrà taglio.

La tromba dell'Angiolo almeno suonerà sopra una libera terra.

— Io dico poi (insorse prete Martino) che i nostri nemici sapendo l'esistenza del trono di Berengario raddoppieranno i loro sforzi, perchè saranno certi di essere soccorsi, ed i buoni perderanno. Nè vi crediate che poco mi pesino le ore di quel tristo: voi ancora non sapete quale orribile voto io abbia fatto.

Martino aprì la tonaca e mostrando il fianco, dove era incarnito un grosso cilizio di ferro disse in tuono fremente:

— Lo porto dal giorno che partii da Venezia, ed ho giurato sulla pietra dell'altare di portarlo sino a che si vive Candiano... sinchè vive Candiano non mi ciberò che di erbe, non mi disseterò che dell'acque limacciose dei torrenti, non pregherò che la vendetta... la vendetta di Dio su quel reprobò.

Più di ogni ragione convinse Amedeo la vista di quel tormento: egli gittò via la schiavina, indossò di nuovo l'armatura e seguito da Orseolo e da Martino abbandonò la ridente prospettiva di Margellina.

Era Berengario in Pavia seduto sotto il suo trono, e donne invereconde e vegliardi adulatori ritti in piedi formavano innanzi a lui una infame cerchia... Come in una cerchia d'inferno tutti aveano impresso nel volto la rabbia e la paura.

— Ho commesso grave peccato (disse il tiranno ad Amedeo che si avanzava verso lui offi due compagni giunti allora dalla Campania) pagando i vostri leali servigi di un'apparente sì, ma pure orribile ingratitudine: mi aveano fatto credere che voi foste la persona che io dovessi più di ogni altra temere. Volevasi che sulla vostra testa prendessi una fatale risoluzione: ma io vi amava sempre... la vostra lontananza era per me un vuoto, un martirio insopportabile: ho finalmente conosciuto l'inganno ed eccovi restituito alla patria, al vostro grado.

— In ricompensa di tutto, (rispose Amedeo con ironia e prendendo per mano Orseolo) io offro all' esercito in questo giovine repubblicano un vecchio soldato.

— Non ho il piacere di conoscerlo.

— È quegli stesso che dalle mura di Spoleto diffuse il terrore nelle vostre compagnie.

— Pietro Orseolo forse?..

— Sì; il fratello di quella derelitta che doveva esservi nuora, sb...

Prete Martino si avvide che Amedeo incominciava a commettere un' imprudenza e si affrettò a dire:

— Se il cielo lo avesse permesso.

— Povera infelice! (ripresero Berengario simulando sguardi ed accento di compassione).

— No, se il cielo (gridò allora Amedeo) ; ma se voi l'aveste voluto.

— Conosco (aggiunse Berengario in tuono alquanto altero) che in ciò che riguarda vostra nipote voi non pensate retto... ma i re non debbono giustificare la loro qualunque siasi condotta.

— Vaso di perdizione!... (disse a voce bassa Orseolo digrignando i denti)

Berengario fece sembante di non avere inteso e a quest'ultimo rivolto:

— Spero in voi, bel cavaliere, un vero campione per la mia corona. Qual è la vostra impresa?

— Io vorrei lo scettro nella cenere e il corno rovesciato. (Alludeva al corno del doge). I figli degli uomini mi hanno invece assegnato due orsi rampanti. (1) Gli orsi fremono di rado, ma se fremono uccidono; come il leone di Giuda.

— Bene, bene (conchiuse Berengario soffocando la rabbia che mal suo grado gli faceva tremare le labbra): non vi ha tempo da perdere: voi sarete l'orso delle Alpi. (E rivolto a Amedeo) So che i Calabri, i Pugliesi, i Bruzi e i Campani non tarderanno a sopraggiungere: ma se non

(1) Questa è la precisa arme della famiglia Orseolo.

fossero a tempo per la battaglia, non vi ha da sgomentarsi: già sessanta mila uomini tra Umbri, Toscani, Lombardi e quei di Monferrato, a proposito ridete; questi ultimi eransi ribellati ora sono cogli altri sulle Alpi. Minacciati dallo straniero non mi hanno creduto come pe' lo innanzi oppressore. Manca solo il generale che in vobis ho promesso: se è possibile oggi stesso raggiungete l'esercito: troverete alla sua testa Adalberto: il rivedervi, il piangere di gioia, il rassicrarvi della sua amicizia, che un punto solo se non per me, per lei almeno combattete: dopo rivolgerete le vostre armi contro alcuni piccoli baroni che parteggiano segretamente per il Sassone, e segnatamente contro Giovanni XII, che è di essi l'autore precipuo. *quid isb alloup nos onosim'lla*

Berengario pure allora voleva che i fasti della sua tirannide, se fasti si possono chiamare, fossero scritti col sangue di Amedeo; ma non aveva persona da surrogargli meritamente in una congiuntura per lui tanto difficile. Per altro avvisavasi, allontanato il timore di una invasione straniera, nel giorno medesimo spacciarlo, sì per togliersi il dispiacere di essergli grato, sì perchè sapeva che il ferro del carnefice allora sparge maggior terrore nella plebe quando le teste più elevate percuote.

Ma stolto chi ardisce gittare uno sguardo nel futuro e spera avventurose le risultanze del delitto! I soldati già accampati sulle Alpi non vedendo giungere Amedeo che loro a capo era stato promesso, e sopra il quale avevano temuto gli effetti del despotismo di principio si ricusarono di osservare la militare disciplina e quindi tumultuando si aggirarono in grossi drappelli intorno al-

la tenda di Adalberto e con alte grida reclamarono il loro duca e minacciavano una completa diserzione. I diversi conti e marchesi non esclusi Ugone e Aledramo per quel trambusto si unirono e pensarono esser necessario onde quietare un tanto tumulto e insieme salvare l'Italia secondargli in parte. Fecero pertanto ad essi riflettere che era indecorosa la fuga, che Adalberto meritava il loro abbandono e che avrebbero dichiarato scaduto dal trono Berengario, siccome quegli che aveva tradito le loro speranze e la fede di Amedeo. Né le loro parole mancarono di felice risultamento. Così per una di quelle combinazioni che rade sì, ma pure accadono nella società, una tale risoluzione riguardante Berengario andava all'unisono con quella dei Campani. Vaghe asserzioni però non possono illudere sessantamila uomini! Tanto era l'esercito. Furono dunque costretti presentarsi a Adalberto, onde esternargli i sentimenti degli accampati. (2)

Adalberto li accolse con un'aria di benignità che non si vedeva in lui quando era solo.

Il giorno seguente si tenne un consiglio di guerra.

(2) Questo fatto dimostrerebbe a chi bene non è addentro nella storia dei secoli barbari, che la milizia in quel torno non conoscesse la disciplina, anzi che di altro non si componesse se non di turme disordinate. Ma non era così. Le nazioni settentrionali, dalle quali gl'Italiani avevano ereditata l'arte militare, non chiamavano come i romani le diverse parti componenti l'esercito legioni, turme, coorti, manipoli, falangi e simili, ma sibbene numeri primo cioè, secondo ec. ovvero bandi dal bando ossia bandiera, gonfalone ec. che ciascon reggimento portava. Anche esse avevano un generale comandante, e sotto di lui erano varii duci i minori ai maggiori subordinati; i centenarii a modo di esempio, erano come gli antichi centurioni, e i millenarii come i nostri colonnelli, i vessilliferi come gli alferi ec. E qui non sarà inutile a dirsi che quando la guerra era bandita, tutti che fossero atti alle armi dovevano

Il giovine e virtuoso ré era pallido oltremodo e caduto in una tristezza profonda. In quell'abbattimento, in quel dolore mostrava che anch'egli avea partecipato al sospetto dell'esercito, e che avea sentito l'orribile sua situazione e quella d'Italia.

— Sire, (parlò primo il marchese Teobaldo) avrete udito le grida sediziose dell'esercito. Quelle grida condannavano vostro padre... Må chi non bestemmia il suo nome? Tutti reclamano Amedeo: tutti lo credono colpito da qualche sicario compro da Berengario. Il cavaliere dell'arno amava la patria: egli era generoso: sarebbe accorso sollecitamente dove lo invitava la gloria del suo paese... Tra poche ore noi non avremo neppure una lancia da opporre ad Ottone; anzi la diserzione sarebbe già incominciata, se noi non ci fossimo affrettati con promesse a rifrenarla. Le nostre promesse si residuarono a questa, a dichiarare cioè, scaduto da ogni diritto vostro padre e voi solo riconoscere a ré.

— Ancora questo colpo! (disse Adalberto come a se stesso). Io con trasporto ho seguito l'esercito non per me, ché sono anzi gravi tanto gli onori ad un'anima affittata ma per mostrare allo straniero che non siamo degeneri dagli avi, per mostrare ad Ottone che una corona non

muovere al campo, tranne i servi perchè in quel tempo era in grandissimo onore il mestiere delle armi, chi non aveva più di dieci solidi di mobili, onde pagare in caso di disobbedienza e chi era necessario al sostentamento della propria famiglia.

propria non si offre, ed offerta non si ritoglie. Provi i diritti che ha sull'Italia ed allora venga... Stoltisse i marchesi d'Ivrea hanno mancato alle speranze, non vi ha un saggio tra noi senza cercarlo tra gli stranieri? Io...

— Che risolvete sire?... (ripresero Teobaldo, che sebbene sentisse la verità di quelle parole, pure troppo urgevano le bisogne onde non poterle più a luogo ascoltare)

— Io (soggiunse con tuono più animato) tripudiava nel seguire l'esercito, perchè l'esercito mi rendeva Amedeo, perchè era presso di voi, marchese... Il rivedervi mi richiamava i giuochi villerecci, la rupe del torrente, la rocca, Spoleto, il vecchio montanaro, Clarina, il mio bell'angiolò... Io volevo fugare il Sassone, e poi piombare su Candiano, salvare Zanetta... la sposa mia... adeguare alle lagune Venezia.... Ora!... ella morrà in un sotterraneo... ed io per la mano di un assassino....

— Mio diletto nipote e re (chiese il vecchio Bosone) perchè vi affannate così? Vi è tempo ancora: il cielo vede se ne soffre il mio cuore. Ma non vi ha alternativa per iscegliere. È necessità che vostro padre, che vostra madre e mia figlia diletta addichino in vostro favore il regno. I soldati amano voi solo. Essi troppo si sono investiti del loro potere... Dite a Guilla che perderà se non acconsente, il trono e che il vecchio suo padre dovrà tapinando di paese in paese cercare la fossa in una grotta.

— Ma io... io stesso dovrò proporre ai miei genitori tanta umiliazione? (dimandò Adalberto fatto ancora più mesto.)

— Questo è l'unico mezzo, onde quietare l'esercito (rispose Teobaldo). Se non vi è caro il trono, amate almeno la patria, salvate almeno Zanetta. Noi combatteremo con tutte nostre forze per voi, per Zanetta... ella è stata ripudiata... è libera di scegliersi uno sposo: e voi ed ella regnerete sull'Italia.

Aledramo di Monferrato, e lo stesso Ugone di Ferrara non parlarono, ma approvarono le parole del signore di Spoleto e Adalberto acconsentì. Portatosi egli a Pavia espose quanto umilmente poteva al padre l'oggetto invece sua missione. Berengario lo guardò ferocemente, si percosse con ambe le mani la fronte e gli volse le spalle. Poco dopo ritornò con Guilla. Avea questa donna livida la faccia, gli occhi travolti e sanguinose le labbra.

— Nò (gridò con voce rauca la femmina impudente), non sia detto che io accresca di una gemma la tua corona... sono vane paure... ma dove fosse ribelle l'esercito ho abbastanza oro per comperar gente nel seno stesso della Germania. Chiamerò, se è d'uopo, gl'Unni, gli Avari, tutte tribù vandaliche per annientarlo... per oppormi a Adelaide... Adelaide non verrà mai regina in Italia...

— I Sassoni (disse allora Adalberto tutto sommessamente) non sono lontani che poche ore di cammino.

— Sciagurato... credi a tutto? Và, torna a chi ti ha mandato, e digli che non insultasi a Guilla impunemente.

— Noi siamo perduti.

— Non vorrei (par'ò fosco Berengario) che a bello studio tu spargessi consimili paure per inalzarti sul padre tuo.

— Io, Signore? (rispose con severità Adalberto, il quale vivamente avea sentito quella offesa). Quando ho mostrato mai desiderio di grandezza? Non eravate voi che mi schernivate, perchè piangeva per Lottario?.. Io parto: Non è lontana la guerra nei luoghi santi. (1) La mia spada cancellerà un titolo che voi mal mio grado mi avete dato.

Tornò Adalberto all'accampamento, ed appena ebbe esposto l'inutilità della sua missione l'esercito si disciolse. E ciò avvenne nella sera del giorno, in cui Amedeo ed Orseolo da Pavia si portavano alle alpi. Ecco perchè essi trovarono tanta gente raunata in consiglio intorno a Berengario, e presa di rabbia e di paura.

(1) A maggior chiarezza di ciò riferiamo che Pietro Candiano IV., di cui ancora non abbiamo cessato di parlare, mandò un editto, col quale a pene gravissime condannava quel suddito veneziano, il quale desse armi ed altri mezzi somministrasse agl'infedeli nella guerra di religione che andavasi ad intraprendere. Questo è l'unico fatto plausibile che gli storici riportano nella vita di quel doge. Da ciò si deve dire che il pensiero delle crociate sorgesse non nell'undecimo, ma nel decimo secolo.

XXIV.

Il consiglio finalmente di Pietro Orscolo seguendo si affrettarono ad appiccare il fuoco.

ANDREA DANDOLO.

Non vi ha stato morale più straziante di quello in che trovasi il tiranno, quando si avvede d'essere abbandonato dalla sorte. Lo morde il sospetto ad ogni voce che ascolta, ad ogni atto non compreso dei suoi familiari. Il cricchiolare stesso delle porte gli parla di sacarii; sicarii egli suppone alle spalle, sulla testa continuamente pugnali.

TOMO II.

15

l'ombra pur anco che disegna la sua figura sulla parete l'opprime, l'agghiaccia, quasi fosse uno spettro minaccievole. Porta egli intanto la mano alla fronte, e la ritira bagnata di sudore freddo: contratti ha i lineamenti, convulso è in ogni muscolo... Si forza in questo richiamare il giorno del maggiore suo fasto, e non se gli presenta che un solo pensiero, pensiero gigante, mille delitti in uno. Atterrito dalle memorie mira al futuro, e non vede che tenebre fitte intorno a maledetto sepolcro. Cerca allora un conforto nel trono: vi si asside; ma quel trono vacilla e minaccia schiacciarlo. Gli occhi impietriti, irti i capelli, le guance allungate balza da quel luogo terribile, fugge e sente per le ossa il brivido della morte. Ma d'un tratto si ristà; il suo genio malefico lo rattiene con bugiarde lusinghe. Muove le labbra a un ghigno satanico e chiama. — Accorrono cento schiavi codardi, evirati, tratti dall'idea del guadagno e dalla paura. Egli con viltà pari all'orgoglio caduto gli abbraccia, apre ad essi i tesori che ferocemente custodiva, li chiama fratelli. Invoca così dalle sue vittime stesse soccorrimiento e pietà.

Tale fù Berengario. Appena egli avea saputo la defezione dell'armata, quando gli fù detto che sulla fortezza di Formicara sventolava la bandiera germanica. Nondimeno nella fiducia di quel destino che guidato avealo al trono sperò mediante larghe promesse e doni riannodare l'esercito, ed ordinò nuovi baluardi, nuove barriere intorno a Pavia. Ma fatto consapevole poche ore dopo da Bosone e da Ugone corsi precipitosamente a lui, che era stoltezza sperare per le compagnie che trovavansi in Pavia, vittoria contro Ottone, segretamente fug-

gi. Con esso lui fuggendo del pari Guilla, quei due baroni ed alcuni scudieri cercarono riparare in Venezia presso Candiano.

Frattanto Adalberto cogitabondo e mesto ritornava a lento passo a Pavia. Seguivalo il solo Teobaldo, che Aldramo era corso a raggiungere i suoi di Monferrato ed a riunirsi ai Mori di Liguria, onde far fronte sebbene pressochè solo, al torrente che minacciava la patria. Quando essi furono a mezzo del cammino dalle Alpi alla capitale longobardica rincontrarono Amedeo coi due suoi compagni. Si guardarono, s'intesero e levarono a un tempo un suono di fremito. Parlarono quindi, ma breve; ché concordi erano i loro desiderii e mossero alla volta di Venezia, ignari che a quella città diretto si fosse il re fuggitivo.

A misura che essi approssimavansi a Mestre, sempre più distintamente vedevano una numerosa flottiglia che si dirigeva con prestezza a quella rada. Erano le navi di Picingli; il quale avea prescelto quel luogo, onde sbarcare sue genti e correre come avea promesso, con tutta sollecitudine a rafforzare sulle alpi le colonne lombarde.

E quì per non ritardare lo scioglimento di questo intricatissimo dramma è necessario sopprimere il racconto delle impressioni di Picingli alla nuova quanto inaspettata, altrettanto sicura della caduta del regno Italico: È necessario pur anche passar oltre ai lamenti che egli levò su i futuri destini della patria, allo sdegno che manifestò contro lo straniero, al giuramento solenne che profetizzò

alle armi germaniche. Se non che è a sapersi aver egli acconsentito con vivo trasporto alla proposta fattagli da Amedeo, di coadiuvare cioè colle sue navi ad annientare la potenza di Candiano, o almeno a sollevare Zanetta. Conclusero pertanto che a un dato segno l' illustré capitano dovesse entrare in Venezia, cogliere la squadra della repubblica all'improvviso e batterla.

Picingli per accrescere un valente capitano alle sue schiere dimandò allora Teobaldo; e il marchese di Spoleto anzichè ricusarsi, gliene seppe buon grado. Amedeo poi, Adalberto, Orseolo e Martino vestitisi da marinari noleggiarono un palischermo, ed ingannate le guardie giunsero a Venezia nell'imbrunir della sera; e senza essere osservati da alcuno approssimaronsi al palazzo di Moresini.

Un uomo stavasi seduto sulla gradinata di quel palazzo, ed appoggiati i gomiti sulle ginocchia colle mani sorreggeva la fronte. Questi era Gosto, che coerentemente a quanto avea detto Martino, serviva come pure la buona Clarina, all'onorevole cittadino e patrizio che ivi abitava. Martino se gli svelò e con un atto gli accomandò il segreto. Gosto scosse il capo: volle dire che non meritava quel segno di diffidenza, e quindi per una piccola scala non frequentata dagli altri familiari gl'introdusse in un appartamento, dove solo e pensieroso si stava Moresini.

— Non me lo dire se è morta... (con accento pieno di terrore Adalberto dimandò a Moresini non ancora rinvenuto dalla sua sorpresa). Dimmelo allora quando mi dovò scagliare su lui... ma pure una parola... aspetta... pensa come ingannarmi.

— No, non ci illudere (disse allora Amedeo guardandolo con occhio scrutatore). In altro momento il colpo potrebbe infiacchirci. Ella è spenta? (A questa dimanda gli tremò la voce). Parla sincero. Poco monta che tu vegga la nostra debolezza.

— Ma tu esiti a parlare!.. (chiese a sua volta Orseolo) Non piangeremo se è morta; ruggiremo invece più che la fiera della solitudine.

Martino nel salire le scale aveva scambiato alcune parole segrete con Gosto ed era scomparso. Una porta di cui invano si sarebbero ricercate le tracce nel muro, si aprì alle parole di Orseolo come per magia, ed egli avanzandosi per quella rispose a voce bassa:

— Ella prega... potrebbe finirla una commozione troppo violenta.

— Ti ha riconosciuto? (gli domandò Moresini).

— Prega vaneggiando!... Torno a confortarla.

— Chi è la morente? (tuonò Amedeo afferrandolo per un braccio)

— Silenziol!... (soggiunse Martino e partì).

— Deh! se è la mia angioletta.... che io la riveda... (sciamò in atto supplichevole Adalberto, ed un singhiozzo gl'impedì di proseguire).

— Se è dèssa ò la vedrò.

Parlò ultimo Amedeo, e s'incamminò a quella parte, d'onde era scomparso Martino. Dietro ad esso andarono gli altri e si trovarono in una modesta stanzetta.

L'orfanella delle lagune, la fidanzata dalle speranze deluse, la sposa, la moglie, che ebbe a rose le spine, ad amore l'abiezione, il ripudio... giaceva sul letticciuolo dell'ultima requie!

I tratti del bellissimo volto allungati, gli occhi nascosti in parte dalle brune palpebre e in parte da un velo sottile, funereo e il pallido labbro piegato a un mesto sorriso pareva che allora allora avesse udito la parola dall'angelo che assiste agli agonizzanti.

Clarina posava la faccia sul medesimo origliere, onde soffogare il dolore che le scoppiava dall'anima; e quando la rilevava con affetto pari a divozione le baciava ora i capegli, ora la mano.

— E' spenta...

Soffocato dal dolore disse Adalberto stringendo la destra di Martino. Il Sacerdote non rispose: prese invece la candela dei moribondi, ed appressatala alla giacente con espressione tra terrore e speranza la osservò. Ma veduto che le arterie battevano ancora, le soprappose alle labbra il crocifisso. Le labbra si mossero al lacio e sussurrarono una parola indistinta.

— Ella vive... (proruppe Adalberto più forte singhiozzando, e cadde in ginocchio a piedi del letto. Quell'atto fu seguito da Orseolo).

— Ella parla con Lui che ci ha redento (rispose Martino lanciando uno sguardo di rimprovero sopra Adalberto): la vostra voce potrebbe farle nascere un desiderio terreno.... vedete... sorride. Ella ha un cherubino nel cuore... potreste allontanarlo quello spirito amoroso.

Amedeo non aveva provato mai tanta sete di vendetta, quanto in tal momento. Accostatosi a Moresini gli dimandò se tutto era disposto per la rivolta. Al che avuta risposta se non del tutto affermativa, probabile almeno gli disse:

— Dal primo vedermi già vi sarete immaginato che Italia non ha più speranza di salvezza. L'esercito assembrato si è disperso: i Campani che venivano ne avranno seguito l'esempio, tanto più i loro duchi non si sono mostrati mai troppo nemici dello straniero; e Piccingli non può se non nelle gole di Calabria affrontare oste sì numerosa. La mia vita politica dunque è fornita: ora non sono che un tronco solitario e infruttuoso: dopo questa notte nulla chiederò agli uomini... nè anche una pietra monumentale: basta una croce sur un mucchio di sassi... Ma veniamo a noi. Dite ai congiurati i nomi degli ospiti vostri, ed assicurateli che hanno due nemici di meno a combattere, Baduaro e Rosolo. Il segno della lotta sia un fanale sul campanile di S. Marco. Noi assaliremo allora il tiranno e i suoi partigiani, e Baduaro

Rosolo e tutta la marina saranno annientati da Picin-
gli... Non dimenticate il fanale.

— E che? pensereste... (dubbiò Moresini).

— Dar tosto libero sfogo all'ira mia.

— Ma potremo in questa notte stessa esser tutti pron-
ti ad insorgere!

— Chi pensa a disfarsi del tiranno, già si è munito
del ferro. Sollecitate vi prego: ogni istante di ritardo
è una offesa alla patria.

Moresini uscì e poco dopo tornò.

— Ma che tardate? (lo interrogò Amedeo in modo severo).

— È andato Gosto. Egli dimanderà a tutti i capi, e que-
sti ai loro confidenti se è possibile la rivolta in questa
notte: accenderà quindi il fanale se la rivolta potrà es-
ser presta.

— E potete fidarvi di costui?

— E il più fedele dei miei servi. Clarina, la buona Cla-
rina gli ha sviluppato quella scintilla di virtù che il di-
spetto e un amore mal frenato avevano tentato soffo-
care. Egli è furente contro Candiano quanto eragli
devoto.

Moresini avrebbe proseguito a parlare, ma la voce

di Zanetta fattasi sentire in quel punto, lo rattenne. Ella diceva:

— Non era il suo accento... Quale incanto mi destavano quelle parole... Io non le ho udite più...

Non dovevo abbandonarla... (disse in mezzo ad un gemito Adalberto balzando in piedi e approssimando la sua faccia molle di lagrime a quella di Zanetta). Io non ti lascerò più mai... sarai mia... mia per sempre... non più una corona ti può offrire il tuo Adalberto, ma un amore senza delitto... una capanna...

— Chi è che parla così?... (rispose Zanetta aprendo gli occhi mezzo istupiditi e portandovi sopra le bianche dita quasi volesse allontanarvi un oggetto importuno). Chi ha proferito quel nome?... E vi ha un pietoso tra queste mura che osi ricordarlo al mio core?... Ah... io la veggio... la mia stella... come è pallida... poco a poco si eclissa...

— Ella crede d'essere nel palazzo ducale! (disse Moresini).

— Ripetetemi... quel nome (replicò Zanetta) che non debbo più amare! (A questa parola le si gonfiò il seno di un'ansia indefinibile).

— Sì amalo, amalo ancora! (prese di nuovo a dire Adalberto tutto richinato su lei e gemendo). Il repudio ti ha sciolto da quei nodi maledetti.

La morente abbassò le palpebre e non rispose. Allora Amedeo disse come a se stesso.

— È vano sperare.

— Temevo dirvelo (risposé Moresini).

— Pare che Dio non la voglia fare sopravvivere all'umiliazione d'Italia, alla strage di Venezia... Ditemi almeno come si trova in vostra casa?

— Da quella notte che nella Chiesa... ma già lo saprete. In quella notte dunque fù serrata nel sotterraneo, in quel forno, al quale fù condannata la prima volta. Ogni specie di privazione e di tormenti rassegnatissima vi sopportò. Stettevi fino a che non tornò Candiano coll'altra sua vittima, Guadrada. Allora ne fù tratta fuori e per maggiormente deprimerla e schernirla le fù imposto di servire alla nuova duchessa in qualità di fantesca. Nello stesso tempo le fù ordinato di non manifestarsele.

— Ma perchè non debbo più amarlo? (ripresé Zanetta il filo delle sue idee). Gli giurai fedeltà col cuore... alla presenza dei morti! (Alludeva alla scena notturna in S. Zaccaria) su questa croce... (e ricercava nel seno la sua crocetta). Egli me la dette... egli pure vi giurò... Non era vero che amasse Adelaide? Me? me solo amava... Che ti aveva fatto Adelaide perchè tu mi potessi rapire il suo affetto? Sei bella sì, ma io lo amo con un sentimento maggiore di me.

— Adorabile creatura!... (parlò Adalberto sempre più vivamente commosso)

— La creatura è del creatore... (la giacente prese così l'ultima parola) d'un soffio la crea... d'un soffio la sperde... sia fatta la sua volontà!

— Ora che siete al termine di questa valle di pianto (le disse affettuosamente Martino levando la mano sacerdotale su lei) pregate; come fece il divino maestro per i vostri persecutori... perdonate.

— Egli mi avrà perdonato?... Io non voleva tradirlo. Il carnefice sul mio povero fratello... non gli bastava il sangue del padre mio... di mia madre?...

— Perdonate; imitate il Redentore.

— Perdono... per... dono.

Più non disse: fu assalita da un moto convulso cagionato forse da tante reminiscenze. Tutti furono colpiti di spavento: credevano che fosse nell'anellito della morte; ma invece dopo un momento riposò, come di un placido sonno. Adalberto s'inginocchiò di nuovo, e prese la destra che fredda e abbandonata pendeva dalla sponda del letto, la baciò con amore disperato, l'appressò alle ardenti sue labbra, e di qui sul capo: così stette lungamente. Orseolo fece intanto alcune domande a Clarina, e non ne ebbe a risposta che tronchi e dolorosi monosillabi. Martino intanto indossata la stola violacea ed aperto un libro lesse segrete orazioni. Amedeo poi stavasi appoggiato alla parete, colle braccia nell'abbandono della forza, la testa bassa, lo sguardo immobile. Mo-

resini se gli appressò per distorlo da quello stato penosissimo e gli disse:

— È un riposo, una calma tale in quel sonno da far presagire la crise del male.

— Non è riposo quello, (rispose Amedeo con voce cupamente terribile): è letargo. Ma parliamo di vendetta: la mia vita dipenderà tra momenti da un colpo meglio o peggio diretto... vorrei cimentarmi dopo aver saputo come si trova Zanetta in vostra casa.

— In tempo che Candiano... l'orribile mostro... era a fare una gita per il golfo mi apparve Zanetta, e mi disse che voleva correre in traccia di voi e di suo fratello. Io non le lo permisi a causa della sua infermità, del suo grado, del suo sesso. Volli piuttosto espor-mi all'ira di Candiano; e l'ho tenuta nascosta in questa cameretta conosciuta solo da me, da Clarina e da Gosto.

— E come potè fuggire?

— Per mezzo della stessa Gualdrada. Non so come ella la scoprisse: certo è che un giorno la chiamò a se, l'abbracciò e piansero insieme.

— Gualdrada dunque...

— Fu troppo credula; ora è infelice, quanto generosa. Ella stessa le procurò un mezzo di evasione.

— Mal ne era prevenuto. Essa è infelice... ha tratto fuori degli artigli di colui Zanetta... ha due titoli per essere da me protetta, salvata.

Anelante in questo si avanzò Gosto e invitò Moresini e Amedeo in altra stanza : aprì una finestra, e senza parlare additò il fanale sulla torre di San Marco e partì. Una gioia terribile balenò negli occhi di Amedeo e tornò dove era: snudò la spada e invitò gli altri a far lo stesso. I ferri di tutti s' incrociarono e ciascuno alla sua volta giurò per Zanetta e per la libertà: si allontanarono quindi precipitosamente. Adalberto solo nel varcare la soglia si volse indietro, e piegando sul letticiuolo uno sguardo di tenerezza e di affanno sclamò :

— Deh! che non sia l'estremo!...

La corte già del palazzo Moresini affluiva di congiurati, mentre Gradenigo, Tiepolo, Faliero, Comite, ed altri dei principali nella città istruivano i loro seguaci sul modo di assalire le guardie del palazzo.

Il cielo era coperto di dense nubi; talchè non una stella faceva riflettere le sue dorate pagliette dalla laguna. Tra quelle tenebre fitte non vedevasi che il luccicare incessante di qualche lanterna segreta traversando ora l'uno, ora l'altro degli spessi ponticelli. Gli scherani che le portavano, andavano forse in traccia di qualche vittima! Ad eccezione di essi i ponti e le vie erano deserte. Strano però era a vedersi tutti i canali ingombri di scure gondole che guizzavano veloci sì, ma silenziose

in direzioni diverse; talchè tranne il batter dei remi regnava una calma profonda ed un riposo come di morte. Che se talvolta udivasi un suono, altro non era che la voce delle scotte, la quale dall'alto dei torrioni andava a morire nel lamentar delle acque.

Ma il cupo silenzio in mezzo a sì strano movimento non poteva durare che pochi intervalli. La campana in fatti di S. Marco batté d'improvviso con suono prolungato e fremente. Rintoccarono allora altre squille ed echeggiarono funestamente per l'aere bruno. La massa imponente e negra di quei barbarici e greci palazzi che per la loro taciturnità sembravano monumenti di dolore, fu rischiarata a un tempo da mille dopplieri. Le strade e i ponti affluirono in questo di gente armata, e in mezzo ai diversi drappelli vedesi lo stendardo della repubblica. La luce che ripercuoteva sul leone alato e sulle armature dei forti dava un chiarore lampeggiante e sinistro, quasi il balenare frequente che precede la tempesta.

I congiurati giunti che furono alle due piazze che tuttora fiancheggiano il palazzo ducale, levarono a un tempo grida sediziose. Candiano balzando dall'adultero letto;

— All'armi (tuonò della voce); il mio giustacuore di ferro! l'elmo! la dagai...

Passò egli nella gran sala quasi nell'atto medesimo, e vedendo che erano già ivi ragunati gli uffiziali della sua guardia:

— Viva la repubblica (gridò): morte ai ribelli.

— Viva Candiano... (proruppero insieme quei mercenarii) morte ai ribelli.

— Dove, dove sono i soldati della repubblica?

— Ai loro posti: parte cioè sono nelle galere, e parte nelle caserme che fronteggiano il porto, (rispose certo Radeccchi, che dopo Baduaro e Rosolo era primo tra i confidenti di Candiano, e comandava alla guardia del palazzo).

— Di ciò non chieggo: dimando se hanno mosso contro i miserabili che gridano.

Guido che a maggiore tormento di Zanetta, e per viepiù darsi ad ogni libidine non era per anco ritornato a Ravenna; uscendo fuori in quel momento, e tremante e spaventato correndo a Candiano lamentò stranamente così:

— Speriamo che faranno il loro dovere... Che mi giova esser sangue di ré... ora si confonderà con quello del beccaio... signori uffiziali... io ho tanto pro quanto ne potete desiderare... non temete... manterrò la mia parola... non si tratta qui di rubare un osso di Santo o una donna... questi sono pericoli... se la scampo questa volta, giuro di non commettere più peccati... Ma già che ho fatto?... fragilità, signori uffiziali, peccatuzzi di cuore. Guardate di scacciare quei mascalzoni che gridano... io anderò a pregare nella cappella per

voi... sicuro, non sono stato sino ad ora tanto devoto, ma lo sarò... sì: farò inalzare delle chiese... convertirò il mio palazzo in un monistero... tutto farò, ma salvatemi da quei manigoldi... fatemi sparire... signori uffiziali... ah io non rivedrò più Ravenna... povero me! non sarebbe meglio che fossi nel ventre di una balena... Tutta la colpa ne è stata quella maledetta... certo Zannetta... altri non può essere stato... non si sa perchè ancora adesso le vogliano tutti bene... non vale più niente... è gialla... brutta... ma sarà tornata bella... maledizione... E tu che dici Candiano? Ancora tu, vedi, avrai la stessa mia sorte... il più bel regalo che ci faranno, sarà il supplizio di Marsia. Che fai lì ritto come una statua e mi guardi... consolami almeno... misericordia... come urlano...

Quell'essere deforme e schifoso mentre parlava travolgevasi per terra, e con viltà inaudita baciava i piedi di tutti che erangli vicino. Tra questi erano Berengario, Guilla, Bosone ed Ugone cupamente silenziosi. Candiano che avea guardato sino allora con una compassione insultante quel miserabile, ne distolse gli occhi e rivolto a Radeccchi tornò a parlare:

— Spero che Baduaro e Rosolo faranno quanto ad essi incombe il dovere, l'amore dell'oro e della loro testa. Essi gli assaliranno alle spalle, e noi faremo impeto sul loro fronte: ne siano avvisati.

È impossibile, (rispose Guido avvinchiandosi ai suoi ginocchi). Dite invece di far barricare le porte.

— E ch ! la canaglia   s  numerosa da impedire?..

— Affacciatevi... ah io non vedr  pi  Ravenna!...

Il popolo gridava allora con rabbia selvaggia:

— Morte a Candiano.

— Morte gridano quei sciagurati! (disse come a se stesso il despota): l'avranno.

Se gli appress  in questo uno sgherro che versava sangue dal fianco, e s  lo interruppe:

— Serenissimo, se vivo, compensate la mia fedelt ... se muoio, abbiate compassione dei figli che restano... Baduaro e Rosolo mi hanno parlato... sono corso al palazzo... nessuno mi aveva riconosciuto... solo Gosto quel rinnegato, mi ha preso per la strozza... mi sono liberato... mi sono confuso tra la folla... ho dato il segno alla porta del sotterraneo... ora mi avveggo che sono ferito...

— Peggio per te... che ti hanno detto i miei ammiragli?

— Dir  peggio per tutti... mi han detto che un gran numero di navi... ah! mi esce il fiato da questa ferita... sono entrate nel porto... e che minacciano.

— Che ti hanno detto, sciagurato...

— Che si sono imbarcati... con tutte le...

— Lo sgherro non potè finire: era caduto ai suoi piedi.

— Sinistro augurio è stato costui! (riprese Candiano, allontanandosi) sia gettato dalla finestra: schiacciando un ribelle non sarà stato inutile... (e ritornando addietro) minacciano di più?... morte a Candiano gridano?... Altra volta gridarono così, e vivo ancora... Non una pietra più sulle infami lagune... (E rivolto ad uno di quelli che gli facevano corona) Tu dirigi i sagittarii dall'alto dei torrioni... io e Radeccchi dall'esterne gallerie respingeremo l'assalto, ove l'osassero... aspetta... quali nomi proclama la ciurma!... Amedeo... Orseolo... Adalberto... oh rabbia d'inferno!..

Mentre Candiano correva imperterrito per i ballatoi di pietra, che in doppio ordine circondavano il palazzo, ed incoraggiava i soldati con parole di affetto e di ricompensa, Amedeo montato su i gradini del peristilio di S. Marco arringava al popolo così:

— Veneziani, che soli tra i figli d'Italia non avete macchiato il sangue del sangue barbarico (1): voi che libertà cercaste nei liberi spazii del mare non renunziate alle antiche virtù! Vi siete levati in massa, onde spezzare i lacci del tiranno; spezzateli: le ingiurie patite, i danni, le vergogne vi siano al pensiero: ferite e muorendo benedite alla patria. I figli per voi sottratti al servaggio vi terranno eterni nella mente e nel cuore. Fate che gli altri italiani apprendano da voi i doveri

(1) I barbari giammai penetrarono in Venezia.

del cittadino che sente, che pensa... All'assalto, all'assalto...

— All'assalto (ripeterono i cittadini concitati da quelle parole e dallo sdegno).

Centinaia di scale si videro allora rizzate in mezzo all'agitata moltitudine, e dirette alle mura del palazzo ducale: ed appena che apprestate vi furono un numero straordinario di cittadini con inaudito ardore ad esse si apprese, onde guadagnare la bassa galleria. Ma nella maggior parte almeno essi non avevano nè scudo, nè corazza, o altro schermo alle frecce dei sagittarii, le quali loro sibilavano contro spesse e avvelenate. Percossi così gli uni cadevano sugli altri singhiozzanti e morti, e per tal modo formavano agli ultimi che venivan meno, un orrido letto di membra umane. Però scaldati dal più santo amore non conoscevano pericoli, non udivano la voce dei moribondi, non sentivano pietà degli estinti: rinnovarono invece sempre con impeto più feroce l'assalto; ma sempre con perdita più grave cedevano respinti. Vi fù ancora tra essi chi potè afferrare l'orlo del muro; ma percosso nella mano da un colpo di azza fù veduto precipitare su i trafitti compagni. Non dimeno le scale non appena sgombrate riapparivano negreggianti di armati. Rigettati essi così, e sempre rinascenti su quelle mura nerastre parevano un'onda bruna che si avventa ad una roccia, e ricaduta appena sopra se stessa leva orrendo mugghito e torna con rabbia maggiore ad assalirla.

Le masse finalmente del popolo, sulle quali quei del palazzo aveano più volte rinnovata luttuosissima strage

parvero scoraggiate, e fù temuto che si sbandassero. Allora Amedeo lasciando ad altri i lavori per atterrare la porta, contro la quale sino a quel momento avea fatto mirabili sforzi, arringò di nuovo ai cittadini con poche sì, ma veementi parole, e rapido come avesse le ali si appigliò alla prima scala che vide. Egli era già presso alla fatale galleria, e il suo ferro avea gittato resupino Radeccchi che primo osato avea contrastargli l'ascesa. Ben altri molti animosi seguirono quell' esempio: il balenar delle spade nemiche sulle teste loro, non era per essi che il lampo della gloria, che il sorriso della patria. Malpesti, laceri, grondanti per ogni parte sangue rafforzavano ciò a malgrado i colpi, e pareva che il loro ardimento crescesse in ragione inversa della vigoria delle membra.

Ma tanto cumulo di vittime, tante prove di valore non bastavano a rigenerare Venezia. Olio infiammato misto a piombo liquefatto ed una grandine di pietre piombarono repentinamente dalla seconda galleria su tutti che erano per aggiungere al primo ripiano. Però un beccatello di pietra, dove sospesi ad una corda si facevano pubblico spettacolo e rei e innocenti creduti indegni della scure del carnefice, sporgeva fortunatamente tra l'uno e l'altro ballatoio sopra Amedeo! Questo solo guerriero pertanto mercè quello strumento di morte, alla morte sfuggì, mentre gli altri tutti già rovesciati all' imo mandavan lontano il fetore delle lor carni bruciate e le strida.

Questo nuovo eccidio che toccarono gli assalitori, tolse loro ogni energia. La speranza della vittoria ad essi mancata, non rammentarono più la sofferta tirannide, si persuasero del perdono, si volsero in fuga. Nè il co-

mando di Amedeo, nè la sua preghiera poterono riaccendere la scintilla già spenta in tanti gorgi di sangue; ch  anzi egli stesso ud  il suo nome esecrato, maledetto dalle migliaia fuggenti. Ferito nella testa, pesto nel volto, gonfio il petto d'indomabile sdegno torn  egli alla porta dov'era; ma veduto che Adalberto, Moresini, Tiepolo ed altri protetti da una tettoia formata da scudi uniti sulle aste delle lance, erano intesi a crollarla, corse alla porticciuola del sotterraneo. A due passi distante ristette, ed ammir  a traverso la tempesta di proiettili che gl'ingombrava la vista Pietro Orseolo e Gosto, i quali in mezzo a riarsi scheletri facevano invano prodigi di forza.

Un tuono intanto di voci disperate scoppi  dall'alto del palazzo, e una luce rossastra riflett  negli edifizi che prospettavano il porto. Picingli e Teobaldo aveano chiamate prigioniere le navi ancorate nel porto. Ma Baduario e Rosolo, che vedevansi protetti da un novero superiore a quello del nemico non risposero: fecero invece dar poco dopo nei remi e corsero ad essi contro per venire all'arembaggio.

Eglio per  tutte non conoscevano le vie della morte: mentre ad essi appressavasi rimanevano sorpresi, come le strani  galere n  tentassero di fuggire, n  osassero mandare una freccia. Se non che giunti ad esse vicino tanto da poter gittare gli uncini, vidersi cinti di fiamme voraci s , che consumavano a un tempo uomini e navi. Picingli mediante alcune trombe metalliche o pistoni, avea contro ad essi lanciato il fuoco greco. (1)

(1) Callinico di Eliopoli si f  quegli che invent  questo

Orrendo allora era a vedersi il porto!.. non presentavasi che come un lago di fuoco, o meglio come uno smisurato cratere, d'onde s'inalzano crepitando, muggiando vortici di fumo misto a fiamme. Baduaro e Rosolo conoscendo che scampo non poteano sperare se non nella fuga gittaronsi a nuoto colla maggior parte delle milizie, e giunsero alle caserme poco innanzi abbandonate. Volevano essi trincerarvisi; ma riflettendo che dalla fortuna di Candiano pendeva la loro, pensarono far impeto contro ai cittadini: rianimarono come meglio seppero gli atterriti soldati, li provvidero di lance, di azze e di zagaglie e mossero verso il ponte di Rialto, onde in quel punto chiamare i cittadini, e così diminuire le forze assembrate sotto al palazzo ducale.

Questo ponte giganteggia ancora a orribile monumento di sangue. I cittadini rianimati dalla perdita che

terribile mezzo di distruzione; e fù chiamato greco, perchè i Greci furono quelli che primi l'adoprarono nella guerra contro gli Arabi. Questa scoperta fù esclusiva dell'oriente: venne poi dimenticata dopo l'invenzione della polvere. Si pretende che certo Dupré ne avesse rinvenuto il segreto, ma fosse stato obbligato da Luigi XV. a non manifestarlo. E esso al dire di alcuni si componeva di nafta o estratto di bitume, pece e zolfo. Altri lo credono idraro di potassa, e chi metallo parimente di potassa. Certo si è che quel corpo infiammavasi al contatto dell'aria, prendeva la figura di un serpente e cadeva a gnisa di pioggia. La sua attività poi era veramente mirabile. Si appiccava al legno e passauo per le committiture delle armature consumava voracemente tutto: nè coll'acqua potevasi estinguere. Secondo però Ioinville, i Franchi sapevano spegnerlo mediante un misto di sabbia e di urina, o con cuoia di animali appena scorticati.

soffrivano gli ammiragli erano in gran parte ritornati alle armi; e saputo che eglino alla testa dei loro volevano guadagnare il ponte corsero ad essi contro ed ivi gl'incontrarono. E quì è impossibile a ridirsi quanta strage menasse una pugna sì vergognosa!... Le guerre fraternelle che nei tempi posteriori desolarono tante città, e per le quali Firenze singolarmente ebbe più di ogni altra a lamentare non furono che un debole riflesso di quella lotta!

Ma sebbene lo sdegno popolare sia stato assomigliato a torrente che straripa ed inonda, tuttavolta a fronte di gente disciplinata alle armi a poco a poco si disperde. Così avveniva allora sul ponte di Rialto, comechè Amedeo ed Orseolo incoraggiassero i peritosi colla voce e coll' esempio. Essi malgrado fossero rimasti pressochè soli, mostrarono che gli Orazii esistevano tutt'ora in Italia: non piegarono mai: non retrocessero di un passo: mai non inalzarono il braccio senza ferire: sempre gagliardi, sempre terribili erano sull'inimico: le loro spade non sembravano ferri, ma fulmini che seminavano in cento guise la morte.

Vi fù però un momento, in cui parve che la loro stella si oscurasse: malfermi nei piedi che ora scivolavano sulle rotte armature, ed ora si affondavano trammezzo le membra mutilate ed infrante, non potevano più spaziare il braccio nella pienezza di loro forza; ché anzi più volte furono nel punto di cadere. Picingli e Teobaldo che dalla fiammante laguna il periglio ne videro, non vollero rimanersi spettatori indolenti, e sbarcati

con una mano dei migliori tra i Calabri e Paglesi colsero quei di Candiano alle spalle.

Un movimento si vide allora confuso: un urlo feroce levò la veneta soldatesca, e rispose ai colpi con valore, con disperazione. Al sopraggiunto soccorso i cittadini fuggenti si riannodarono per la seconda volta: fuggitivi e aggressori si confusero, si sbandarono, tornarono ben dieci volte alla zuffa. Non eravi forse un punto della città, dove non si udisse lo strepito delle armi: anzi lo squillare delle trombe, il fischiar delle saette, il sibilo delle spade, l'urto degli scudi, le bestemmie che irrompevano, le campane che rintoccavano in suono sinistro assordavano l'aere. Ovunque udivansi la parola della ribellione, l'appello alle anime disiose di libertà, le grida delle milizie, il lamento dei vinti, il fremito dei vincitori, il pianto delle donne, le strida dei fanciulli, il gemito dei morrenti. Tutto passava dalle orecchie nel cuore, e il cuore ne era scosso furiosamente.

Era notte ancora, e Amedeo ed Orseolo, non meno che Picingli e Teobaldo non avevano più vittime da mietere. Candiano solo era rimasto non vinto, e dal palazzo continuava a diffondere la strage. A quella volta si diressero allora, e trovarono presso la porta uniti Adalberto, Moresini, Tiepolo, Faliero, Comite e Gosto che tuttora erano intesi a crollarla.

— Dio ha veduto l'umiliazione del suo popolo, (disse Orseolo a Adalberto puntando il suo spadone sul suolo, e richinatovisi sopra come per riposarsi) ed ha esaudito la sua preghiera. Il segno della croce e la parola di libertà ci hanno confortato nel dolore. Quasi tutti i nemici della

patria sono spenti, e i non molti che restano udiranno tra poco il giudizio. Voi correte al letto della infelicissima tra le donne, e ditele che non tarderò a mostrarle la testa di colui che i figli dell'ira avrebbero dovuto da gran tempo spiccare dal busto.

— Nò, non sarà mai (rispose Adalberto in tuono deciso) che io vi abbandoni. Il tiranno non è spento: non mi sembrerebbe compiuta la vittoria, se io mancassi.

— Lasciane a noi la cura (parlò allora Amedeo). Abbi amore per Zanetta (e fece in questo un segno che non dava luogo a replica): dille che Amedeo non l'ha dimenticata mai, mai. Dille ancora che il nuovo giorno non vedrà incompiuto il giuramento che proferii sul corpo insanguinato di Bianca. Ah infelice sorella... (e qui il tuono della sua voce divenne flebile) madre di più lacrimevole vittima...

Adalberto obbedì; ma quando era per salire la scala di Moresini, tornò a pensare che la vittoria si compieva senza di lui: che non divideva più cogli altri le fatiche, i pericoli e reputò codardia l'aver condisceso: tornava allora indietro, mentre Orseolo di sua mano stessa appiccava il fuoco al proprio palazzo (1) gridando:

— Le generazioni delle generazioni, se non è immi-

(1) Il palazzo di Pietro Orseolo era vicinissimo a quello del Doge, e precisamente in via di SS. Pietro e Paolo.

nente il finale giudizio, diranno che Pietro Orseolo si fece mendico per annichilare il figliuolo di Belial.

Dopo non molto alcune lingue di fuoco si videro spuntare dalle gotiche finestre di quell'edifizio. Nè guari andò che un turbine di fumo frammisto a vortici di scintille tutto lo investisse, ne rapisse le forme allo sguardo. Fiamme di colore sanguigno si allungarono quindi in molteplici spire, e scosse dal vento incominciarono a lambire le case vicine. Al criccholare allora delle travi mezze consunte e al crepitar delle pietre che si tritolavano successe uno scoppio, un fragore più funesto, più spaventevole di quello che manda una corrente di elettricismo. Il palazzo di Pietro Orseolo era divenuto un ammasso di rottami anneriti!.. La Chiesa di S. Marco e il palazzo ducale non erano abbastanza lontani da rimanere esenti da quell'incendio; ché anzi non ancora quello d'Orseolo era caduto, essi apparvero siccome due immense fornaci. Grosse ondate di fumo si manifestarono nel tempo stesso in altri edifizii, e quindi in altri. Tanta era l'attività, la voracità di quelle fiamme, che ben presto si videro fosche in prima e poi vivissime emergere e lingueggiare su i tetti e su i comignoli dei templi lontani. Le Chiese di S. Marco, di S. Teodoro, di S. Maria Zubenigo ed altri sacri monumenti non che meglio di trecento case caddero preda del fuoco!... Le pentapoli percosse da Dio non poteano presentare un più orrido e lagrimevole aspetto!

Ma vano è tentare di pingere con adeguati colori un incendio sterminato, quale si era questo, come è vano descrivere un popolo che per esso si aggira. I giovani,

le donne , i vegliardi , gli stessi fanciulli che poco innanzi erano apparsi nel movimento di una furiosa passione, mostraronsi d'un tratto presso che tutti schiacciati sotto il peso del terrore. Colle suppellettili più care, coi teneri figlioletti tra le braccia , coi genitori impotenti sugli omeri, al cuore strette le spose già investite dalle fiamme que'tapini singhiozzavano, ramingavano senza direzione, senza speranza. E chi fuggendo l'incendio precipitava nelle acque, e chi aborrendo quella morte cadeva in fiamme di fuoco, chi finalmente incontrava la tomba sotto ardenti rovine. Da ogni parte intanto levavasi un grido gemebondo , acutissimo che esprimeva la creduta fine del mondo , il pensiero del giudizio finale.

A questo movimento convulso, a quelle voci di sgomento gli unici che non avessero risposto erano gli armati intorno al palazzo ducale. Essi sembravano invece spettatori impassibili. Ma chi bene osservavali scorgeva in essi un fremito concentrato, il dolore, la forza materiale e irresistibile che si prestano ad azioni violente, disperate.

Amedeo tra questi vedendo che la bassa galleria del palazzo era stata già abbandonata alle fiamme, si scosse dalla immobilità, nella quale pareva da qualche momento caduto.

— Vittoria, vittoria... all'assalto, cittadini:

Egli gridò, e appigliatosi ad una delle scale che ancora vedevansi sulla crepata muraglia , rapidamente l'ascese. Più che iena furibondo percorreva i crollanti quartieri rischiarati solo dalla luce maligna dell'incendio. Per quel-

le sale deserte egli altro non udiva che il suonar dei suoi passi e il crepitar delle fiamme. Slanciandosi intanto dall'uno all'altro appartamento egli cercava invano. cogli occhi sanguigni, la mano per soverchio sdegno tremante, dove ferire. Si trovò finalmente in ampia e scura stanza tutto solo trammezzo a torrenti vorticosi di fumo. In questa spaventosa oscurità egli udì una flebile voce che veniva da una stanza vicina, e che invocava il cielo e la preghiera di Zanetta. Da quel suono, da quel nome poté avvedersi che là era Gualdrada; e tentone e in silenzio perchè altri che aveano seguito ed eransi perduti per quelle sale minaccianti, nol scoprirono, trovò una porta socchiusa, passò oltre, si avvicinò all'addolorata e ricintala della sinistra nel fianco le disse:

— Avete salvato Zanetta... sono Amedeo... fidatevi... ma tacete.

Gualdrada rifrenò allora il grido che le sfuggiva dal labbro e a lui si abbandonò!

Ma all'invasione dello straniero, alla caduta del regno italico sopravvivere non doveva quell'uno che quasi solo aveva preparato alti destini alla diletta sua patria. Traversando un salone da niuna lampa illuminato urtò in uno dei molti che aveano seguito, e che brancollavano per quelle tenebre. All'urto rispose un muliebri lamento... il lamento di Gualdrada! Il vecchio Picingli che ivi trovavasi credè nel fuggente Candiano: se gli avventò e gli aprì larga ferita nel cuore.... Il generoso cadde ed esclamò nell'ultimo gemito:

— O patria mia!...

Una fiamma intanto guizzò per quell'orrida notte, e il fratello conobbe che aveva ucciso il fratello!... Mentre quel grande Italiano compieva il sacrificio col nome della patria, Candiano perduto ogni mezzo di difesa, avvisossi sperimentare la umana pietà: fece dischiudere la porta, e voleva invocare il perdono. Ma Pietro Orseolo non gli concesse tempo a finir la parola. Egli fù il primo a percuoterlo gridando:

— Giustizia di Dio... vendetta... vendetta...

Quasi contemporaneamente Gosto come cane rabbioso se gli slanciò alla gola: stramazzo sopra lui: gli fisse e rifisse il suo pugnale nel cuore e non ristiede, sino a che quel tristo non vomitò col sangue l'anima impura. Una scena intanto di abiezione si aprì agli occhi di Adalberto: a due passi distante dal cadavere di Candiano egli vide genuflessi per terra e colle mani giunte Berengario e Guilla, e dietro ad essi Guido colla faccia sulla polvere e Bosone ed Ugone. Egli sentì d'un tratto quanto può la natura!... si volse ai cittadini che irrompevano, pianse e pregò:

— È padre mio!...

Come quella semplice esclamazione avesse una potenza repulsiva, l'onda popolare si fermò; molti però digrignarono i denti e lasciarono sfuggire qualche accento di vendetta; ma non osarono appressarsi: poco dopo si dispersero tutti.

Il sangue di Candiano quasi fosse stata bastante espiazione alla collera divina scaricata sulle lagune, dal momento che fù versato, l'incendio incominciò a impicciolirsi e venne meno.

Adalberto ed Orseolo ignari della miseranda fine di Amedeo, ma non senza un presentimento funesto tornarono alla cameretta del dolore. Una candela, simbolo oh quanto vero della vita di quaggiù, ardeva in un angolo. Martino colla stola sugli omeri e Clarina genuflessi pregavano: il terrore e l'affanno erano impressi sulle fronti loro. Zanetta però nel bianco suo letticciuolo composta ad un'estasi di paradiso somigliava la statua dell'innocenza giacente su i candidi marmi di un monumento funereo.

— Ditemi che dorme... riposa... sì? (dimandò il giovine principe a Martino chinando la testa, come colui che ode vicino tuonar l'anatema).

— Pregate per lei (gli rispose Martino con accento affettuoso).

— Non mi date nè anche una lontana speranza... sia pure fallace?...

— Sperate in Dio, e pregate.

— Ah Zanetta... Zanetta mia... tu mi hai abbandonato (soggiunse Adalberto colla voce del cuore, e le scaldò di un bacio la mano già fredda).

— Non turbate il sonno dei morti!...

Parlò ultimo Martino, e presa una punta del lenzuolo, la gittò sul volto della passata ed intuonò il salmo delle anime. L' eternità aveala accolta poco innanzi nel momento che pregava pace a Candiano. Così finì colei che solo nacque per amare e per piangere!...

Il sole levatosi allora in tutta la sua maestà parve che si allegresse al rugito del redivivo leone. Ma quale spettacolo di desolazione non offeriva Venezia! In ogni sua parte sembrava un'ara sparsa di umani avanzi sfuggiti alla fiamma dell'olocausto. E per non attristarci di soverchio col noverare ad uno ad uno i grandi monumenti fatti masse enormi e incomposte, basti ridire che non eravi pietra nelle pubbliche vie priva di una striscia sanguigna. Ben cento e cento feriti si appoggiavano all'elsa della propria spada, e trafitti com'erano e mutilati cercavano riparare al tetto paterno, ignari che il tetto paterno fosse un mucchio di cenere!.. Altri poi seduti per terra si estraevano di propria mano i dardi infitti. Altri sorreggendosi gl'intestini fuori dell'irruito ventre col singulto dell'agonia invocavano la pubblica pietà e il perdono del cielo. E chi si dilatava onde finire, le squarciate vene ed imprecava al seno della madre; e chi ruotando gli occhi spaventosamente cercava quella luce che per esso era spenta; molti infine caduti nelle lagune lottavano colle acque e colla morte. Piume disperse, dardi spuntati nei petti, daghe rotte, morioni ammaccati su i crani, corazze discinte, scudi, spadoni, azze, zagaglie abbandonate, braccia recise, teste tronche, cadaveri che

bruciavano ancora ed orribili scheletri ovunque ingombravano il suolo. Sembrava per dir corto che su Venezia avesse infuriato lung'ora lo spirito dell' estermio!...

Il cadavere di Candiano fu trascinato per le pubbliche vie e lasciato insepolto alla *beccheria* (così chiamavasi il luogo, dov' erano situati i macelli della città.) — Giovanni Gradenigo conoscendo che inumano è infuriar contro ai morti lo fece tumulare nella Chiesa di S. Ilario, dov' era la spoglia di suo padre. Il breve decretatogli dal senato fù questo — *a populo spretus, dux eligor, occidor ferro.* — Ciò poi che rimaneva di Zanetta fù trasportato solennemente in S. Zaccaria e depositato dallo stesso Adalberto... (e che non può l'amore disperato!..) nel sepolcro de'suoi padri. — In questo deposito stesso sarebbe stato certamente collocato il corpo di Amedeo, se perduto non si fosse tra le rovine del palazzo ducale.

Ora resta a dirsi che Gualdrada strappata ignora-si come al furor popolare, cercò protezione da Ottone e visse lungamente. — Il marchese Ugone in grazia della sorella fù dal Sassone restituito a Ferrara: passò quindi a Spoleto e poi in Toscana. In Firenze dove dimorava si diede in prima ad una vita stranissima, edificò quindi chiese e monisteri e vi morì. Il suo deposito si vede tuttora in Badia. — Luitprando fù creato Vescovo di

Verona, e Adelardo e Alberto Azzo vissero come Luitprando nella grazia del nuovo signore.

Berengario fuggito da Venezia cercò un asilo nel contado di Montefeltro, e precisamente nella rocca di S. Leo. — Guilla e Bosone suo padre trovarono uno scampo nell'Isola di S. Giulio situata nel lago di Orta, dove dicesi, che il vecchio Bosone morisse. Essa si portò in seguito presso suo marito, dove assediati e fatti prigionie furono mandati a Bamberg. Ivi finirono entro un carcere la scellerata lor vita. — Guido si rifugiò in una delle diverse fortezze che fiancheggiano il lago di Garda: ne evase quindi e ramingando per Italia consunto dalla fame o dal rimorso finì sul ciglio di una strada.

Pietro Orseolo suo malgrado fù creato doge; ma non rimase al governo della repubblica che tre anni. Nel quale spazio di tempo perdonò a tutti, e mediante la domestica economia e la erogazione delle sue sostanze potè in gran parte riparare ai danni cagionati dall'incendio per lui suscitato. E fermo sempre nella credenza del vicino finimondo segretamente andò in Aquitania, e si fece monaco in S. Michele di Cussano. Lo seguirono Giovanni Moresini e Giovanni Gradenigo. Essi emisero insieme voti solenni ed ebbero rinomanza di santità.

Niccolò Picingli ritornò in Calabria, e con lui andò Teobaldo, entrambi fermi sempre di morire, anzichè cedere un palmo di terra ad Ottone. Essi scrissero ai baroni campani, presso i quali si viveva Milone, per fare causa comune contro le armi germaniche; ma questi ultimi

nella stolta persuasione che lo straniero li rispettasse , si ricusarono. Poco dopo però conobbero la loro cecità e durezza. Aledramo poi non trovò come sperava , appoggio nei Mori della Liguria e fù costretto a darsi a discrezione dello straniero.

Prete Martino sciolto che ebbe il suo voto tolse via il cilizio ; ma non volle rinunciare alla sua vita di penitenza. Ritornò al suo romitaggio presso al lago Benasco e non molto dopo fù chiamato al cielo.

Adalberto finalmente non potendo vivere dove erano mancati Zanetta e Amedeo, si partì subito dopo aver tumultuato con molte lagrime colei che aveva amato di altissimo amore. La rocca di Garda, quella rocca dalla quale aveva esso liberato Adelaide prescelse a dimora e vi si fortificò. Ma la passione della vita cavalleresca, cui si era dato dalla prima sua età, e il desiderio di troncare una volta il corso alle sue sventure col sacrificio di se, sentir si fecero con forza nel suo cuore. Egli abbandonò Garda e andò in Corsica; e dopo per altre terre d'Italia errando , cantando sul mesto liuto le proprie sciagure , pugnando per l'innocenza e la virtù , declamò sempre contro la invasione Alemanna.

Gli stranieri è vero, se non deturpano la fisionomia d'un popolo, l'alterano almeno e gli tolgono quel carattere che forma il suo distintivo, la sua virtù, la sua indipendenza, la sua gloria. Ottone però , è forza dirlo , anzichè deteriorare nelle sue condizioni l'Italia, la diresse al meglio. È ancora vero che gli statuti germanici emanati per gente nella maggior parte barbara e feroce po-

co potevansi applicare ad una nazione umiliata sì, ma libera di mente, vivace, passionata; nondimeno servirono a togliere lo spirito di municipalismo e di dissidia. Talchè ad eccezione delle provincie greche, perchè comandate dal vecchio e irremovibile Piciagli, l'Italia dopo pochi anni poteasi dire unita e perfettamente compatta.

Papa Giovanni XII. primo tra quelli che aveano chiamato dalla Germania Ottone, e che aveanlo salutato re e imperatore, non tardò a dolersi di lui; e fatto cercare per ogni parte Adalberto lo consacrò re di Roma.

Ma breve fù quel regno: Ottone piombò con tutto il suo esercito sopra le poche compagne che avea potuto riunire Adalberto e le disfece. Convocò quindi un concilio in Laterano, depose vergognosamente Giovanni e gli fece succedere Stefano VIII.

Circa un anno dopo quest' ultimo fatto, Pietro Orseolo passeggiando per un bosco non molto distante dal suo monistero vide inciso di recente sulla corteccia di un' abete il nome di Zanetta. A piè di quell'albero era un freno e non lontano uno scarno cavallo che pascolava. Tremò il sant'uomo per tutte le membra e volse in giro gli occhi pieni di terrore. Un cavaliere riposava sulla falda di uno scoglio. Un liuto spezzato era presso al suo fianco e la spada servivagli come di origliere: teneva basso il morione e la destra portata sul cuore teneva stretto un oggetto. Egli chiamò, ma non gli rispose che l'eco della foresta. Gli prese allora la mano: era irrigidita. Quella mano fece cadere la piccola croce di

Zanetta. Adalberto le l'avea tolta dal collo, quando egli stesso nella calma di un affanno profondo la depose nel sepolcro. L' altra mano stringeva il velo cilestro!.. L'infelice mentre era per raggiungere Orseolo e vestire la tunica dei solitarii fù chiamato dall'amore di Zanetta al bacio degli Angioli.

FINE

5682733



